153 V82

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/discorsilettinel1831regi

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1831.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

L'ACCORDO.

È antica sentenza consacrata dal voto pressochè universale di que' che sentono il bello, che senza le Grazie ogni fatica sia vana, vana ogni industria, a far opera degna di eterna corona. Che si può e quanto pel fatto senza il volere e l'aita di queste amabili Dee, che ispiran la mente, e guidan come la mano del troppo spesso fallevole e incerto autore? Così si pensa e si crede, e si crede il giusto. Io tengo peraltro fitto nell'animo un mio pensiero; che un' altra dote cioè, sebben meno splendida ed abbagliante, torni del pari, se non più ancor, decisiva, a venir meno fuor d'essa il pregio d'ogni lavoro, e sia questa dote l' Accordo. Perchè a chi mi chiedesse qual conto io ne formi, risponderei francamente, che tutto con essa, nulla senza essa riesca a felice termine. L'Accordo, a solo guardarne anche leggiermente l'essenza, è acconcezza, è proporzione, è armonìa. Che vale una storia

concetta e colorita con forza, una statua effigiata con eleganza, un monumento composto con nobiltà, se tal li svisi difetto da perder quant' hanno di più prezioso; la mancanza dico d' Accordo?

Se non che per nulla è a stimarsi, giovani egregi, cui mercè il favor generoso di chi colle insegne della primaria Autorità, e più col corredo delle sue chiare virtù vi siede dinanzi distributor delle palme; dell'Angelo di nostra Chiesa, di questi incliti Magistrati, di questa culta corona, mi è dato parlarvi; per nulla, ripeto, è a stimarsi l'Accordo che vien dall' arte, se a quel non si unisca in istretto nodo, che nasce e muove dal cuore. E di questo Accordo e di questa dolce armonìa che ha sue radici nel cuore, io vo' che facciate, come su arpe d' oro, un concento per porgere l' omaggio il più puro di gratitudin devota alla clemenza magnanima del nostro Padre e Sovrano, che sempre felice, nè mai turbato, e da chi, al par che di sangue, gli è a somma nostra ventura di cuore, Fratello, istancabilmente assistito, anche nelle avversità dei tempi tutela le Arti, e su questo Istituto, e su Voi, che ne ricovrate all' ombra ospitale, diffonde senza misura i frutti della sua operosa grandezza (1).

Quand'anche un intimo senso, una voce secreta in sua muta favella non ci parlasse di Accordo, nè ce lo pingesse a vivi colori come la cosa più cara e più confacevole; ciò tutto ch'è fuori, e ne circonda, e ne investe, con eloquente linguaggio ne comporrebbe le lodi. Questo Accordo, questa armonìa già regna in tutto, perchè non solo la calma di un ciel sereno, il tranquillo spettacolo di una notte, il rotear delle sfere, l'equabil vicenda delle stagioni chiaramente lo enarra; ma, ciò che più colma di maraviglia, lo stesso scompiglio talvolta dei contrarii elementi, e il mugghio del tuono, e lo scroscio del fulmine che introna l'aere, e tinge di pallore la faccia degli atterriti mortali, attestan l'Accordo: s'è vero, che tanto conviene alla grandezza pacifica del Sommo degli esseri la marcia regolare e placida delle cose, quanto alla severa maestà di Lui che avvolto in le nubi calca le vie del baleno, il treno dei turbini e delle bufere.

Ma lasciato ciò pure che può offrire il creato di più magnifico e di più imponente pegli animi, piacendo di scendere agli oggetti più ovvii, e che hanno un'intima relazione agli usi ed alle abitudini della vita sociale; basterebbe un solo trascerre fra i tanti che attraggono la curiosità, e posson guardarsi quai fonti di un vivace diletto, a convincersi quanto importi l'Accordo, quel

delle vesti. Immaginatevi col pensiero di girar commisto alla folla, o meglio di assistere dal verone ad un di quegli spettacoli, che nei dì più solenni alla pompa muliebre, e in qualche ridente mattina del tepido maggio invitano a muovere per le vie, e al gentil sesso che ne fa sì gran parte, creandone la delizia, promettono i più acclamati trionfi, e chiamansi col proprio loro appellativo il *passeggio*. Sfoggiansi dalle Dame abiti di taglio e color diverso, fanno colle nevi del braccio un bel contrasto l'auree smaniglie, brillano sul collo i pendenti; nel mentre o difende alle più guardinghe ampio cappello guernito di amabile primavera la fronte, od alle più confidenti e di sè sicure s'intreccia sulle bionde anella del crine scoperto, fulvo e turrito diadema. Qual incanto, qual rapimento! Pur se fra il multiplice addobbo e la pompa sfarzosa lice colpire ciò che più piace, e ad esso accordare i tributi del plauso più lusinghiero, sapete a favor di chi si dispone il pubblico voto? Per quella disponesi a preferenza, e a quella comparte più volentieri i suffragi, che si commenda per lode di Accordo meglio serbato. Non è alla più carca e affollata d'abbigliamenti che offrasi la corona: è a lei che dotata di più bel gusto, meglio assorte le tinte, meglio assetta le pieghe, meglio adatta il corredo, a formare quel tutto, a cui non si saprebbe

qual titolo apporpiù giusto e spressivo che quello di un bell'unito. Che anzi a completa vittoria del cerco Accordo ha nella non curanza talora sua pena l'affettazione e l'abuso della ricchezza; trova nella più grata accoglienza suo premio la parca e modesta semplicità.

E non isconcia forse, e respinge, ed offende il buon senso, se, specialmente in coloro che dalla sfera sollevansi del basso vulgo, il contegno e il costume non sian d'accordo col grado, col titolo, coll'età: onde tanto spiace il vedere che chi ha sortito illustre la nascita, e nelle gesta degli avi talora espresse nelle immagini riverite delle tele fumose ha redatti esempi di preclara virtù, discenda nipote degenere e tralignante ad atti men degni; che chi veste toga a tutela degli altrui dritti, o cinge in difesa della patria la spada, o, che più è, ai ministeri augusti consacrasi del tabernacolo, abbassi e avvilisca per turpi modi sua altezza e sua dignità: come al contrario si rende degno di riso, se un giovane imberbe, appena rimosso l'ajo, affetti nel suon della voce e nella intempestiva declamazione delle sentenze, una gravità filosofica, e per poco non spiri una catoniana austerezza?

Che se l'Accordo si ammira nelle opere primigenie e sublimi della natura; se dai costumi è chiamato e dagli usi, a sentirne ove manchi il più

acuto ribrezzo; se infin si dimanda negli oggetti bene spesso leggieri, per non dir anche frivoli, della moda incostante; quanto non si dovrà avidamente cercare in quell' arti che in certa guisa partecipano del divino, e per la nobiltà della loro origine, e per l' eccellenza del loro fine guardare si possono come una emanazione della mente celeste?

Ogni opera d' arte deve portare scolpita l' impronta del proprio carattere, ch'è come le linee e i tratti parlanti del viso: il che tien molto alle leggi dell' unità; ma sembra a me che ancor meglio e più da vicino risponda a quelle inviolabili dell' Accordo, onde non mai si declini dalla via presa, nè quel primo si perda e giusto proposito, che vale a tener desti gli affetti, e ad eccitare negli animi la più gagliarda emozione. Non altrimenti che nella musica, anzi nelle musiche composte dai sommi maestri dell' armonìa, ove anche fra la varietà dei passaggi, e il complicatissimo intreccio delle voci e dei suoni, pur sempre s' innesta e serpe per entro, e ad ogni tratto risvegliasi, a non scemar l'interesse, o quel vivo e animato che spira l' inquieta ferocia dell' ardir bellicoso, o quella segreta melanconia, che prelude al tristo destino di qualche illustre infelice, cui la giusta ira dei Numi persegue in pena di atroci misfatti.

Voi lo vedete, giovani egregi, non men nelle tele, che nei simulacri al vivo spiranti di quegli artisti immortali, cui l'età prisca o recente vi mostra quai tipi, nonchè d'altri pregi, d'Accordo illeso e serbato con rigidezza. Voi lo vedete in quelle opere che postevi innanzi ad argomento di studio, o a legge d'imitazione, in ciò sopra tutto son grandi e maravigliose, che mai non ismentono lor carattere. Se l'Urbinate vi pinge una Vergine che china soavemente lo sguardo al celeste bambino, e a lui con tenerezza di madre distende le braccia o per istringerlo al seno, o per vezzeggiarlo: non l'aria sol vereconda del volto divoto, e il composto atteggiarsi della figura, e la semplicità delle vesti; ma e volto, e figura, e i seni stessi dell'abito che scende a facili pieghe e con nobile negligenza, mantengono un costantissimo Accordo; a non aver d'uopo, rimossa ancor la presenza dell'adorato fanciullo, e del rispettoso vegliardo, e del rudere egizio, e del calmo lontano, che va coi foschi vapori perdendosi del tramonto, di chiedere chi dessa sia. Se il divino Canova, a non dire di quella cara fanciulla che colle grazie dell' innocenza prende fra le mollissime dita, e si fisa cogli occhi, immagin dell'anima, sulla farfalla; a non dir di quella giovin celeste, che scesa or or dalle sfere librandosi sulle punta del piede leggiero d' in grembo a

una nube che le fa, appoggio no, ma corteggio, tiene coll'una mano la coppa, coll'altra il vase di ambrosia di che è dispensiera e ministra: a non dir di ciò nulla, se il divino Canova vi sculpe un Ercole, che dalle ambasce cruciato del roditore veleno, e dalle furie sospinto dell'ultima disperazione, scaglia con quanto ha di forza nei flutti euboici l'infelice Lica invano ai duri sterpi, e ai rami abbrancantesi degli arbusti; non è l'Accordo di un carattere ostinatamente serbato, che non pur nel tremendo fulminar degli sguardi, e nella violenta contrazion delle labbra, e nell'enfiare dei muscoli, e nel sortir delle vene; ma e nelle membra tutte convulse, e nell'unghie stesse dei piedi, che per l'acutezza della mortifera piaga risentonsi degli spasmi, annunzia il terrore di Lerna, e fa rabbrividir sulla sorte di chi potè abbatter l'idra, e soffocati stendere al suolo gli Antei?

E avvertite che nulla ancora vi dissi nè degli edifizii, nè dei monumenti, di cui l'Accordo ch'è di carattere, fa proprio tutta l'essenza. Che se le angustie del tempo nol contrastassero, già trionferebbe esultante la mia orazione. Vorrei, lasciando suo vanto, che ben lo ha sommo, a Roma e a Firenze, vorrei che e la regale Vinegia, e la dotta Padova, e la leggiadra Vicenza, e la guerresca Verona additasse, quale i suoi

templi e i suoi mausolei, quale le villette e i casini di che ha seminate le culte pianure, e gli eleganti palagi di che si abbella il suo corso, quale le magnifiche porte che adornano i suoi ingressi, opere dei Lombardi, dei Sansovini, dei Falconetti, dei Palladii, degli Scamozzi, dei Sammicheli; e sì vorrei dire, che nè gli splendidi marmi, e l'oro sparso a dovizia, nè le amplissime loggie, e i colonnati superbi, nè gli archi, gli atrii, le sale, nè la purità dei profili, nè la bellezza dei tagli, tanto non crescono onore alle case dei loro padri, alle chiese dei loro divi, alle tombe dei loro eroi, che più salir non le faccia a gran pregio e laude di stile quel miro Accordo, e quella stupenda armonìa di carattere: da cui se talvolta se ne paresse scostare, o trascendere, a sola fuga di noja, o studio di varietà; non per altro sarebbe che per quella specie di dissonanza nei ritmi introdotta dai genii superiori alla servitù delle regole, onde con inusitate foggie, e per vie straordinarie, mercè la più dolce magìa dell'arte, creare un non più provato diletto.

Sol soffro altamente, e meco stesso mi lagno, che, non potendo nascondere a voi che sudate per coglier palme, la difficoltà che s'incontra a serbare l'Accordo in ciò che guarda il carattere pel molto d'ingegno e di filosofia che diman-

da ; un'altra più grave debba mostrarvene in ciò che spetta al costume pel tanto a cui chiama di erudizione .

Saper infatti quel tutto che lasciò, ad ajuto sì della mente, ma a carico ancora della più vasta memoria, la minuziosità dei mitologi nel tesser l' origine assai spesso bizzarra degli Dei e degli eroi, i nodi e i viluppi di tutta la favola ; saper ciò tutto che diede la fantasia illimitata de' romanzieri e poeti, ciò che d'ogni età, d'ogni popolo, d'ogni regione ha registrato ne'suoi annali la storia ; quindi i costumi, i fatti, le leggi, gli usi, le gesta di tante genti ; poi i riti di religione, le osservanze del civil ordine , le regole in fine della militar disciplina ; le vesti, le arme, le insegne , gli emblemi ; sembra, non può negarsi, impresa, non pur imponente, ma perigliosa . Pur nè per questo vi colga il disperato proposito di rinunziare alla scienza, perchè la scienza è difficile : e vi sereni l'idea, che ed avvi a'dì nostri il benefizio di opere (2) che spianan l'erta pendice, nè solo levan gli sterpi, ma spargon quasi di fiori l'asperità del sentiero ; e che ove sien note le fonti e le scaturiggini, si può ad ogni istante ricorrervi per provvedere, adacquando il secco terreno, ai danni della minaccevole arsura. Basta che abbiate per sacro di non mentire il costume, che in ciò poniate al grand'uopo ogni

vostro studio; e più vi calga imitare il divin Giulio (3), che per sua molta dottrina, ed inviolata fedeltà nel seguire la storia, mertò la giusta appellazion di erudito; che sedurvi all' esempio di artisti anche fra i nostri preclari (4), che per certo lor vezzo, e per crescer sciauratamente prestigio alle loro tele, commisero anacronismi e licenze: che mal si compra una gloria a sacrifizio del vero.

Ciò che finor venni sponendovi dell' Accordo, potrebbe ad altri sembrare in qualche guisa comune, e da potersi confondere coll' unità. Ciò che sto per dire, è tutto proprio e particolare del solo Accordo; che ivi ha sua reggia, e spiega un impero assoluto, ove la più felice è riposta e beata imitazion di natura, nel colorito. Perchè disegno, espressione, inventiva, per cui tanta laude è giusto di dare ad artisti immortali; tanto non posson sui sensi, quanto può e vale il colore. Quella luce ornamento de' cieli, anima del creato, fonte d' ogni bellezza; quella luce che avviva l' aria, ammanta la terra; quella luce che stende un verde tappeto sui prati, copre di bell' azzurro le acque, imbruna le foreste ed i boschi, tinge leggiadramente le colline ed i poggi, imbianca il gelsomino, ministra alla rosa la porpora, ossia che spieghi nascente l'odoroso suo calice, o cada appassita e presso a morir sullo ste-

lo; quella luce che indora il mattino quando spunta dal balzo d'oriente la stella di Venere, e viepiù si raccende quando l'astro maggiore è a mezzo il suo corso, e si annebbia, quando, cedendo il campo alla notte, tuffa il luminoso suo carro nell'onde; quella luce che fa la salute e giocondità dei viventi; che nunzia di pace produce l'iride: quella si mesce, e rifrangesi, e divisa in vivide zone sparge di color varii gli obbietti, e si presta mirabilmente ad un' arte, non so se più dire, interprete od emula della bella natura. Già qui non parlo di quell' Accordo che si cerca dagli architetti nelle tinte dei marmi, e nel dilicato ed accorto assortimento dei fondi, per cui in apparenza si accorcia, o si dilata a piacere la superficie; nè su quello trattengomi che dai decoratori si studia nei dolci passaggi, e nelle insensibili gradazioni del chiaroscuro sì ornamentale che figurato: onde in questo, a meglio rendere il vero, nè la polve pur manca di che va aspersa talora la sommità de' rilievi; nè quello alfine rammento, ch'è opera dotta e solerte di chi terge dalle lordure l'oscurità dei dipinti; e dagli oltraggi ricompri del tempo avaro, e dall'ingrato abbandono degli uomini, li rende al primo splendore e alle native sembianze di giovinezza: cose tutte che a parte a parte ricerche anche solo nelle lor pratiche, già comporrebbero un co-

dice di molto istruttiva, e forse del tutto non inamena lettura. Parlo di quell' Accordo, che ben lunge dallo scontrarsi nelle livide carni, negli arditi cinabri, nelle tinte di smalto, nelle ombre dei tenebrosi; si trova soltanto in quella giusta misura di grado e di tuono, che nè manca, nè eccede, e in quelle dolcissime consonanze, che con arcano sapere ottengon dall' arte la più costante illusione.

È qui ti ringrazio terra natale che mi apristi gli occhi alla luce, e bever l' aure mi festi del dì primiero sotto un cielo clemente, su queste piagge, in quest' acque, ove il senso del bello è un istinto, il colorito una ispirazione, l' Accordo un' altra natura. Ove le tele dei Cadorini, dei Bassani, dei Veronesi si fan sopra quelle d'ogni altra scuola ammirare pel colorito: ma del colorito è poi l' anima, e prima e essenziale prerogativa l'Accordo. E in quelle carni il vedete sotto cui traspare e scorre tepido il sangue a colorire le membra, e sangue è di vita, per questo piacente perchè s' accorda col vero; e in quelle vesti il vedete che d' una tinta quieta suffuse, benchè succosa, lascian brillare le carni, e belle sono e piacenti, perchè crescendo l'effetto a ciò che dee prevalere, serbano quella lodevol misura che ognor prescrive l' Accordo; e in quei lontani il vedete che son la scena, e che d'un toc-

co trattati trasparente e leggiero, e conscii d'esservi posti, non a regnar, ma a servire, aggiungon vaghezza senza recar sacrifizio alle parti dominanti e cospicue; e belli sono e piacenti perchè in soave amistà. Nè per questo dee dirsi che l'Accordo sia figlio della timidità e del riserbo: che e negli abbigliamenti sfarzosi, e nelle splendide architetture di un campo paolesco fa di sè ricca mostra, perchè senza scompiglio e disordine lega ed armonizza col tutto. Al contrasto di opposti lumi, prodigio dell' arte, per opera del Vecellio trovi l' Accordo; e fra le fiamme più vive di accesi carboni, che aduggian le membra dell'invitto Lorenzo (5) disteso su letto di rovente graticola, fra il tetro splendore di rade faci, cui presta alimento un denso bitume, fra i conscii raggi di gloria che da una nube divisa trapelano, e piovon dall'alto a toccar sol leggiermente il corpo del martire, sorge armonìa. Che più? Ne'colpi risentiti e vibrati, ne' spruzzi di vivida luce, e nelle macchie per fino di un grasso pennello ti offre la mano di Giacomo l'Accordo il più caro; e dove meno l'aspetti, ivi appunto lo cogli. Che se fosse lunge, o non fosse, non penderesti già estatico e senza moto da quelle tele (6), ove fra la semplicità di pastori divoti ti è dato di assistere ai primi vagiti del divo fanciullo; nè sì cupa e profonda ti

prenderebbe tristezza nel vederti d'in mezzo alle più fitte tenèbre (7) rotte soltanto, non vinte, da accesi cerei, far parte colle pie donne, e colla madre trafitta da acutissimo strale, alla più lagrimosa e più tragica delle scene, mirando fra il loro compianto l'esanime frale dilacerato, battuto, sanguinolento di Lui, che poc'anzi spirò fra gli obbrobrii, e fra ogni maniera di più crudi martòri su duro tronco di croce.

Nè io sarò così tenero, e quasi parziale coi pregi di nostra scuola, che nieghi a un Claudio e a un Poussin l'effetto di un Accordo mirabile, più ch'altro nelle lor levate e tramonti di sole, sì al vero espressi, da non poterne l'occhio staccare rapito da incredibil piacere; nè sarò avaro di lode alle scene incantatrici di un Dietrich, ove siede la calma della più soave armonìa: ma sì dirò bene, che nè in questo pure è seconda la scuola veneta, cui, ove altro mancasse, basterebbe per giusto vanto il mostrare nell'amabile Zuccherelli mercè di un Accordo ben coltivato le grazie di una schietta natura; onde in quei deliziosi paesetti, in que' morbidi prati, presso quelle gelide acque, e nell'ingenuo pudore che tinge di casto minio le gote della timida forosetta accanto all'oggetto de'suoi più fervidi voti, non manca, come all'egloga virgiliana, il suo Tirsi e la sua Amarilli.

E al pari di lui che dopo avere vegliato alla propria difesa, porta ad accertar la vittoria sull' altrui campo l'attacco; aggiungerei poi che son tutte nostre quelle vedute, or più che mai avidamente ricerche, e compre a grand'oro dagli amatori del bello in ogni culta regione: quelle vedute che han reso pel loro Accordo, non so se più celebre il nome del Canaletto, o invidiati i margini delle nostre lagune, l'agile remigare delle nostre barchette, il magico incanto delle nostre isole. Opere a cui, come di chi riceve la legge di Accordo dall'arco maestro, si contempra e risponde la mano di più emuli artisti (8), che sono chiaro ornamento di questa Regia Accademia; e aspettano, più che dai plausi talor sospetti del giorno, dai suffragi sempre sicuri del tempo, l'immortalità dei lor serti.

Ma io non tratterrò più a lungo, saggi Uditori, la vostra pazienza vogliosa di rifar la sofferta noja cogli accenti di un dicitore, che saprà chiarire alla luce del proprio esempio quanto possa il felice Accordo di un bell'ingegno amicato colla più fiorita coltura. A voi però, egregi giovani, cui diressi le prime voci, rivolgendo l'estreme; così vi parlo, e vi stringo, e, se posso dire, vi premo. Facciate vostro primo e precipuo studio l'Accordo. E ossia che l'arte vi

chiami d'Apelle, o quella di Fidia, o la vitruviana; vi sieda in mente, che spoglia di questa dote, tornerà sempre manchevole e senza effetto. Sarete ingegnosi, culti sarete e prestanti, non già perfetti. Che come nè vivacità, nè talenti, nè doni esterni danno un uom sociale compiuto senza il criterio; così nè immaginativa, nè spirito, nè sapere potrà dar unqua un artista senza l'Accordo. E come no? Se desso è l'ultima lima, il polimento più esatto d'ogni lavoro. Dirò di più. È proprio il sangue che nutre, e fa fiorir l' esistenza. Che puote un legno marino che sfidi l'onda nemica, contesto sibbene di annosi pini, e armato di forti antenne, se fra le sirti e gli scogli per ampio mare si aggiri senza l'Accordo di un' aura mite, che spiri alle sue vele propizia?

ANNOTAZIONI.

(1) Una enumerazione minuta delle cose concesse dalla munificenza Sovrana a lustro e a incremento dello Istituto sulle istanze di chi lo dirige, e a merito di chi concorre alla buona riuscita dei decretati lavori coll'opera de' suoi studii e della sua vigilanza, non era di questo luogo. È giusto però il ricordare per gratitudine le principali, rifacendosi alle solo di recente accordate, e per la maggior parte eseguite. Fra queste non debbon tacersi la riforma della facciata accademica, il ristauro del cortile palladiano, di cui venne assentito il completamento col corredo d'altri lavori accessorii di molta importanza, la riparazione dei dipinti così antichi come moderni a incremento della Pinacoteca coll'addobbo di apposite cornici, e, ove fu legge, di ricchi ornamenti a foggia gotica, tutto messo splendidamente ad oro, non escluso il numero considerevole d'altre cornici a noce lucida per custodire in cristallo le stampe canoviane, i disegni della Bossiana, e dell'architetto Quarenghi, egualmente suo dono, nonchè per ultimo quelli dei più distinti allievi: il perfezionamento di alcune scuole, i cancelli a difesa e ad abbellimento dei corridoj superiori, le forme di varie statue più pregevoli, e del monumento eretto dalla cessata Repubblica per opera del veneto Fidia all'ultimo in tempo de' nostri eroi, il celebre ammiraglio Emo, che si ammira nel Regio Arsenale.

(2) Il Ferrario, e il Menin sul *Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*.

(3) La erudizione di Giulio Romano si manifesta principalmente nella rappresentanza di fatti d'armi, detti i *trionfi*, e nelle vastissime opere immaginate e compiute in Mantova, la cui scuola lo venera come suo fondatore.

(4) Non è da credersi che il celebre Paolo, il quale fu men d' ogni altro osservante dei costumi, fosse così grossolano da cadere in tale difetto per ignoranza, o per dappocaggine. Con siffatti arbitrii egli non mirava che al maggior effetto, sacrificando a questo, ch'era il suo idolo, la storica verità: lo che siamo, come si scorge, ben lunge dall' approvare.

(5) Quadro ammiratissimo e degno di esserlo, che si osserva nel primo altare a manca nella Chiesa de' Gesuiti. Questo capo lavoro portato in altra epoca come preda della conquista sulle rive della Senna, seguì poi le aquile vittrici dell'Austria, restituitoci dalla clemenza e magnanimità di Cesare insiem coi cavalli della patriarcale Basilica di s. Marco, il cammeo del Giove egioco, e le tele ed i marmi dei nostri maestri.

(6) Il quadro della Natività dipinto da Giacomo da Ponte in Bassano, di cui parla in una lettera piena di vezzi al sig. co: Gio: Battista Giovio il sempre leggiadro Roberti. *Primo volume delle sue opere edite colle stampe remondiniane nel* 1789.

(7) Esistono due opere originali del Bassano su questo luttuoso soggetto; l' una di sua prima maniera nella patria del detto pittore, l'altra nella chiesa di santa Maria di Vanzo attigua al seminario di Padova, e precisamente nella cappella a dritta del maggior altare. Qui si parla della seconda.

(8) Non v'ha chi non conosca il merito anche in tal parte

dei nostri professori Borsato ed Orsi, e del socio accademico sig. Chilone, per poter credere che questa dichiarazione sia suggerita da sola amicizia. È giusto di aggiungere che alcuni pure de' nostri allievi danno opera, e coltivano felicemente tal ramo d'arte.

PARIS BORDONE

DISCORSO

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI.

Darà occasione anzi che materia alle parole che sono per fare un valente pittore trivigiano, Paris Bordone. E dico ch'egli darà occasione anzi che materia; perchè quanto ragionevolmente sarei reputato presuntuoso, se dovendo corrispondere in qualche modo all'invito di questa celebrata Accademia, io venissi qui oggi ad entrare col discorso ne' particolari di un'arte che non professo nè ho studiata: altrettanto credo alcuni mi vorranno pur concedere, che aggirandomi intorno alla vita e alle opere di un famoso artista, io abbia potenza bastante a trarne alcuni concetti non affatto sconvenienti a questo luogo, nè alle persone che mi ascoltano, nè alla solennità di un tal giorno. La quale solennità non mi sembra che fosse istituita, perchè si dovessero rinovare alcuni de' ragionamenti intorno alle regole proprie di questa o di

quella delle arti, che i giovani già udirono dai professori nelle scuole; ma perchè essi giovani acquistassero un grande coraggio e quasi un ardire nelle fatiche che cominciarono, vedendo come a tali fatiche si volga l'attenzione, o dirò meglio, il desiderio del Pubblico, vedendo come alle arti, che ne formano il soggetto, si celebri ogni anno in tal dì una festa, si offra un concorde tributo di amore, e quasi si canti un inno popolare di gloria. Alla qual festa, al qual inno, al quale tributo accresce molto di decoro e d'importanza la presenza de' Magistrati di ogni ordine e di ogni grado. Vi accresce decoro ed importanza specialmente quella di V. E. R. Monsign. Patriarca; più specialmente quella di V. E. sig. co. Governatore, che come in ogni luogo delle venete provincie, rappresentando anche qui la maestà dell'imperio, venite col solo fatto della vostra comparsa; venite a manifestarci la benigna volontà dell'Imperatore di continuare la sua protezione agli esercizj nobilissimi di questa Accademia. Onde noi già in istato di dover riconoscere ogni suo minimo benefizio, di questo non piccolo gli dobbiamo esser certo molto riconoscenti. Perchè le arti che qui s' insegnano, o non possono vivere, o non vivono che una vita poco diversa dalla morte, là dove non sieno grandemente favorite ed efficacemente aiutate.

I. Le quali parole di grande favore e di efficace aiuto donato alle arti, io son certo di aver appena pronunziato, che già voi, signori, siete andati colla mente al secolo nostro decimo sesto. Tutti i popoli hanno un periodo di tempo, intorno a cui trattengono volentieri il pensiero e l' affetto: e beati que' popoli che possono trattenerlo sul presente, pregustando l'avvenire! Noi Italiani, per molte cagioni, non possiamo portare con qualche allegrezza e riposare i nostri pensieri ed affetti, che sopra il secolo decimo sesto. E bene, oggi ci è dato di poterli portare e riposare alquanto sul secolo decimo sesto; perchè il pittore che forma il soggetto principale delle mie parole, nacque con quel secolo e progredì sua vita per due terzi di esso. Io lo accenno questo secolo come glorioso a tutta Italia; e lo fu veramente e specialmente per le arti, per le lettere e pei cominciamenti delle scienze. Ma parlando a Venezia, parlando a' Veneziani, questo non basta. Sarei colpevole di non ricordare, che nel 1508 venendo qui Paris Bordone da Treviso sua patria, a ricevere la prima educazione; egli ebbe motivo di vedere cogli occhi suoi propri un mirabile e quasi unico esempio di forza e di costanza in questo governo italiano; anzi egli ebbe motivo di osservare da presso l'epoca della vostra maggiore grandezza, o Veneziani. Per-

chè certo foste grandi, allorchè per sottrarvi alle infernali tirannidi, abbandonati sul vicino continente le fortune, i parenti e la patria, vi rifuggiste in mezzo a queste allora vergini acque, non altro con voi portando che l' amore alla divina libertà. Foste grandi, allorchè posto al vostro stato il fondamento di quell'amore, e circondatolo di tutte le virtù, che germogliano naturalmente da esso e che invano si proverebbero a vivere senza di esso, saliste presto in tanta elevatezza da poter combattere que' barbari medesimi che avevate prima fuggito; da poter fare de'vostri petti contro di loro un propugnacolo a tutta Italia; da poter estendere il vostro dominio in tante, sì lontane e sì diverse regioni; da poter diffondere la gloria del vostro nome e quella della saviezza del vostro governo in ogni parte incivilita del mondo. Per tutto questo, che fu e sarà sempre lungo e degno soggetto d' istoria, foste grandi, non v'ha dubbio. Ma grandissimi appariste, quando al cominciare del secolo di cui parliamo, congiurata in Cambrai e già mossa a' vostri danni quasi tutta Europa, esausto l' erario, abbattuti gli eserciti, ogni possedimento d' Italia perduto, tranne Treviso e questa Capitale, essi anche in pericolo; pure non vi perdeste di animo, ma tenendovi saldi contro alla furia della tempesta, colla perseveranza la

superaste; ed il magnanimo Leone, già uscito dalla paura delle orribili catene, già signore ancora del luogo, rialzandosi libero e sicuro, fece udire nuovamente il suo nobile e temuto ruggito.

Questa straordinaria prova di vostra fortezza, non punto inferiore a quella che mostrarono i Romani dopo la sconfitta di Canne, potè osservare Paris Bordone a Venezia. E vide in quel tempo a Venezia ciò che non avrebbe veduto al tempo della battaglia di Canne a Roma. Poichè in Roma non per anco entrate allora le ricchezze maggiori, non per anco comparsa la luce grande delle arti seguaci delle ricchezze. Venezia per contrario, al cominciare del secolo decimo sesto, la più ricca città del mondo; Venezia tutta rifulgente dallo splendore delle arti; e nulladimeno in Venezia sì pronti e sì vigorosi gli animi. La qual cosa voglio che mi giovi di avere accennato per due motivi: l'uno, a rispondere con altro argomento a quelli che accusano le arti d'infiacchire i pensieri, di corrompere i costumi; quando invece saggiamente dirette e governate, valgono a farsi universali e potenti maestre di molte virtù. Il secondo motivo è più da presso al soggetto del mio discorso, richiamandoci alla memoria da quali maestri, da che esempj potè essere aiutata la naturale disposizione di Paride a salire nella pittura a quel grado di al-

tezza in cui lo vediamo. Tra' quali maestri io deggio nominare specialmente Tiziano Vecellio, alla cui scuola fu per qualche tempo allevato: tra'quali esempj deggio ricordare specialmente quello di Giorgio Barbarelli, nelle cui opere sopra tutto preferì di studiare. Ho detto che questi maestri e questi esempj aiutarono la sua naturale disposizione; perchè Paride domandò ad essi un aiuto, e n' ebbe certo un aiuto grandissimo. Ma non tale veramente nè l'ebbe nè il volle, che mutandosi in regola costante del suo dipingere, valesse a togliergli od a scemargli in alcuna guisa quell'attitudine che aveva ricevuto dalla natura, a diventare pittore in qualche parte originale.

Chi può aggiungere alle arti del disegno o dello stile un qualche bel modo, il quale sia tutto suo proprio e lo renda da quelli che il precedettero alquanto singolare, opera certo una cosa molto rara ed assai difficile. Tanto più rara ad operarsi è questa cosa, tanto più difficile ad essere operata, quanto più i preceduti si avvicinarono al perfetto. Rarissima poi e difficilissima, quando sieno già vivi alcuni che abbiano occupate le fame maggiori nelle dette arti, ed a'quali sia volta la maraviglia delle genti. Poichè allora, alla difficoltà somma di donare un che di nuovo alla rappresentazione già tanto

avanzata della bellezza, senza uscire di que' confini oltre i quali termina il bello e comincia lo strano; a questa difficoltà si unisce l'altra non minore, di deviare in certa guisa, dirò così, un cotal poco l'opinione generale degli uomini, e di persuadere a se medesimo che si possa guadagnare la gloria, anche non ponendo scrupolosamente il piede sull' orme di quelli che già l' hanno conquistata. Di che noi dobbiamo molta lode a questo Paride; il qual ebbe ingegno e coraggio da comporre i suoi dipinti con tale uno stile, che mostrandosi pure degno allievo di Tiziano e studiante con moltissimo effetto in Giorgione, non per questo l'uomo può chiamarlo esattissimo imitatore dell' uno o dell'altro. E tuttavia nel poter esattamente e validamente imitare que' due grandissimi maestri sarebbe pure stato grandissimo onore: chè già ad alcuni questa malagevole imitazione bastò, perchè fossero celebrati in que' tempi com'eccellenti pittori e lo sieno non meno ne' nostri. Ma s'era ed è pur bello di esser detto pittore tizianesco o giorgionesco, più bello è certamente e parve più bello al Bordone, che non ricevendo tutta la qualità della lode da alcun nome diverso dal suo, potess' egli invece mettere l'impronta del suo proprio nome ad una qualche parte di lode particolare che vuolsi concedere altrui. Questo fu tutto suo merito.

Ma è stata poi fortuna, non accaduta nè facile ad accadere a molti, che il suo merito fosse prontamente conosciuto e riconosciuto dagli uomini. Già non aveva più che diciott'anni quando cominciarono a richiederlo dell'arte sua. Ed era pure giovanissimo allorchè i Vicentini, che per tanti motivi dovevano essere sì avanti anche allora nel gusto delle arti, il giudicarono capace a poter sostenere il confronto di Tiziano. Il giovane Bordone uscì di quel tremendo confronto tutto pieno di gloria; poichè il Noè co'figliuoli, che istoriò nel palazzo pubblico di Vicenza, sulla parete di fronte a quella sopra la quale Tiziano aveva condotto poco prima il Giudizio di Salomone, fu stimata opera non iscadente per nulla all'opera mirabile di Tiziano medesimo. I tempi o piuttosto le volontà degli uomini, mutando la forma di quel luogo, ci hanno invidiata e tolta una prova sì solenne della potenza di Paride. Ma già abbiamo quanto basta e molto più di quel che basta, perchè si possa conoscere, non per tradizioni o per iscritture, ma per le opere sue proprie, i fondamenti di quella bellissima fama, ch' egli rapidamente si guadagnò negli stati della Repubblica, che presto si è diffusa per tutta Italia, e che non molto tardata a passare le Alpi, mosse il grand'animo di Francesco primo re di Francia, ad invitare il Bordone alla sua corte.

E quì, poichè anche questo torna in onore della città che abito, non voglio tacere che di essere invitati o trattenuti da Monarchi stranieri godettero altri due pittori trivigiani. Uno, più che un secolo prima del nascere di Paride, fu chiamato da Carlo IV imperatore; ed è quel Tomaso Modena, uomo di tanto pregio, che i Tedeschi si sono provati di farlo nato in Muttensdorf, intendendo di accrescere per tal modo le glorie pittoriche, già non iscarse, della loro patria; ed a cui alcuni storici e molte non improbabili ragioni attribuiscono di aver trovato il colorire ad oglio assai prima che lo praticasse il fiammingo Giovanni Van-Eych, al quale generalmente si dà vanto di quella invenzione. L' altro fu Girolamo Pennacchi, per alcuni anni contemporaneo di Paride, che visse alla corte di Enrico VIII re d' Inghilterra, il quale lo adoperò come pittore e come ingegnere. E di lui come pittore narrano un merito certo non piccolo; perchè dicono, che avendo studiato prima nella scuola veneziana e poi nella romana e particolarmente in Raffaello, uscì con un tal suo dipingere (e già le opere sue il mostrano), in cui è da lodarsi un tentativo non affatto vano di unire e contemperare insieme lo stile migliore delle due scuole. Ma tornando al Bordone, egli tenne l'invito del re di Francia. Era allora in Treviso

un' Accademia assai fiorente di buoni studj, già istituita da quel vostro famoso Generale, o Veneziani, sopra cui poneste la maggior parte del peso nella condotta della guerra contro alla lega di Cambrai; dall' Alviano, al valore del quale ch' ebbe pari alla virtù, vi manifestaste poi tanto riconoscenti e colla insolita magnificenza dei funerali, e colle lodi recitate da Andrea Navagero, e col monumento innalzatogli in santo Stefano, e più di tutto col pubblico dolore e co' soccorsi che deste alla vedova ed a' figliuoli. Or volendo quegli Accademici trivigiani dimostrare pubblicamente quanto sentissero l' onore, che veniva fatto anche ad essi nella persona del loro concittadino, si congregarono in una straordinaria adunanza; alla quale invitato il Bordone, e nella quale, in mezzo a grandissimo concorso di uditori, uno tra gli accademici, e dicono un Approvini, sorgendo a parlargli in nome di tutti, si racconta che gli parlasse presso a poco in questa sentenza.

» Non abbiamo creduto, o Paride, che per la presente tua chiamata in Francia, potessero bastare verso di te i nostri privati uffizj di benevolenza e di amicizia. Ma abbiamo stimato che in tale occasione sì memorabile della tua vita, fosse conveniente che i migliori cittadini si raccogliessero intorno alla tua persona; e con que-

sto atto solenne ti manifestassero quel sentimento grandissimo di ammirazione e di affetto, che tutti per egual modo ti portiamo, come ad uomo sopra cui si fonda veramente l' onore, anzi la gloria principale della nostra città. Nè io, benchè conosca le mie deboli forze, mi sono scusato di venire quì oggi ad esprimere colle parole questo sentimento comune, quando pur altri tanto di me più valenti, si contentarono di venir ad esprimerlo col silenzio. Perchè già poco ingegno basta a conoscere e forse minor eloquenza a dire che uomo tu sia, da quale e quanto re fosti invitato, e fra che compagni prescelto. Ma prima di tutto accogli, o Paride, i nostri ringraziamenti, per ciò che nato da stirpe antica e nobile di Treviso da parte del padre e da stirpe patrizia di Venezia per parte di madre, non per questo reputasti sconvenire alla fortuna de' tuoi natali l'esercizio delle arti; chè anzi dedicandoti ad esse con ogni studio dell' animo e con ogni fatica del corpo, desti a tutti un altro e bellissimo documento, perchè tutti debbano stimare vera nobiltà, non quella che proviene dal caso, ma quella che può l' uomo guadagnarsi colla virtù o coll' ingegno. Ora, diciamo il vero, non è piccolo ne' varj stati d' Italia il numero de' nobili, i quali trattando le armi, si acquistarono una bella fama, che sarebbe per tutti egualmente

buona che bella, se tutti o potessero o volessero adoperare le armi a benefizio dell' Italia nostra patria comune. Ma Dio tolga, o Paride, che venga un tempo, nel quale la sorte delle cose terrene levando di mano ai nobili italiani le gloriose spade; i nobili italiani generalmente si persuadano, che altro non rimanga loro che di consumare la vita lordando la fama o biscazzando il patrimonio degli avi, od impoltrendo nei molli e vituperosi ozj: quasi che non potesse far guadagno di gloria eguale, anzi maggiore della bellica, e per giunta di un conforto nobilissimo in qualunque sciagura, chi applica l'animo ai pacifici ed ottimi studj! Oh se mai avversi casi di vicende umane introducessero una sì brutta persuasione nel patriziato di questa nostra città di Treviso, rimarranno, o Paride, se non ad esempio, a vergogna di esso, le memorie della tua vita e le opere egregie del tuo ingegno!

» Delle quali opere, mercè la celebrità cui andasti con tanta prestezza, fosti già ricercato da varie parti d' Europa, da moltissime d' Italia. Godono di possederne Madrid, Augusta, Anversa ed altri paesi stranieri. Ne mostrano con superbia e con diletto Belluno, Crema, Genova, Milano, Firenze e particolarmente Venezia. Ma i nostri nepoti non avranno bisogno di udirle a narrare, o di andarle cercando in quelle più o meno remote

contrade. Grazie all'amore che porti a questo tuo luogo natale, tanto lasciasti quì della tua mano, che assai meno basterebbe, perch'essi, senza uscire dal recinto della nostra città, possano conoscere quale e quanto tu fosti nell'arte del dipingere. In non molte di queste chiese, in non molti di questi palazzi potranno mettere il piede che non veggano un qualche degnissimo lavoro del tuo pennello. Tutti ecciteranno, ne sono certo, la loro ammirazione. Ma se dal nostro io posso fare stima del loro sentimento, ritorneran, no a vedere con più di frequenza; nè avverrà mai che partano sazj di vedere, quella tavola del *Paradiso* che donasti alle monache di Ognisanti (1), que' *Misteri del Vangelo* che dipingesti pel Duomo, quella *Natività di N. Signore* che operasti per la chiesa di s. Francesco (2). Pitture tutte tre, ciascheduna delle quali sarebbe bastante a mettere in fama il nome di un artista. Poichè non ci sembra da credere, o Paride, che in altri la mano possa essere più obbediente a corrispondere a tutti i movimenti di una varia e delicata fantasia, di quello che lo fosse in te nella prima delle suddette pitture. La quale dando tu

(1) Trovasi attualmente all'Accademia delle Belle Arti in Venezia.

(2) Fu trasportata nel Duomo.

a quel Convento per dote di tua figliuola, che vi si andava a sacrare vergine; desti veramente a lei ed a quel Convento in dote una delle migliori idee, che l'immaginazione terrena possa concepire, espressa in una delle migliori forme che gli occhi del corpo possano ricevere, dei gaudj promessi dalla nostra religione a chi ha la forza di vivere nel mondo colle virtù del cristiano, o pure si sottrae dal mondo, come fece tua figliuola, per vivere più sicuramente colle virtù del cristiano. E nè meno ci sembra da credere, o Paride, che vi sia o vi possa essere pittore alcuno, il quale traendone opportunità dal moltiplice soggetto, valga a raccogliere in piccolo spazio, e come a dire, a compendiare un sì gran numero d'ingegnosi artifizj, di svariate bellezze, di mirabili perfezioni meglio di ciò che tu facesti nella tavoletta del Duomo rappresentante i *Misteri del Vangelo*. Ed invano altri si sforzerebbe di persuaderci, che la Natività di N. Signore potess' essere ritratta con maggiore scienza od arte maggiore di quella con cui tu l'hai ritratta. Stimiamo non possibile a superarsi la maravigliosa disposizione della scena, in cui collocasti il soggetto della tua pittura, e l'armonico e verissimo atteggiamento delle molte figure, sì bene aggruppate e distinte ad un tempo. Particolarmente stimiamo non possibile a superarsi, anzi

pure difficilissima ad imitarsi, quella grazia ch' è tutta tua propria; per la quale ti portano già molta invidia i presenti artisti e moltissima te ne porteranno i futuri; quella grazia a cui non saprei dare altro nome che di Bordonesca; quella grazia che tu hai quivi, con tanto di decoro e non meno di magistero, congiunta e tramista all' affetto di persone rozze e semplici, sul volto de' pastori, all' affetto di persone ben allevate e nobili sul volto de' cavalieri, alla contentezza di un uomo gravemente allegro e maravigliato sul volto di s. Giuseppe, ai bellissimi lineamenti di una madre, tanto esaltata e tuttavia tanto umile, sopra quello della Vergine, e alla divinità, se posso dirlo, sopra quello del Bambino.

» Ma io sarei troppo lungo, o Paride, di voler entrare ne' meriti singolari delle opere tue; per discorrere i quali, se pur ne avessi la potenza, mi verrebbe meno prima il tempo che la materia. Basti che tu sei giudicato eccellentissimo pittore; e lo sei quando gli uomini si sono già avvezzati da tanti anni e per opera di tanti artisti, a domandare poco meno che il perfetto nell' arte. Poichè, a non dir niente delle celebratissime scuole di Roma, di Firenze, di Napoli, di Milano, e di altre città d'Italia; che immenso splendore non esce, in questo momento medesimo in cui parlo, dalla sola nostra scuola

veneziana! Fresca già la memoria di un Andrea Mantegna, fresca quella di un Giovanni Bellino e di un Giorgio Barbarelli, vivo il gran Tiziano Vecellio, vivi il Palma, il Regillo, l'Amalteo, il Bonifaccio, il Tintoretto, il da Ponte e tanto numero de'loro seguaci, che per poco non eguagliano in valore i maestri! Alla qual cosa per pensarvi che io faccia di frequente, non per questo mi si scema la maraviglia, e ognor più che vi penso e più mi cresce l'amore verso questa Italia: la quale, in un solo angolo del suo bello e travagliato terreno, dà oggi pur tanto nelle arti che basterebbe all'onore di qualunque grandissima nazione. Perchè certo la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna sarebbero contentissime di possedere la metà, non ch'altro, degli ottimi artisti che fioriscono al presente nella sola nostra Repubblica. Or se in tanto numero, in tanta chiarezza, in tanta celebrità di pittori viventi in Italia, noi Trivigiani ci dobbiamo consolare e ci consoliamo di sentire invitata in Francia la tua persona, è più facile che tu lo immagini, o Paride, di quel che io valga a dirlo in alcun modo. Certo un tale invito, durando nelle storie, se anche ogni tua pittura venisse a mancare, basterebbe esso solo a mettere in fede del tuo merito grande la più lontana posterità. Io non anderò adesso cercando le ragioni di es-

so invito nell'intrinseco medesimo dell' arte: perchè istituire un conforto tra uomini vivi, tutti eccellenti, e giudicarne; sarebbe in me un'arroganza di discorso, sarebbe una protervia di giudizio veramente imperdonabile, con offesa non piccola della tua modestia. Ma il fatto è pur questo, che avendo il potentissimo imperatore Carlo V. scelto e chiamato più volte presso di lui Tiziano Vecellio, per essere, quasi come Alessandro da Apelle, unicamente ritratto dal pennello di quel Sommo; il degno emulo dell' imperatore, il magnanimo re Francesco, volge gli occhi sopra di te, o Bordone, e te chiama alla sua corte. Della qual cosa non mi disdirai che ne adduca pure un motivo; il quale non traendomi per alcun modo a giudicare sul merito de' presenti artisti, può essere da te tranquillamente udito e certo da niuno mi verrà contrastato. Il re Francesco amò con tanta passione, con quanta ognuno sa, Lionardo da Vinci. Ed in Lionardo da Vinci, oltre alla eccellenza nella pittura, era un poter grandissimo nella musica; suonator perfetto della lira; era una rara e soavissima armonia di costumi, una prontezza, una versatilità d'ingegno, una grazia di modi e di aspetto mirabile. Il re Francesco ama te, o Paride, e ti preferisce, perchè rendi una sì viva somiglianza a Lionardo. Come in lui il valor gran-

de nella pittura è in te congiunto ad un valor pari nella musica: come in lui le doti egregie di pittore non escludono in te (il che troppo spesso in altri si vede), ma accompagnano quelle di un savio e dotto uomo, di un costumato e gentilissimo cavaliero; e quale si conviene all' attual corte di Francia, dove un merito anche straordinario nell' arte, non credo' che basterebbe ad iscusare la mancanza di quelle cose, che rendono caro ed amabile il merito in faccia degli uomini.

» Delle quali cose è veramente un esempio stupendo il re Francesco medesimo. Poichè non contento di essersi fatto il degno rivale dell' Imperatore nella gloria dell'armi, di essersi fatto l'emulo di Leon X nel proteggere efficacemente gli studj; ha voluto pur farsi il discepolo di Bajardo, affine di diventare quello ch'egli è, il cavaliere più grazioso ed amabile di tutta la cristianità. Noi ti abbiamo invidia, o Paride, che goderai fra poco da vicino la sua benevolenza, e l'esempio del da Vinci mi lascia dir anche la sua amicizia. Oh! portaci in qua ritratte dal tuo pennello le sembianze di quel guerriero, che combattendo da comune soldato nella giornata di Marignano, ebbe sì gran parte nella salvezza di questa nostra Repubblica. Portaci in qua le sembianze di quel Monarca, ch'è sì grande nel-

la fortuna come lo fu nella sventura; che governando con assoluto imperio il regno, dell' assoluto imperio non si vale, che ad aiutare ogni sorta d' ingegni, a diffondere le utili istituzioni, ad acquistarsi l'amore de' sudditi. Noi desideriamo di vedere, mercè l'opera della tua mano, che lineamenti abbia il volto di quell' uomo, nel quale alberga un cuore, che il suo stesso perpetuo nemico Carlo giudicò tanto magnanimo, da essersi dimenticato il duro trattamento della lunga prigionia sofferta nella Spagna, onde maravigliantesi tutta Europa, commise nell'arbitrio di lui per più e più giorni la sua medesima persona; un cuore che concesse il perdono a quelli, che congiurati col contestabile di Borbone, intendevano nulla meno che a strappargli dal capo la corona e dal corpo la vita. Ma sopra tutto desideriamo, o Paride, che il tuo sapiente pennello ci ponga sotto gli occhi quel re nel fatto, non è guari accaduto, della Rocella. La quale superata contro a' ribelli preparati alla difesa; quando tutti si attendevano a vedere un pronto e severo esempio ne' capitani di que' sudditi rivoltatisi, non per buone, ma per ingiustissime cagioni, od almeno ad udire una fiera e terribile minaccia in quel primo impeto dell'incontrarli; a Francesco invece, appena volle loro parlare, sfugge di bocca la consueta sua

frase, « O miei amici! » e poi soggiunge: » Io non ho mai imbrattato nè imbratterò mai volontariamente le mani nel sangue del mio popolo; accetto il vostro pentimento (ed essi tuttavia tacevano), suonate le vostre campane, sparate la vostra artiglieria, fate fuochi di gioja e rendete grazie al cielo. » Oh dipingici, Paride, Francesco, nell'atto di pronunziare queste sante parole! e digli ch'esse sono scolpite in tutti gli animi che sanno apprezzare le alte virtù; digli che basterebbono esse sole a renderlo un monarca tanto adorabile quanto è già grande e potentissimo; digli ch'esse parole, più che ogni altro suo fatto glorioso, dureranno nelle storie, ricordate, lodate, ammirate in perpetuo dai posteri. E senza più, vanne a lui, o egregio nostro concittadino, noi ti accompagniamo con ardentissimo desiderio. »

II. Tale discorso ci è avviso che tenesse l'Approvini al Bordone. Ed io l'ho voluto riferire, esso scusandomi per poco tutta la somma delle lodi debite a questo pittore. Il quale, chi volesse accompagnarlo in Francia per narrare le opere che ivi fece e gli onori e le ricchezze che ne acquistò, e poi ricondottolo in Italia, seguitarlo tuttavia, raccontando le varie fatiche che ha compiute nell'arte sua; avrebbe certo argomen-

to troppo lungo a parlare. Ed il parlarne così specificatamente in questo luogo, verrebbe giudicato non solo lungo, ma soverchio; quando assai meno saria qui bastante, a formarsi un concetto giusto della potenza sua nel dipingere. Ho detto che assai meno saria qui bastante; potevo dire, che una sola sua opera. Ed in vero, ponete ch'io mi tacessi di tutto ciò ch'egli dipinse prima della sua andata in Parigi ed in Parigi e dopo il suo ritorno. Ponete ch'io mi tacessi delle opere che si ammirano di lui in alcuni luoghi di questa città medesima; e tra le quali anco della celebrata tavola in s. Giobbe, dove ritrasse s. Andrea abbracciante la croce, con un angelo che gli posa sul capo la corona del martirio, e dove non è chi possa guardare senza fermar l' occhio nello stupendo atto di quella non so quale celeste invidia, ch'espresse sul volto di s. Pietro messo da costa al martire; e tra le quali mi passassi pure senza far motto della *Cena*, ch' è nella chiesa di s. Giovanni in Bragora, in cui storiando un soggetto sì divinamente storiato dal divino Lionardo, seppe tuttavia variarne con sì bel modo la composizione, specialmente nell'atteggiamento che diede alla persona di Giuda; merito singolarissimo, e da notarsi in quasi tutte le opere di questo artefice, che avendo per lo più dipinto soggetti non nuovi, nuovi

li rese colla novità del trattarli. Ponete infine che mi tacessi di ogni accidente della sua vita, e dell'opinione che formarono subito e mantengono ancora gli uomini intorno al suo merito grande; della quale opinione mi darebbe, tra le molte, una prova, tanto solenne quanto straordinaria, la stessa temerità con cui fu eseguito due volte, nello spazio di un secolo, il rubare la testa di quel cavaliere ch'era ritratto sulla tela della nascita di N. S. nel Duomo di Treviso. Ponete, dico, che di tutto questo mi tacessi; e che tacendomi di tutto questo, io mi fossi oggi alzato dalla mia sedia, non per altro che per pregarvi, di volgere un poco la faccia alla vostra sinistra, e di tenere alquanto fermi gli sguardi sopra quel suo dipinto, che chiamano il *Miracolo dell' annello*, ornamento sì nobilissimo di questa Sala, pur da tante mirabili pitture adornata: e poi fossi venuto notando con voi e ragionando a parte a parte tutti i particolari delle molte e varie bellezze di un tale squisito lavoro; non credereste che fra' tantissimi, io mi fossi scelto il più valido argomento, a dimostrare la eccellenza di quest' uomo nell'arte, ed avessi quindi con ciò solo adempiuto più che abbastanza all' uffizio mio? Certo vi avrei molto bene adempiuto. Ma confesserò liberamente che per quanto mi provassi, non mi sono mai trovato il coraggio, o piuttosto l' ardire,

di venir qui oggi in faccia vostra, a mettere il mio povero stile alla terribile prova, di dover sostenere niente meno che il confronto, il quale ciascheduno di voi avrebbe potuto fare sull'istante colla pittura medesima. Son persuaso che mi loderete, poichè ho preferito di tacermi; contento che ognuno di voi valga a supplire, con modo tanto efficace e sì prontissimo, al mio silenzio; contento che ognuno di voi abbia sotto gli occhi tal lavoro di Paride, che gli farà donare piena fede al discorso che vi ho recitato dell'Approvini ed al mio.

E così altri suoi dipinti fossero qui presenti! Vorrei specialmente che vi si trovasse quel *Riposo della sacra famiglia*, che ho veduto da' signori Schiavoni: nel quale, oltre alla già consueta grazia ed espressione verissima che mise sempre questo pittore in tutte le sue figure, oltre al gentile atto con cui il Pargoletto accarezza nel volto s. Giuseppe, avreste sotto gli occhi un esempio di quel ch'egli valesse in far bene l' arboreggiato, l'acqua, la tranquillità dell'aria, il vicino ed il lontano del paese: nelle quali cose lo stesso Raffaello non fu pari a se stesso, e lasciò al Coreggio ed al nostro Tiziano, di rendersene maestri agl' Italiani ed a tutti i Fiamminghi. Vorrei specialmente che vi si trovasse quella immagine di nostra Donna, mostratami

dal sig. Barbini, ch'è seduta sur un trono, a' cui piedi stanno inginocchiate tre Sante, in una delle quali è figurata s. Cecilia, e nell'altra s. Maria Maddalena. Oh in quei volti bellissimi, anzi pure nelle movenze di tutte le persone di quelle Sante; oh che mirabile significazione di rispettoso affetto e di affettuosa preghiera! Oh quanta divinità in quelle sembianze della Vergine! quanta dolcezza, quanta armonia in ogni parte di quella pittura! Vorrei sopra tutto che vedeste qui la *Disputa di Gesù fra dottori*, ch'è or posseduta dal sig. Civry, e ch'egli si propone di offerire in vendita, per quant'odo, al Governo de' Francesi. Ed il Governo de'Francesi non tarderà, credo, un sì desiderabile acquisto; perchè generalmente si giudica che non molte opere di altri pittori di questa scuola, e forse niuna del Bordone, egli potrebbe acquistare, che occupassero più meritamente lo spazio lasciato vuoto al Louvre da questo medesimo *Miracolo dell' annello*, allorchè ritornò fra di noi, seguitando esso pure il rivolgersi della fortuna de'Napoleonidi. E stimiamo che tornasse fra di noi per essere particolarmente ammirato in questa Sala, come degno, anzi unico, riscontro di quella magnifica pittura, che restaurata verravvi tra poco, in cui il Giorgione avendo rappresentato la fiera burrasca, dopo la quale s. Marco

diede l'annello al pescatore, in prova di averla egli stesso calmata per un cenno di Dio; figurò così la prima parte di quel fatto, di cui la seconda dipinse il Bordone, in questa consegna dell' annello che fece il pescatore al doge.

Or se quel quadro della *Disputa*, non impedito da qualche Generoso che il conservi all'Italia, dovrà andarsene in Francia o pur altrove; a noi dolenti della sua lontananza, non può rimanere che il conforto di conservarne qualche memoria. Varrebbe certo a conservarla meglio di tutto una buona copia: varrebbe certo a conservarla e a diffonderla meglio di tutto una diligente incisione. Io, scrittore, adopero l'arte mia: e se non avrò potenza che basti a scriverne degnamente; mi scusi almeno che di pittura tanto notabile, quali che ne sieno i motivi, sarò stato il primo, non pur a scriverne, ma a farne un motto.

È collocata, come doveva essere, la rappresentazione del fatto quivi dipinto, nell'interno del tempio: il quale di architettura veramente magnifica, occupa tutto lo spazio della tela (*alta met.* 1 *cent.* 65, *larga met.* 2 *cent.* 44), eccettuatane una piccola parte, in cui l'occhio si distende sopra un lontano di campagna, uscendo per una porta, che il pittore con bello artifizio lasciò aperta. Il dramma quantunque anima-

tissimo, come quello in cui è ritratto un vario e rapido succedersi di proposte e di risposte, e però un vario e rapido agitarsi di sembianze e di movimenti, in uomini tutti occupati intorno a soggetto di altissima importanza; pure mi sarebbe apparso macchiato di non so quale freddezza, se non trovassi tra gli attori la vergine Madre e s. Giuseppe; persone che dov'è figurata quella di Gesù, mi sembrano richieste sempre con molto desiderio dal sentimento di chi guarda. E a questo desiderio rispose benissimo il nostro Paride; poichè scelse ad istoriare quell'istante nel quale Maria e Giuseppe, dopo cercato il figliuolo ansiosamente ed inutilmente per tre giorni, lo trovano alla fine disputante nel tempio. Hanno essi di già oltrepassato di qualche poco il limitare dell'entrata maggiore; e com'era naturale effetto delle ricerche, che dovevano aver fatte anche nelle vie prossime al tempio, si traggono dietro molti curiosi, che la pittura mostra con alcune figure di uomini, poco più che accennate sulle soglie delle due porte. Vedendo in questo dipinto come il fanciullo divino, dalla cattedra su cui siede, non volge pur l'occhio alla madre, e continua tuttavia il discorso co'dottori; mi è necessario credere, aver voluto il pittore, che supponiamo già pronunziato da Maria il breve ed affettuoso lamento a Gesù,

e da Gesù a Maria quelle sublimi parole: » Or come fu che voi mi cercavate così? Oh non sapevate voi che a me conviene essere a tutte le cose che si appartengono al padre mio? » Il qual modo di rispondere, che doveva certo apparir loro un poco duretto, ed era affatto nuovo in quel sì buono, amoroso ed obbediente figliuolo, non apporta già dispiacere alla madre nè al marito suo; ma secondo che narra il Vangelista, li mette ambedue in gran pensiero del senso recondito nella risposta da loro non intesa. E questo pensiero, misto al gaudio di aver pure trovato il figliuolo, tutto ci fece leggere il filosofo artista sulla faccia dolcemente grave di s. Giuseppe e sopra quella bellissima, affettuosissima della Vergine. Sono cinque le figure di dottori ritratte su questa tela. Uno ne vedi di fronte alla cattedra, col sinistro ginocchio piegato a terra, per poter pur togliere, occorrendo, le parole da un gran libro, che gli sta aperto dinanzi sopra un gradino; e conosci ch'egli è già in forte calore di discorso da tutto l'atteggiamento di sua persona agitatissima, e dalle braccia che protende, congiungendo le dita di ambedue le mani, alla guisa appunto di un uomo che argomenti. De' due che sono seduti alla destra della cattedra, il primo, molto vecchio, ha un volume dispiegato su' ginocchi, e tiene, non sovr'esso,

ma altrove, immobile lo sguardo, con le ciglia increspate, come persona tutta assorta in profonda meditazione: il secondo va cercando con premura qualche sentenza sul libro che gli posa pur sui ginocchi, e pare che del luogo di trovarla si consigli con uno che gli sta in piedi di dietro; il quale di essere addetto a' servigi del tempio, lo manifesta il volume che porta sulla spalla. In quegli altri due che, seduti anch' essi, ritrasse il pittore alla sinistra della cattedra, vediamo nella ciera dell' uno l'affanno di chi vuol trovare il certo di ciò di cui è in dubbio, ed in tutto l'atto del suo corpo, allungante il collo e tragittante un braccio, l' ansietà di chi ha appena terminato di discorrere ed è impazientissimo di ricominciare: vediamo nell' altro una non so qual ira, che dimostra col volgere da Gesù parte della persona e tutta la faccia corrucciata, e con quel papiro che lacerato gettò in terra a' suoi piedi. Di quest' ira veramente non fa cenno il sacro Storico, che di altro non parla se non di maraviglia e di stupore: ma si potrebbe concedere ad un poeta e si concede ad un artista, come cosa non solo di molto effetto per l'arte, ma naturalissima ad accadere in qualcheduno di que' dottori, che di tanto si trovano soverchiati, in scienza ed in sapienza, da un fanciullo. A questi due dottori, che abbiam detto alla sinistra della

cattedra, stanno di dietro due persone in piedi, che sono appena arrivate, apportando i libri ed i volumi richiesti: ed una persona pur in piedi è alla destra di Maria, lungi da essa alcuni passi; la quale, appoggiata col gomito del braccio destro sopra il suo bastone, e della mano di esso braccio facendo sostegno alla guancia, di null'altro si occupa che di attentissimamente ascoltare. Oltre a queste dodici figure, di grandezza alcune un terzo, alcune due meno del naturale, ed oltre a quelle che abbiam detto poco più che accennate sulle porte del tempio; ha voluto il pittore che altre due figure, una che sembra di dottore, una ch'è di un giovinetto, si vedessero tra le colonne del tempio in alquanta distanza; ma non però in tale distanza che non possano scorger bene l'azione medesima, e udire molto bene i discorsi, che certo non si fanno a bassa voce, a cui pare che prestino anzi molto attento l'orecchio.

Dirà chi voglia e sappia, e prego chi sappia a dire del colorito, del disegno, delle prospettive, dell'ornato e delle altre cose tutte proprie dell'arte, che odo assai lodate in questa pittura. A me bastò di fare, quel che solo potevo fare, un cenno dell'invenzione e della composizione. Alle quali guardando, credo, certo, che ognuno dovrà rimanere maravigliato di quella bella semplicità

ed unità di concetto, rara a vedersi anche nelle opere de' migliori: dovrà rimanere maravigliato di quella tanta verità di espressione, che si trova in ogni parte di questo dipinto. La si trova specialmente sulla faccia ed in tutta la persona del fanciullo divino. Ed io vi confesserò, Signori, che tenendo, per alquanto spazio di tempo, gli occhi sopra di lui, ed osservandolo così sapientemente ritratto dal Bordone, quale appunto ci è ritratto dal vangelo; cioè tutto umile, mentre pure si conosceva di essere Iddio, tutto benigno agli errori ed alle superbie degli uomini, per nulla offeso dalle contraddizioni e dalle arroganze di que' dottori, dolce a domandare, dolce a rispondere, solo intento a persuadere con affabili modi il vero, come quello che si era incarnato apposta a persuadere con affabili modi il vero, e che anzi era l' affabile vero egli medesimo; vi confesserò, che non ho potuto astenermi dall' andare nuovamente meco stesso considerando, come mai sia stato possibile che molti fra gli uomini, predicandosi pure imitatori di un tal esemplare, si sieno nondimeno tante volte da esso allontanati e tanto, che facessero della nostra religione un soggetto di fiere contese e di atroci; e alla nostra religione, religione tutta di pace e di amore, dessero sembianza della rabbia più brutale che possa infuriare nel

cuore dell' uomo, qual è quella che si arroga di pretendere il conquisto di alcune opinioni e lo sterminio di alcune altre colle corde, coi coltelli, colle fiamme e colle stragi. Ma da questo pensiero prontamente mi ritraeva, e di esso mi consolava un altro pensiero. Pensavo al bello e grande documento che affida oggi alla storia la Santità di Gregorio XVI. Egli non si vendica, non pur delle opinioni, ma delle azioni; e non vendicandosene, fortifica da un lato, ne sono certo, la sua parte come principe terreno, e ci prova dall' altro di essere vero rappresentante di G. Cristo in terra; il quale una mansuetissima bontà volle sopra tutto mostrare ed insegnare sopra tutto agli uomini. O giovani pittori e scultori, che nobile argomento di pittura e di scultura non sarebbe questo magnanimo principio, che diede al suo regnare Gregorio XVI! Io vel propongo: e non tanto vel propongo, ben lo immaginate, qual soggetto molto fecondo (quel che pur sarebbe) per ciò che riguarda strettamente l' esercizio dell' arte, quanto come un esempio degnissimo, che sia tramandato e conservato da tutte le arti nella memoria dei posteri.

Perchè voi sapete, o giovani pittori e scultori, (conchiuderò il mio discorso, rivolgendolo un istante a voi in particolare) voi sapete, che que-

ste arti nelle quali vi affaticate, non si trovarono già pel solo diletto degli occhi, o per accrescere vanamente le vanissime pompe della potenza e della ricchezza. Ma come nacquero da' più gentili ed alti e forti sentimenti dell' uomo, così a più forti ed alti e gentili sentimenti dell' uomo devono sempre corrispondere. Si chiamano, e con ragione, decadute le arti, quando nell'esprimere i concetti, non adoperino le regole già determinate da' migliori maestri: ma in egual modo decadute, e molto più, le dobbiamo chiamare, quando queste regole generalmente le adoperino intorno a concetti non degni. So che dell' adoperarle intorno a concetti non degni, non fia sempre vostra la colpa, o giovani pittori e scultori; poichè a ben pochi di voi, e forse a niuno, sarà conceduto nell' esercizio dell'arte, di non dover sottostare spesso alla volontà degli altri. Speriamo che quegl' italiani, nell' arbitrio de' quali, la fortuna ha posto di poter comandare le più volte i soggetti, intorno a cui si occupino le arti; speriamo, che venuti generalmente in maggior altezza di pensare e di sentire, e facendosi seguaci degli antichi patrizi e ricchi di Grecia e di Roma, e di quelli stessi (perchè non vada altrove in cerca di esempj) che vivevano al tempo del Bordone in questa medesima città di Venezia; vogliano guadagnare col mezzo delle

arti un effetto che sia alquanto più utile del solo piacere. Ciò speriamo. Ma voi frattanto, o giovani artisti, ogni volta che possiate sciegliere da voi medesimi la materia alle vostre fatiche; tenete per fermo, che la presente civiltà del secolo non domanda solamente alle vostre fatiche lavori, che sieno quant'è più possibile perfetti nell'arte, ma richiede inoltre ch' esse concorrano, anch'esse, con tutta la loro potenza, a rendere in qualche modo migliori i pensieri e i sentimenti degli uomini. La qual cosa vi verrà fatta sempre che gli argomenti del dipingere e dello scolpire, li togliate da' fatti più notevoli della nostra religione o da quelli della storia, tanto più efficaci quanto più recenti. Certo trovo bene unite e digradanti e sfumate quelle tue tinte, o pittore: trovo giusto ed appropriato il disegno delle tue figure: trovo mirabile quello scuro dell'ombre, onde le facesti venire innanzi con tanto di rilievo che pajono spiccarsi dalla tela: veggo molto studio del naturale in que' nudi, molta grazia in que' movimenti, molta espressione nelle arie di que' volti, molta diligenza in quel piegar de' panni, in quello sfilare de' capelli: è ben intesa, non v'ha dubbio, ed armonica la composizione di tutto il dramma che hai qui ritratto. Lodo l'opera tua, o pittore. Chi te ne comandò il soggetto?... Come!.. Tu stesso a te medesimo lo proponevi;

e non sapesti trovare in che s'impieghi meglio il tuo pennello, che in questa favola di Venere, di Marte, di Vulcano, delle reti e degli amori? E negli anni che siamo, tu andavi a cercare un soggetto ed un' ispirazione in Grecia; e non valesti a procurarteli d' altronde, che da quella omai fredda, omai spenta materia delle favole? E niuno de'tanti prodigi di virtù più che umana, i quali si videro pur jeri a nascere e crescere subito giganti in quella terra, generati e nutriti da amore immenso di religione, di libertà, di patria e di gloria; niuno ha potuto alcuna cosa sopra l' anima tua?.. O pittore, tu sarai buon verseggiante, se posso così dire, in pittura; ma non mi apparisci certo poeta.

Ad un simile tacito o manifesto rimprovero, voi non potrete fuggire, nè pur voi, o giovani, quando nelle opere che ci darete di vostra volontà, non si vegga che al desiderio di produrre il diletto degli occhi, abbiate pur congiunto quello di donare qualche buona istruzione alla mente, di eccitare qualche nobile emozione nel cuore. Ricordatevi che le vostre arti possono farsi di lor natura maestre agli uomini; ed essere maestre tanto più efficaci quanto sono più dilettevoli, tanto più utili quanto più popolari. Oh usate, vi prego, questa loro potenza grande! Rendetevi vendicatori e premiatori giusti della

virtù, moltiplicando le immagini degli uomini e de' fatti virtuosi. Rendetevi punitori giusti delle colpe, condannando alla perpetua infamia, di dover rimanere sempre sotto gli occhi del mondo gli scellerati colle loro scelleraggini; specialmente se sieno di quelli, che furono potenti nel mondo a sottrarsi alla giustizia del mondo. Sopra tutto, vorrei che le vostre arti si sforzassero di scuotere ed animare gli affetti omai tanto freddi del secolo per la religione cristiana. V'impiegherete così a diffondere, per quanto è in voi, l'amore all'umanità, da tutti gli atti ed i consigli ed i precetti di questa benedetta religione tanto insegnato e predicato. Vi mostrerete riconoscenti per tal modo a quel sentimento da cui rinacquero le arti vostre, e per cui rimontarono alla loro maggior perfezione: e nel medesimo tempo ricondurrete le arti vostre a quel sentimento, da cui possono sperare un effetto grande; perchè certo la poesia del vangelo congiunta a quella della bibbia, è la più feconda sorgente delle più nobili, soavi e potenti ispirazioni. Siano dunque virtuosi, sieno dunque religiosi i vostri pennelli ed i vostri scarpelli. Ma non obbliate pure, o giovani, che siete artisti italiani; e che la vostra patria ha de' bisogni molti e forti, pei quali domanda e prega di essere aiutata da tutti que' suoi figliuoli che possono

in qualche modo aiutarla. E voi assai il potrete volendo. Oh rinovateci spesso la memoria di quelle azioni magnanime, che non mancarono mai, nè pur jeri, di mostrarsi su questa terra! Fate che i marmi e le tele dieno esempj loro proprj agl'Italiani da imitarsi. Fate che sieno esse, almeno esse, rimprovero giusto a que' vili stranieri scrittori, se pur quei vili stranieri scrittori sono degni di rimprovero, che calcando e ricalcando, con bestiale piacere, le nostre sciagure, non cessano di deriderci e d'insultarci; fatti temerari nella loro viltà, poichè sanno che alla derisione ed all'insulto, poco più noi possiamo opporre che la rassegnazione ed il silenzio.

NECROLOGIA (*).

Nel dì 16 Novembre verso le 12 del mattino cessò di vivere, o, ciò di che ci fanno sicuri le sue cristiane e sociali virtù, passò ad una migliore esistenza, nell'età d'anni 78 l'egregio signor Teodoro Matteini di nazione Toscano, professore emerito di pittura in questa I. R. Accademia di Belle Arti.

Tuttochè da principio una mala salute, e da ultimo una penosa infermità avessero resi da quasi due anni inutili all'arte, e alla cattedra che copriva, i servigi di quest'uomo distinto e benemerito, piangeran la sua dipartita come una disgrazia tutte quell'anime che prendono a misura dell' afflizione, non il qualunque vantaggio che porgean sulla sera, ma il molto che han porto fino al tardo meriggio, gli estinti. Infatti siccome il lustro che recò all'arte, e il ben che pro-

(*) Ci facciamo una legge di qui riportare l'articolo da noi inserito nella Gazzetta Privilegiata sotto il N. 263.

dusse nella istituzion degli allievi il prof. Matteini, renderà sempre grata la sua memoria: così sarà cagione di lutto una fine ch'è ognor immatura e commiserevole, anche se riserbata al compiere di una lunga carriera. Attesteranno i suoi meriti non comuni rispetto all'arte le opere di vario genere da lui composte e dipinte: e di quelli grandissimi acquistati colle assidue fatiche, e cogli sparsi sudori in pro degli allievi, faran certa fede i progressi di molti, e la luminosa riuscita di non pochi, fra quali un Politi, un de-Min, un Lipparini, un Santi, un Gregoletti, un Dusi, un Fanolli, e innanzi ad ogni altro quell' Hayez, di cui sì giustamente si vanta la nostra patria, e che ha oggimai elevato il suo nome a una fama europea.

Se il Matteini succhiò il primo latte in un suolo propizio all'arti del Bello; se apparò poi dai modelli della maestra antichità, e sulle tele del divin Raffaello, la purità del disegno, il giusto sentire, e il fiore d'ogni più dilicata espressione; se preso stabile domicilio in Vinegia, studiò lungamente le magiche opere de' nostri sommi maestri del colorire, e partecipò quindi ai vantaggi delle più celebri scuole: non poteva che trasfondere queste doti nell'animo de'suoi allievi, e informarne lo spirito, e renderne perfetto lo stile. Distinto in ogni ramo della pittura storica, era

singolarmente dottissimo nel disegno: talchè non solo le opere in cui come autor figurava, ma quelle eziandio in cui facea la semplice parte di traduttore, marcavano una perizia profonda. Chi copiò com'egli il Cenacolo di Leonardo, l'Assunta, il s. Gio. Battista, e il s. Pietro Martire di Tiziano, la Cena di Gio. Bellino, e li copiò penetrando coll'occhio perspicace della scienza nello spirito dell'originale, e rendendo le più arcane bellezze di concetto e espressione, discernibili appena dai più esercitati, sulle tracce incerte e sfuggevoli in ispecie del gran Vecellio, si deve stimare, non copiatore, ma interprete, e quasi indovino dello stesso modello.

Queste eran le parti distintive e caratteristiche del Matteini, da cui non andavan disgiunte quelle tanto necessarie a chi insegna, di molta filosofia, e di facile e pronta comunicativa. Condiva egli di facezie, di sali, e di gioviali racconti all'uopo opportuni, e rendeva più amabili i suoi discorsi, raddolcendo così ed appianando sotto forme leggiadre la faccia severa della dottrina: ed avea poi il segreto di animare i tardi, incoraggiare i deboli e spingere a passi non lenti i meno vogliosi, tale accendendo negli animi un ardore per l'arte, ed un entusiasmo di gloria, che, ove altri avesse avuto la rara sventura di non sentirsi punto da stimoli sì gagliardi, forza

era che rinunziasse per sempre al desìo dell'alloro.

E co' suoi colleghi ed amici qual fu, e come visse? Sempre affabile, sempre cortese, di quella cortesia ch'è figlia di un cuore leale, e parte da una dilezione veramente fraterna, come serbò un'armonia la più cara, così mantenne in essi costante una ilarità non mai offuscata da nube veruna, nè mai commista al più picciolo amaro, non lasciando nella quasi giornaliera convivenza di oltre a quattro lustri, luogo ad altra querela che a quella acerbissima della sua perdita.

PREMIATI

Nel giorno 7. Agosto 1831.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pietro Tosi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Zanon di Venezia.
Accessit . . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Accessit* . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Guidini di Lugano.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pier Luigi Salerni di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Merlato di Trieste.
2. *Idem* . . Sig. Giuseppe Romanello di Chioggia.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

1. *Premio* { Sig. Agostino Panozzi di Vicenza.
Sig. Giacomo Marastoni di Verona.

1. *Accessit* { Sig. Pier Luigi Salerni.
Sig. Ferdinando Krummholz di Hof in Moravia.

2. *Accessit* { Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.
Sig. Vincenzo Giacomello di Pordenone.

3. *Accessit* { Sig. Pietro Sartorelli di Trecenta.
Sig. Francesco Zenaro di Chioggia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio . . Sig. Agostino Panozzi.
1. *Accessit* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Ferdinando Krummholz.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Purasanta di Rimignano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

2. *Premio* . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.
1. *Accessit* . Sig. Ferdinando Krummholz.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Sartorelli.
3. *Idem* . . Sig. Leonardo Gavagnin.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* { Sig. Giovanni Bonotto.
Sig. Antonio Masutti di Aviano.

1. *Accessit* { Sig. Bartolommeo Ortolani di Vicenza.
Sig. Girolamo Asti di Spilimbergo.
2. *Idem* . Sig. Giovanni Bellio di Treviso.
3. *Accessit* { Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.
Sig. Francesco Facci di Bassano.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Giovanni Madrian di Trieste.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Masutti.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Antonio Masutti.
1. *Accessit* . Sig. Domenico Fabris di Osopo.
2. *Accessit* { Sig. Francesco de Mori di Capo d'Istria.
Sig. Gio. Battista Giacomello.
3. *Accessit* { Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
Sig. Francesco Facci.
4. *Idem* . . Sig. Annibale Marini di Bassano.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Francesco de Mori.
1. *Accessit* { Sig. Francesco Locatello di Venezia.
Sig. Annibale Marini.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Zona di Venezia.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Lorenzo Ceresa di Lodi.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

Premio . . Sig. Giuseppe Bertina di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi.
2. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi di Aviano.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

1 *Premio* . Sig. Giuseppe Bertina.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bearzi.
2. *Idem* . . Sig. Giacomo Paronuzzi.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi di Folina.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

1. *Premio* { Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
Sig. Vincenzo Lucardi di Gemona.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Zenaro.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Filippo Cartà del Zante.
1. *Accessit* . Sig. Paolo Bioni di Sebenico.
2. *Accessit* { Sig. Pietro Tosi di Venezia. / Sig. Giovanni Rossi.

ORNAMENTI

1. *Premio* . Sig. Giovanni Rossi.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Masutti.
Accessit . . Sig. Pietro Tosi.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Filippo Giuseppini.
2. *Idem* . . Sig. Giovanni Rossi.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Zona.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo dalle Nove.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Giovanni Giacomello.
2. *Idem* . . Sig. Francesco de Mori.
1. *Accessit* { Sig. Pietro Nordio di Venezia. / Sig. Francesco Facci.
2. *Idem* . . Sig. Annibale Marini.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Vincenzo Lucardi.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Cameroni.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Antonio Tosi.

NELL' ORNATO

Sig. Pietro Masutti.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

Cima da Conegliano

DISCORSI

LETTI NELLA I. R. ACCADEMIA

DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1832.

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

SUL COLORITO

Giusta vi prenderà maraviglia, egregi Magistrati, saggi Uditori, che io condotto ciascun anno dalla voce del dovere, quasi a palestra domestica, su questo arringo, a mostrar col precetto, come l' eloquenza di famigerati Oratori fa coll' esempio, quali vie seguir deggia, quali mete proporsi la gioventù studiosa delle nostre Arti: avendo più volte portata la falce sopra una messe forse men fertile e ricca, non l' abbia per anco estesa sur una rigogliosissima, col volgere le mie idee alla prerogativa più splendida, e, quasi non dissi, miracolosa, della pittura, al Colorito. Nè credo d' essere in fatto meritevole di condanna, tenendo cosa men ardua trattare gli umili e oscuri, che gli alti e illustri subbietti: mentre i primi stanno contenti anche ad una modesta semplicità che non sia malgraziosa e rude del tutto, ove i secondi dimandano sublimità di concetti, luce di sentenze, vivezza

d' immagini, calore di stile. Amando meglio però servire al vantaggio di voi, giovani industri e a me cari, anche a mio rischio; non mi lascerò sì scoraggiare dalla difficoltà dell'impresa da rifuggire il cimento: in particolar maniera animato dalla esimia bontà di chi fra le cure tante e sì gravi della pubblica cosa veglia infaticabile al bene anche di questo Istituto, e siede pur oggi di esso ornamento e presidio; e dalla grazia umanissima di voi tutti, che distinti per gentilezza, di cui siete prodighi in mio favore, non potete mai essere da voi stessi diversi.

Tenendomi pertanto alla partizione naturale e semplice che vien dal subbietto, dirò in primo luogo a voi rivolto, giovani Alunni, come dovete esser solleciti, e porre ogni studio e ogni cura vostra a ben valere nel Colorito, perchè questa è la prima ed essenzial dote dell' arte preclara della pittura; e perchè è la dote distintiva e caratteristica per cui salì e si tien tuttora, come di esclusiva sua proprietà, nel fortunato possesso di sì alta fama, la celebre scuola veneziana; onde, senza venir meno a voi stessi, nè in ciò pure vi lice mostrarvi degeneri dai vostri padri.

Se ad altro più non riuscisse la languida orazion mia, che a mantenere ognor desta la sacra fiamma che arde sopra quest' ara, e a ser-

bare illesa la gloria dell' avìto retaggio; e crederei di aver raggiunto lo scopo, e mi terrei premiato abbastanza della mia qualunque fatica.

Che senza i colori una notte profonda possedesse tutte le cose, e le avvolgesse nel tetro orrore del caos, togliendo ai mortali il maraviglioso spettacolo dell' universo, lo si sa dalla fisica, da che la privazion dei colori produrrebbe l' oscurità. Ma diamo ancora che ciò non fosse, e che lasciato ai viventi il caro don della luce, tutti gli oggetti ci comparissero, quali su scultа pietra, d'una sol tinta, pallidi cioè e inanimati: ditelo per vostra fede, o signori, di quale noja e fastidio non sarebbe a noi apportatrice questa insipida monotonia! Il tulipano, la rosa, il fiordaliso, il garofano, che ad ora ad ora ci offrono l' iride la più vezzosa, fossero pure da mano più della natura stessa maestra, figurati nei loro calici, bene stanti sui loro steli, circoscritti nelle lor foglie; fosse la gemma che stilla dagli alberi, o si spreme dal fico, e il grano stesso del grappolo che pende dalla curva vite, quale sogliamo vederlo, or di bel nero coperto, ora qual auro splendente, tumidi e gonfi, ma bianchi; la vasta superficie del prato tutta ad un piano eguale che nè manca nè eccede, qual nella vegeta pri-

mavera, smaltata di fresco verde, sparsa di fior variopinti, bianca; i fulvi doni di Cerere, l'arista e la spica, bianchi ; il monte che acute leva al cielo le cime, il poggio che sporge, la foresta che entra, la grotta che si ritira, la valle che s'inabissa, ora con bella vicenda di avanti-indietro, bene espressa e distinta dai varii e multiplici giuochi d'ombra, bianchi: ditemi, non piagnereste a calde stille una scena, che vi fura stupenda il mancamento d'ogni colore, quasi ad invocare la notte, che, col cupo suo manto tutto ascondendo, vi spegnesse per fine, o in voi sopisse col sonno il bel desìo di vedere? È dunque il colore che dà agli esseri spirito, vita, palpito, moto; è dunque il colore, che allegra del settemplice raggio tutti gli oggetti, che v' imprime vaghezza, che li cosperge di venustà, che l'opera compie della più perfetta illusione. Il solo contorno di una figura, fosse pur a molto studio delineato dal divin Sanzio, ed avesse tutta la purità del disegno, ristretto alle grazie della sola sua desinenza, lunge dal destare interesse, lascerebbe lo spettatore arido e freddo, come è priva di senso la tela su cui è impresso: e offrisse ancora l'effigie di una diva, o della donna la più attraente, differirebbe di poco da quei *siluet* che producono i confini di un volto portati dall'ombra sulla pa-

rete, e che talor per deludere le tarde dimore di un ozio ingrato, o per supplir bene spesso all'aridità delle idee nei notturni congressi delle belle, si oprano, mercè lo sforzo di certo particolar meccanismo, da mano forse in ciò solo addottrinata ed esperta. Una figura tratta dal sasso si ammira, se giusto il tessuto, nobile e scelto lo stile; ma si ammira ben più se la scultura, emula fatta e rivale della invidiata sorella, cerchi di entrar in gara con essa nei pregi esclusivi di cui va altera, destando colla mollezza della cute che cede alla pressione del tatto nel suo simulacro, una tal quale idea di colore. E in quelle metalliche lamine su cui consuma la sua istancabil pazienza il lento bulino, a fin di mandare col magistero dei tagli alla tarda posterità, trionfatrici del tempo e della obblivione, le copie dei sommi coloritori, non si pregia più quella mano, e conto più non si forma di quell' artista, che rende il colorito più al vivo, a perdonare pur anche qualche inesattezza e difetto, purchè la copia nell' originale stesso fondendosi, dispicchi dal magico pennello dell' autore il senso, l' azione, l' intelligenza; e si presti al più grande effetto, sì che fingitrice maliarda e interprete accorta abbarbagli colla magìa delle tinte ?

Esprima la tela il messaggiero celeste, che librato sull' auree penne rompe i divoti silenzi

della stanza romita, ove alla Pudica di Nazaret, genuflessa ed orante, annunzia quell' *Ave*, che dell'Uomo-Dio la fa madre. Se di contemplar ti sia dato a semplici linee le agili membra, e la ben composta attitudine della divina figura, non hai che una smorta immagine, non vedi che un freddo contorno; ma se da pennello paolesco (1) animate vi scorgi le vivide carni, già aleggia, già parla il messo, già spiega all'aria serena del volto, e fa balenare la interna gioja, già si prepara ad udire dal labbro ubbidiente dell' umile ancella la sospirata risposta, da cui pende l'opera della umana salute. Figuri la tela, sedente in riva al Giordano, il Precursore di Cristo, che sta per parlare e render manifesta alle genti la vicina venuta del promesso dai secoli, del vaticinato dai Profeti. Se le nobili fattezze vi miri, e le più che umane sembianze, e il braccio alto levantesi, e la risoluta movenza di tutte le membra, e l' aperta bocca atteggiata al più sublime linguaggio, e se tutto vedi tradotto a pronta matita sul più eletto modello, non sarà, lo confesso, senza molto commovimento l'apparizione: ma se avvivato scorgi il Batista dal pennello di Guido (2), già muover lo vedi le labbra, già ne odi gli accenti, e per poco non credi che dal fuoco racceso che tutto lo investe, non surga dal freddo sasso insensato su cui riposa, a stampar orme di

vita, e gire incontro agli astanti da nuovo spettacolo maravigliati. Non è però forza di stabilire, che il disegno serve ad esprimer l'idea generale, e solo un indizio di qual si sia oggetto, ma che ogni oggetto riceve non da altro che dal colore la particolar sua esistenza, e le vere note che a grandi e chiari caratteri lo distinguono?

M' inganno io forse parlando di questa guisa, o parlando di questa guisa non sono piuttosto l'interprete e il relatore di quanto hanno pensato gl'ingegni più rari e più peregrini? Non dice forse un Plutarco (3), che nella pittura più i colori ci muovono che il disegno, siccome quei da cui nasce la somiglianza e illusione? Non osserva forse un Ammonio (4), che il pittore può ben delineare i contorni e le proporzioni di un uomo, ma che senza il soccorso del colorito mai non sarebbe da tanto da offrire al vivo effigiato nè un Socrate nè un Platone? L'antica sapienza non solo attribuiva al colore la possa di realizzare gli oggetti, ma come l'anima lo riguardava, e il raggio più sfavillante della bellezza.

Che se gissi in traccia di autorità per far puntello di questa alla dubbiosa ragione, quale appoggio più fermo per sostenerla, o qual più splendido lume per illustrarla potrei porre in mezzo, della sentenza autorevole di quel saggio (5), che afferma non potersi stimare veramente bello

quel corpo, cui un sangue puro e a dolcezza temprato non irriga le membra, non gonfia le vene, e di un vivo incarnato non tinge i muscoli, facendovi con facile moto circolar la corrente di una piena e integra salute?

Anche i più illustri poeti, sia che a gran lena imboccassero l' epica tromba, o lievemente traessero il dolce suon della cetra, si piacquero di eleggere a tema dei loro carmi, e rendere omaggi devoti all'arte suprema del colorire. Nè qui avrei mestieri di molto studio, se citandovi i versi del lindo Orazio, del leggiadro Tibullo, del fantastico Stazio (6), mi facessi pur a cantare con esso loro le lodi profuse alle tinte delle non innocue Glicere, e ai gigli e alla porpora delle seguaci di Venere. Il vero misto, scrive Shakspeare (7), che compon la bellezza, è quel rosso e bianco, che la mano stessa della dedalea natura seppe accortamente temprare; ed il divino Miltono (8), come assorto e rapito al raro prestigio di questa dote: l'Angelo, esclama, diffuse con un sorriso sul volto della madre primiera le rose di quel celeste incarnato, ch'è la tinta propria di amore.

E poichè amore ho nomato, come mi sarebbe agevole il destro di qui parlare di questo tra gli affetti il più sacro, tra le passion la più nobile; di quell'amore, che trattato dal colorista filosofo,

inteso da esso ne' suoi più interni segreti, e quasi divinizzato, lo ricambia fra gli splendidi allori, e le palme ognor verdeggianti col più chiaro onor del trionfo! Che ben la santità di questo luogo, l'augusta presenza di questo consesso, depurerebbe le labbra del più rattenuto dicitore per infrenarlo a modestia. Io dunque non parlo di quell'amore, germe funesto di dissidj e amarezze, per cui piagne il casto Imene assai volte la rotta fede, le are spergiure ed i talami contaminati: parlo di quell'amore che stretto dai voti di religione, unito ai legami rispettabili di natura, consacrato dai vincoli più solenni, è, come frutto di virtù elette, così feconda sorgente di pura gioja. Sfavilla questo amore nei santi, e presta al pittore la tavolozza per colorire sul volto delle vergini caste e delle martiri invitte le estasi, i rapimenti, e, se posso dir, l' appetito di volar rapide al cielo, di unirsi e centrarsi nel sommo bene; tinge questo amore la faccia della tenera madre, del figlio ubbidiente, e presta al pittore la tavolozza per chiamarne nei cimenti più gravi, nelle angosce più dispietate sull' intrepida fronte il bel colore virile indice di ferma costanza e d'imperturbato coraggio; parla questo amor eloquente sulle guance della sposa fedele, e presta al pittore la tavolozza per imprimervi in viso a vivi colori il nobile sprezzo, l' e-

roiche ripulse, la risoluzione magnanima contro le più perigliose lusinghe e le offerte più seducenti (9).

Qual maraviglia perciò che se il filosofo meditabondo, non meno che l'uomo di gusto, se gli oratori e i poeti, quelli nelle studiate lor carte, questi nei versi ispirati da una facile vena, e dal passeggiero delirio di una immaginazion descrittiva, si trattengono con maggior compiacenza sopra i colori, fino a credere che nella rappresentazione del bello le fattezze ordinarie e comuni, per la sola impressione che destan le tinte armonicamente diffuse e ben temperate, riportin la palma sulle più regolari e perfette: i pittori non abbiano un sacro dovere di farsene l'idolo più gradito e lo studio lor prediletto! Però Zeusi, Apelle, Parrasio, che sono stimati le stelle dell'antica pittura, erano a un tempo stesso i migliori coloristi. Le lodi che hanno riscosse dai loro contemporanei cadevano singolarmente sopra quel genere di verità e di bellezza, che nella saggia scelta, e nell' impasto maestrevole delle tinte traeva la sua radice. Era questo il maggior pregio di Apelle (10). Il suo capo d'opera, e quello in conseguenza dell' arte, si tiene la Venere Anadiomena. Parla il romano oratore della rara eccellenza di questo lavoro, e come si spiega (11)? Ciò che noi veggiamo,

dic'egli, nella Venere di Coo, non è un corpo no, ma è pur cosa che lo somiglia; e quel vermiglio al bianco commisto che ne ricopre la cute, se non è sangue, è pur qualche cosa che per sangue si prende. A questo dipinto medesimo allude Ovidio in quei versi (12), coi quali io penso cercasse di alleviare un poco la mente oppressa, e l'animo inacerbito dalle tristezze del Ponto, sulle cui inospite piagge gemeva esule sconsolato. La bella Dea per tal guisa, diceva egli, levando la testa dal seno dell'acque materne, e colle mani premendo la salsa spuma, asciuga la molle chioma. Non parvi udire l'altera Giuno, e la casta Pallade dirle indispettite e dolenti: *Venere hai vinto, noi ti cediamo il vanto della bellezza*?

Se non che di quanta importanza torni il colore, nulla più il prova di ciò che son per narrare. Aveva Apelle impreso il lavoro di un' altra Venere che oscurar doveva la prima: allorchè appena compiutane la testa e il seno côlto venne da morte. L'idea generale del quadro, il carattere, lo stil del disegno, erano già a tutto punto determinati e conclusi. D'altro non aveavi mestieri che di seguire le tracce segnate dalla man dell' autore. Non certo mancava la greca scuola di artisti valorosi e distinti. La gloria di porre il pennello sull'opera di tanto maestro, poteva solleticare non poco anche l' amor proprio

di un sommo. Così i prodi si recano a giusto vanto l'entrar in luogo di uno che cadde estinto poc'anzi trofeo di un gagliardo sul campo dell'onore; così il letterato spera aggrandir la sua fama se venga eletto a riprendere le fila rotte da morte di famigerato scrittore; così il giovane Palma (13) credè stabilire i diritti della sua nascente riputazione, e porsi nella schiera onorata degli illustri campioni, allorchè sentissi chiamato a portare gli estremi tocchi sulla tela preziosa, per cui chiuse gli occhi alla gloria caduca per riaprirli all' eterna, il corifeo della veneta pittura, e principe de' coloritori Tiziano. Se tutto pertanto favoriva l' artista continuatore di Apelle, e sì ricca messe di allori parea l' attendesse, che dunque lo atterrì dall'impresa, e qual fu la causa tremenda che lo levò di speranza? La disperazione appunto, la fiera disperazione di poter raggiunger l'autore nella dote primaria, nell' altissimo vanto del colorire; a tal ch' io credo la stessa natura, come in altro senso fu detto dell'immortale Leonardo, avrebbe temuto di rimaner ecclissata in ciò che produce il più appariscente bagliore della sua pompa. Taccia pertanto chi tutto accordando agli altri pregi pittorici, tien per nonnulla, o almeno professa una bassa stima (14) a questo principalissimo del colore, e si ponga esso fra il massimo e il

più poderoso per elevare al più alto seggio di onore quest' arte sovrana d' imitazione.

Vinegia, benchè grande e temuta perchè protetta dall' egida invulnerabile del Cesareo potere, pur non è più quella trionfale guerriera, che fece un dì impallidire l' Odrisia luna, portando il terrore all' altera Bisanzio, e piantando il vessillo della vittoria sulle mura di Costantino. Quella non è, la cui flotta in epoca a noi più vicina, condotta da eletta schiera di prodi, dall' alta mente guidata di più prode Ammiraglio (15), e radente su agili legni galeggianti a fior di acqua i lidi africani, diresse con nuovo consiglio di Marte i fulmini della guerra sulle rocche atterrite di Sfax e Biserta, facendo pianger d' invidia l' ombra di Scipio. Vinegia quella non è, che artefice esimia di margarite, di vetri e di smisurati cristalli, serviva al lusso ottomano, ed alla grandezza europea divenuta sua tributaria; o fabbricatrice solerte di drappi e tessuti, attraeva l' oro e le merci delle meno culte nazioni. Che se pur oggidì si tiene, con men di vantaggio, in possesso del prisco onore nel magistero dell' arti stesse, pur dee confessarsi che in molti rami di comodità e di eleganza vincer talora si lascia dalla industria straniera. Le arti di ogni utile e bel manufatto; e quelli che misu-

rano il tempo; e quelli che affinan, depurano, e rendono duttili e perfetti i metalli; e i ferri che giovano, e meglio si prestano a farsi strada nei corpi, ad estrar, a recidere, a guarir colle piaghe le piaghe, e sono in man del curante validissime armi contro le insidie dei morbi, e negli infiniti bisogni della misera umanità; e le bilance ed i vetti, e gli ordigni tutti a sostenere od a muovere con facilità e sicurezza l'enormi masse; e l' opra qualunque dell'agil tornio o del tagliente scarpello, saran dell' anglo, del russo, dell' alemanno, del franco; ma è tutta propria del veneto l' arte del colorire: e, ossia che a questo cospiri influsso di clima, vaghezza di cielo, o, che più credo, quest' acque, queste isole, questi edifizj, questo maraviglioso complesso, e quasi nuovo spettacolo di bellezze: ov' altri ha il colorire per forza di acquisto, lo ha il veneto per patrimonio; ov' altri in ciò ha la natura avversa e matrigna, l' ha il veneto amica e tenerissima madre. Mi chiedereste forse le prove di sì coraggiosa asserzione? Tante, potrei qui rispondervi, sono desse, quante nei valorosi sono le opere. E se vaghi ancora di più saperne, incalzando e premendo mi chiedeste per avventura quai sono i tanto da me decantati prodigj del nostro pennello; io volgendo verso i men creduli o più dubitosi la franca

risposta, li pregherei invece a chiedermi quali non sono. Qui i corpi avvivati dal più puro sangue che irradia la faccia e tinge le membra, a parer molli e trattabili; e le tele tel mostrano del Bonifazio: qui l' effetto il più vero della luce e dell' ombra che al correggesco non cede; e nel Tintoretto lo scorgi: qui gli spruzzi di luce i più accorti, e i colpi di pennello gagliardi, sia nel chiarore diurno, o in quel procurato da faci e cerei nel bujo, onde le figure per felicissime degradazioni, e per certi richiami di lume che si portano sulle punte degli omeri, e sulle parti più prominenti, al tutto magico; e il Bassano te l'offre: qui lucentezza e trasparenza negli splendidissimi abbigliamenti, qui le arie dei cieli più nitidi, che dagli aperti veroni, o dagli archi spaziosi delle magnifiche sale rilucono fra la pompa e lautezza dei popolosi conviti; e in Paolo li ammiri: qui l' amenità dei paesi, e il succo della tinta bruna o sanguigna nelle ben atteggiate movenze dei sospettosi Tommasi; e attonito le miri nei Cima: qui la quiete, l' accordo, l'ingenua e nativa semplicità; e i Bellini tel mostrano: qui la forza e fierezza nelle ombre dei nudi, nel protendere delle braccia, nello stacco dal quadro, per cui la lineare non meno che la prospettiva aerea, sono mirabilmente intese e spiegate; e un Pordenon te lo addita: qui la finitezza

fiamminga con nuovo esempio annodata alla dolce fluidità nei celesti, nei gravi dottori, negli illustri togati; e lo trovi nei Paridi: qui tutto di tutti, qui il saper più profondo, e l'altissimo magistero del colorire, qui la pretta e vera natura; ed ecco Tiziano. E non son questi prodigj di questa classica terra, che invano cerchi e desideri a sì alto grado raccolti o divisi in verun' altra scuola fuor della veneta? E non sceman questi la fede, o almen non contendono la maraviglia a quelli sì millantati dell'uve di Zeusi che ingannaron gli augelli, o dei cortinaggi di Parrasio che Zeusi stesso ingannarono? Li quali prodigi poi sparirebbero, come le stelle all' apparire del sole, ove si parassero innanzi quelle vive e parlanti effigie colorite da Tintoretto, da Giorgion, da Tiziano; o quel Carlo quinto dipinto da questo sul dorso di animoso destriero, che faceva per forza di vera illusione, e per incusso timore ritorcere i passi a chi d' improvviso scontravasene collo sguardo.

Or io non ho d' uopo di più cercare perchè le corti straniere, invide in ciò della nostra sorte, non sol ci chiedessero (16), ma come fra lor si strappassero quasi a vicenda di mano i veneti coloristi; e come insigniti questi venissero coll'ordine di multiplice cavalleria testimone di meriti già procurati, non incoraggiamento sol-

tanto a da procurarsi; e come reduci alla patria tornassero carchi di gloria e cumulati di oro; e come i re ed i sovrani si recassero a vanto, e tenessero come il più bel fasto dei loro annali, che la posterità risapesse quanto fossero alteri di essere ver loro sommessi; fino al ricambiar le lor opere cogli omaggi, fino a recar loro, deposto lo scettro e scesi dal soglio, di terra il pennello. Se le donne dell'Adria ricevevan dai principi generosa e grata accoglienza, se i regnatori d'Europa albergavano i nostri messi, se i ministri di splendida corte eran larghi di protezione e di aìta ad un veneto cittadino; una ben colorita tela di Tiziano o di Paolo poteva essere il premio della ospitalità e della clientela. Partivano i ricchi signori di una più ricca capitale, passavano le nevose cime degli Appenini e dell' Alpi, valicavano l'acque procellose del torbido Egeo per restituirsi al lor nido, non come i conquistatori onusti di spoglie e di prede ostili, ma lieti di poter come frutto di un' amica dimora, o premio di orrevole legazione, portare alle superbe metropoli qualche singolare ornamento de' nostri pennelli, o illustrar qualche terra oscura con alcun chiaro dipinto di nostra mano: alcuno de' quali diveniva oggetto di lunghe peregrinazioni e sospiratissima meta ai curiosi e dotti ricercatori, ovunque si fosse o da qualun-

que stranio lido diviso, del maraviglioso e del bello. E mentre ogni altro oggetto di lusso cede alla sua leggerezza, gioco e trastullo alla, per legge stessa di lusso, ambita e voluta volubilità della moda: si fa a tutto studio di dare la più longeva esistenza ai capo-lavori della nostra pittura cercando difenderli cogli sforzi dell' arte riparatrice dal dente edace del tempo; onde, se sostenere non possono una florida gioventù, una rispettata almeno conducano e prosperevol vecchiezza.

Ma corso omai quello stadio ch' era imposto al mio termine, è tempo ch' io sciolga allo stanco corsiero la briglia: e più, che le vostre orecchie attendono di venir ricreate dalla voce di coltissimo dicitore, il qual non ha d'uopo della mia ombra per far brillar le sue tinte. Prima però mi si accordi di rivolgere sol pochi accenti a chi, e per chi, è a così dir consacrata quest' annua lietissima celebrità delle nobili palme. Giovani Alunni! Se il Colorito è la prima ed essenzial dote della pittura, se questa dote è propria e distintiva dei veneti, che altro ne segue ciò tranne che fin dalle mosse vi dissi, che dovete esser solleciti di ben in essa valere, e di serbare così inviolato e sempre terso l'originario splendore di questo antico palladio dell' a-

driaca Minerva? Che dunque trattienvi dal sublime proposto, e che può servirvi di scusa per non lo adempiere, e non cercar di raggiungere a tutta lena coi più profusi sudori? Forse la difficoltà dell' impresa? Ma questa difficoltà, che non vi dissimulo estrema, già non atterrì tanti prodi, già non avversò la venuta di que' distinti che vi ho celebrati, e che luminari della nostra scuola salirono all' apice della eccellenza. Forse all' opposto seducevi la molta facilità, onde vi dissi che fra noi nascon gli artisti per forza d' istinto e d' ingenita fiamma coloritori, quasi con tai soccorsi, per esserlo, bastasse il solo volerlo? Or era qui appunto che vi attendeva. Perdonate, vi prego, la forse importuna ricerca. La fertilità del terreno è forse ragione che giovi a non lavorarlo? Perchè il campo è fecondo, si lascia per questo incolto, senza che i buoi a gran fatica ne squarcino le pingui glebe, o il zappatore ne svolga le dure zolle ad averne la più abbondante ricolta? Perchè la vite è prolifica, si lascia per questo di fecondarne la pianta con molto concime, e di reciderne i rami troppo frequenti, acciò, spandendosi in molti il succo lor nutritivo, non sia poi minore in ognuno? Perchè ubere è il prato, si lascia perciò di appianarlo con perfetta livellazione, onde mercè il benefizio dell' acque irrigatrici riceva in ogni

suo punto il desiato ristoro, e quindi renda ad usura la maggior copia di fieno? Che dunque voi mi vantate, e come, quasi di scudo, la vostra inerzia coprite con questo debol pretesto? Deh non permettete che altri men favoriti dalla benignità del suolo, e dall'indole dell'ingegno, ma più attivi e industri di voi, a voi, inorridisco solo in pensandolo, possano un giorno rapir quella gloria che fu, e che dev' essere tutta vostra. Questo preclaro Istituto dell'Arti Belle è per voi fondato dalla benefica largità del Mecenate più splendido, del più clemente Padre dei popoli. Specchiatevi in quella effigie, immagin fedele di Lui che si onora, e a causa di debito omaggio e della più grata venerazione qui vi sta eretta dinanzi agli occhi. Essa, se non rispondete a tanti suoi benefizj, o sarete anco tardi e neghittosi in rispondervi, farà, come il maggior vitupero, così l' eterno vostro rimprovero. Essa sclamerà in sua muta favella: Figli poco amorosi, che dir non vo' sconoscenti, che non ho io fatto, e non fo ciascun giorno, anzi ciascun' ora, per voi? Io vi ho dotato di precettori dottissimi, io vi ho provveduto di tanti esemplari e modelli, quante sono le tele che pendono da queste mura, quante sono le statue che sorgono in queste sale; io vi ho arricchito di disegni e di stampe; io vi posi in mano eletta

messe di libri : qui sempre aperta la scuola, qui ogni lautezza di suppellettile, qui ogni maniera di adatto provvedimento. Qui interprete de' miei voti un Governatore e un Governo ; qui Magistrati intesi a favorire e animare; e qui più di tutto un altro me stesso nella mente e nel cuore, un Fratello, che fa la delizia di queste a me dilette provincie, e che essendo un altro me stesso, il chieder soltanto per l' amor che vi porto, è un' arra immanchevole e un pegno sicuro per ottenere. A sì commoventi espressioni potreste rimaner freddi e insensibili, potreste incontrare senza estremo rossore la turpe nota d' ingrati ? Deh, non sia mai che ciò avvenga ! Ma sia piuttosto che rispondendo in tutto alle cure paterne del miglior dei Sovrani, vogliate rendere a Lui nel solo modo che avete la mercede del benefizio, col profittare di tante opportunità: ed, essendo distinti in ogni ramo del bello che qui s' insegna, riuscire poi distintissimi in ciò che forma la parte più segnalata ed illustre della domestica gloria, ch' è il Colorito.

ANNOTAZIONI

(1) La Pinacoteca Accademica ne conserva uno proveniente dalla soppressa scuola de' Mercatanti alla Madonna dell' Orto.

(2) Questo giojello si ammira sull' altare nella sacrestia degli Eremitani in Padova.

(3) Plutarco *de poetis antiquis.* Par. 16.

(4) *Ammonius in X. Categ. Aristot.*

(5) Noi non abbiamo voluto affastellar citazioni per parere eruditi a peso di chi ascolta. Che però in argomento si ricco non ci sarebbe riuscito difficile l' addurre molte altre splendide testimonianze, fra cui non possiamo tacere le due che seguono:

Corporis est quaedam apta figura membrorum, cum coloris quadam suavitate, eaque dicitur pulchritudo.

Cic. de causis corruptae eloquentiae. c. 21.

In quo temperatus et bonus sanguis implet membra, et exurgit toris; ipos quoque nervos rubore tegit, ac decore commendat. Ibidem.

(6) *Urit me Glicerae nitor,*
Et vultus nimium lubricus aspici.

Horat. Lib. I. Od. XIX.

Candor erat, qualem praefert latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus.
Ut juveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras ore rubente genas;
Et cum contexunt amaranthis alba puellae
Lilia, et autumno candida mala rubent.

Tibullus Lib. III. Eleg. IV.

Stazio in somigliante incontro porta assai più avanti l'espressione, e giunge fino all'iperbole e alla stravaganza. Così egli nel sesto libro della Tebaide descrive un giovane ch'entra in lizza:

Emicat, et torto clamydem diffubulat auro.
Effulsere artus, membrorumque omnis aperta est
Laetitia, insignesque humeri, nec pectora nudis
Deteriora genis, latuitque in corpore vultus.

(7) Shakspeare Ott. At. 2.

(8) Milton Parad. perduto. Canto 2.

(9) L'Assunta di Tiziano; le Giustine, le Cristine, e le Caterine di Paolo; le Agnesi di Tintoretto; le Orsole di Carpaccio, sono altrettanto prove di ciò che si afferma.

(10) L'elogio che fa del suo colorito Properzio sembra il più dilicato di quanti altri v'abbia. Volendo questo poeta dissuader la sua amica dal bellettarsi, esalta la vera e natural bellezza della sua tinta, paragonandola al colore dei quadri d'Apelle:

Qualis Apelleis est color in tabulis:

come se il maggiore sforzo che far potesse natura, fosse di venir in gara coll'arte di questo pittore.

Contro il colorito di Apelle si è opposta l'autorità di Plinio, il quale afferma, che questo pittore impiegava solamente quattro colori; il nero, il bianco, il rosso, il giallo. Poichè sembra impossibile il rappresentare con questi quattro colori una carnagione perfetta, è forza di credere che Plinio si sia mal apposto, o che Apelle non meritasse le lodi, che dai migliori giudici dell'antichità, compreso lo stesso Plinio, gli sono state tributate. S'incontra in Cicerone un passo che può rischiarare il dubbio, e prova il torto di Plinio. *Similis in pictura*

ratio est, in qua Zeuxim, et Polygnotum, et Timanthem, et eorum, qui non sunt usi plus quatuor coloribus, formam et lineamenta laudamus. At in Aetione, Nicomacho, Protogene, et Apelle, jam perfecta sunt omnia. Vedesi da ciò che Zeusi, Polignoto, Timante, e quelli che impiegavano solamente quattro colori, non erano stimati che per le forme e per le proporzioni; laddove nei quadri di Aezione, di Nicomaco, di Protogene, e di Apelle non mancava alcun pregio.

(11) Cic. de Nat. Deor. Lib. I.

(12) *Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,*
Et modo maternis tecta videtur aquis. Lib. II. Tris.

(13) Questo dipinto preziosissimo fa parte di quelli che ornano la seconda nuova sala ad uso di Pinacoteca. Esprime *Gesù morto* in seno della Madre dolente, con ai lati Maria Maddalena, e Giuseppe d'Arimatea.

(14) Parecchi giustamente ammiratori della scuola romana, e teneri soprattutto dell'espressione e del castigato disegno di Raffaello, esaltano queste doti sopra quelle del colorito. Noi rispettiamo tale giudizio; ma saremo costanti nell'affermare, che senza il soccorso del colore perde l'espressione e il disegno il suo più magico incanto, valendo appunto sopra ogni magistero il colore a conseguire la imitazione della natura, ch'è il fine primario dell'arte pittorica.

(15) Si allude alla gloriosa spedizione dell'ammiraglio Emo, a cui il Senato veneto decretò l'onore di un monumento, che sculto dall'immortale Canova fu collocato, e tuttor si conserva in una delle sale del regio Arsenale.

(16) Andrea Mantegna servì alla corte dei Gonzaga, e d'Innocenzo VIII.

Gentile Bellini fu inviato dalla Repubblica veneta a Maometto II., ed ebbe in premio una ricca collana d'oro col titolo di cavaliere.

Tiziano fu creato cavaliere, e conte palatino dall' imperator Carlo V., servì alla corte di Alfonso duca di Ferrara, fu ricercato alle corti di Paolo III. sommo Pontefice, e di Francesco I. re di Francia, e a lui, come in contrassegno di grato animo per l'onore della sua visita, fece dono di alcune pitture.

Paolo Caliari fu invitato da Filippo II. re di Spagna.

Il Pordenone fu creato cavaliere da Giovanni re di Ungheria.

Tintoretto servì alla corte del duca di Mantova, e rinunziò al titolo di cavaliere offertogli da Enrico III.

Jacopo Bassano ricusò di portarsi alla corte di Rodolfo II. imperatore, contento di rimanere nella tranquillità de' proprj studj in seno alla patria.

Paris Bordone fu inviato alla corte del duca di Savoja, e venne ricerco da Francesco I. re di Francia.

ELOGIO

DI

GIAMBATISTA CIMA

DETTO IL CONEGLIANO

LETTO IL DÌ V. AGOSTO MDCCCXXXII

NELL' I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

DAL D.R FRANCESCO BELTRAME

DI CONEGLIANO

I. R. SEGRETARIO DI GOVERNO
SOCIO ORDINARIO DELL' ATENEO DI VENEZIA
E CORRISPONDENTE DI QUELLO DI TREVISO
SOCIO DELL' ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO
E SOCIO ONORARIO DELLA SUDDETTA I. R. ACCADEMIA
DI BELLE ARTI.

Da chi verrammi la forza, da chi l'ardimento a discioglier la voce in questo sacrario dell'Arti Belle, in mezzo ai Sacerdoti che ne sostengono il culto, alla presenza degl'illustri Magistrati, che rendono più sublime la solennità di tal giorno, innanzi a tanti e sì illuminati Uditori, circondato dalle opere eccelse, dirò meglio, dai prodigi del Veneziano pennello? Come io neppure iniziato nei misteri di questo culto, io che se talora osai d' attingere il labbro alle sorgenti del bello poetico, che dagli stessi principj deriva del bello pittorico, fuggevolmente il feci, e per così dire di furto, timido parlatore inesperto potrò da questo luogo ragionarvi di un' arte che non bene conosco? Da questo luogo, in cui risuonano ancora le voci de' celebrati Oratori, che fecer chiare e palesi le glorie dei Tiziani, dei Paoli, dei Giorgioni, che con la forza invincibile della parola, cogli slanci di una inspirata eloquenza ne' petti vostri destarono, o Veneziani, il fremito e le commozioni di una gioja innocente e di un nobile orgoglio? Ah questa for-

za e quest' ardimento io lo invoco prima da Voi, Eccellentissimo signor conte Governatore, al quale la somma sapienza del Pio, del Magnanimo Nostro Imperadore e Re FRANCESCO I. affidava il reggimento delle Venete Provincie, e questa sua cara Venezia, ch' Ei risguarda qual gemma preziosa della sua splendida corona; da Voi, che l' inesprimibile gaudio non ha guari provaste della da noi sospirata presenza di Cesare, e ne tornaste di nuovi e meritati onori insignito (1), ma più che di essi, lieto di aver a questa vostra diletta Città di là riportato ove ogni sua speranza è locata una parola d' amore, un' aura consolatrice di vita. E voi pure mi sorriderete benigni, culti e generosi Veneziani: voi chiari e famosi per le antiche vostre glorie, e per le geste che riempirono il mondo del vostro nome, voi amati e riveriti dovunque per la bontà e gentilezza dell' animo, che tutto schietto ed ingenuo vi si dipinge sui placidi e ridenti sembianti, voi cortesi sarete d' indulgente favore, a me che da oltre a tre lustri son divenuto vostro concittadino, a me, che fuggendo da un oceano burrascoso, fra le cui onde frementi errò qua e là balestrata dalla fortuna la mia giovinezza, a respirare men venni soavi aure di pace in questo porto tranquillo, ove fino dai primi tempi del

prodigioso vostro nascimento la santa ospitalità ebbe tempio ed altari. Verrammi infine il coraggio ad intraprendere l'arduo cammino da quel puro e caldo amore di patria, che il primo diemmi irresistibile impulso ad accettare, benchè conscio della povertà del mio ingegno, l'onorevole invito di questa rinomata Accademia. Sì, o Signori; il nome dell'illustre mio concittadino, del celeberrimo Pittore Giambatista Cima da Conegliano (2), onore della cara mia terra, e della Veneta Scuola, in me ridestando le più deliziose memorie, vinse la mia timidezza, e superar quasi mi fece un ben giusto ribrezzo. Fu questo nome una scintilla, che d'inusitata fiamma fece il mio petto avvampare; fia desso che mi sosterrà nel cimento: e chiunque nudre un animo gentile, chiunque ha provato il fremito dolcissimo, che nel cuore risveglia l'amore del suo natale, chiunque ha per santa e venerata la carità della patria, non vorrà condannarmi, se col rozzo, ma ingenuo mio dire io le consacro nelle lodi del figlio del mio Conegliano uno spontaneo tributo.

Parrebbe, che la vita degli uomini grandi, la cui fama varcando un lungo spazio di secoli giunse alla più tarda posterità, e ne registrò i nomi là d'onde la ferrea mano del tempo non può cancellarli, essere stata dovesse feconda di straordinarj avvenimenti, di singolari vicende,

Se ne cercarono perciò in ogni tempo da' posteri le memorie, se ne rintracciarono, e bene spesso per supplire al difetto dell' istoria se ne indovinarono le azioni. Così pur fu de' grandi Artisti, che luminose orme segnarono nel cammino della gloria, e che nelle stupende opere dell' ingegno e della mano lasciarono alla terra una sacra e preziosa eredità. Ma nè fatti singolari, nè memorabili avvenimenti accompagnarono Giambatista Cima nel corso non lungo della operosa sua vita: tutto si è detto di lui quando si disse, ch' ei nacque e visse pittore.

Fu già uno dei più eleganti ed ammirati Oratori de' nostri giorni, che, l' elogio tessendo in questo luogo istesso del primo de' Bassanesi Pittori Jacopo da Ponte diceva, che fu sempre stimato dono di amica fortuna il sortire una bella patria dalla natura in ispecial modo favorita (3). E questo dono lo ebbe il mio Giambatista, che sortì i natali nel suolo amenissimo di Conegliano, cui sembra che una eterna primavera abbia voluto d' ogni sua ricchezza vestire. Attraversato il rapido Piave, che in ampio letto scorrendo porta al mare le vorticose sue onde, ti si presenta allo sguardo una scena che ti rapisce e t' incanta. Sorge gradatamente a guisa di anfiteatro una fila di amene collinette, le une alle altre sovrapposte, ricche di verdeggianti vi-

gneti, belle per fronzuti alberi, per florida vegetazione prosperose, tutte sparse di ville, di non poveri abituri, di campestri edifizj. Vedi all'ocaso sulla vetta di un colle ergersi maestoso isolato colle merlate sue mura, colla solida ottangolare sua torre il Castello de' Signori di Collalto. Trionfatore de' secoli e dei capriccj della fortuna, ei sembra là posto dalla potenza di un Nume a rappresentare il tempo antico, a rammemorarci quella famosa età, in cui se odj feroci, se ire civili lacerarono il seno alla misera Italia e tutta la insanguinarono, pure in mezzo alla barbarie ed alla comune ignoranza l'onore, la religione, la bellezza guidavano i prodi Cavalieri a riscattare col sangue sulla cruenta terra di Palestina il sepolcro di Cristo, e portavano, o Venezia, l'ottuagenario e cieco tuo Duce a cingersi d' allori la veneranda canizie sulle superate mura di Bisanzio. Circondato da queste colline, sorge in aspetto ridente il mio Conegliano, il cui Castello torreggia eminente, e riceve quasi in tributo il primo raggio del sole quando appare sull' orizzonte a dar vita alle cose. Gli son di prospetto da lungi al settentrione i Colli Cenedesi, a cui la Veneta Chiesa toglieva, ed essi ne piangono ancora, quel Pastore reverendo che ora illustra e decora la Cattedra dei Giustiniani, dei Giovanelli, dei Pyrker. E die-

tro alla vetusta rocca di Serravalle, quasi a difenderlo dai venti boreali, s' elevano colle nevose lor cime le Alpi agghiacciate, che serbano il nome dell' invitto Dittatore di Roma. Le fresche e limpide acque, che bagnano e fecondano quei colli, l' aria sottile balsamica che vi si respira, le selve non aspre ma frondose, smaltate di erbe e di fiori, che sembrano il sacro recesso di misteriose divinità, tutto all' anima ti parla, tutto alla contemplazione ti solleva di quel bello sublime maraviglioso eterno, che tiene in movimento la vita, che schiude il cuore alle più soavi impressioni, che dona sviluppo alla sovrumana potenza del genio.

E questo genio sviluppossi sino dall' età sua prima nel grande Artista di cui vi parlo, che nato in un suolo scelto per così dir dalla natura a sua reggia, tratto irresistibilmente sentiasi a penetrarne i misteri, a scoprirne le più recondite bellezze ed a rapirne, qual nuovo Prometeo rapitore del fuoco celeste, l' allettatrice magia. Nel profondo del cuore, il cui linguaggio, quando si voglia ben intenderlo, giammai non inganna, egli si sentiva pittore. Ma le inspirazioni felici, gli arditi voli della fantasia, le tendenze dell'animo non bastano ove non siano dallo studio regolate e ad util fine dirette. Avea bisogno il Cima, che una maestra mano il conducesse pel

difficil sentiero, che una guida benefica gli scogli tutti additassegli, ne' quali può facilmente urtare la debole navicella dell'ingegno giovanile. E questa guida ove potea ritrovarla meglio che in Venezia, forte e rispettata dovunque pel valore e per la patria fermezza de' suoi capitani, per le immense dovizie, per la civiltà de' costumi, per la saviezza delle istituzioni, pel generoso patrocinio ad ogni bell'Arte conceduto? Era aperta allora la scuola di quel Giovanni Bellino, che non temerò di chiamare il padre della Veneta pittura, perchè dall' aridità e freddezza, a cui la confinarono i primi nostri Pittori, ad uno splendor sollevolla e ad una morbidezza, che sotto i magici pennelli di Tiziano e di Giorgione resero parlanti le tele, ed operarono gli stupendi miracoli dell'arte. Sotto gli insegnamenti di un tanto maestro apprese il Cima a trattare il pennello; e prima ancora, che que' due fulgidissimi astri riempissero di luce il nostro emisfero, egli di gran lunga avanzava i suoi contemporanei nella varietà e novità delle invenzioni, e in quella diligente e giudiziosa imitazione della natura, che il primo fondamento costituisce della pittorica scienza. La mite indole del suo cuore, la pacatezza del suo animo informato alla bontà e alla gentilezza, un senso, oserei dire, innato del bello lo resero quasi a niuno secondo

nel disegno, nella grazia ed in una certa filosofia, che, se non temessi valermi di un troppo moderno e troppo abusato vocabolo, io chiamerei di sentimento.

Venne già più e più volte combattuta vittoriosamente l'accusa data alla Veneta Scuola di mancar nel disegno; e mentre non si poteva negare un'incontrastabile primazia nel colorito a' Veneziani Pittori, quelli che ne invidiavan la gloria li chiamavano deboli disegnatori. Se però le insigni opere de' sommi nostri Maestri non avessero pienamente questa taccia smentita, basterebbero esse sole le pitture del mio Cima a trionfare dell'accusa, ed a confondere gli accusatori. Egli è ben vero, che nella pittura, ove l'Artista conseguir voglia l' effetto di una sorprendente illusione, non d'altronde deve sperarlo che dal colorito, come udiste spiegarvi col fluido suo stile dall' erudito e gentile Oratore che mi ha preceduto, il quale sa svolgere con ammirabile chiarezza i più reconditi misteri dell'arte, e con le grazie del dire render amabile la dottrina più sterile ed astrusa. Il magico splendore della luce, il forte contrasto dell' ombre, il lussureggiar delle vesti, il vaporoso dell'aria, l'ondeggiante limpidezza delle acque, il verdeggiar delle selve, l'infuriar dell'Oceano tempestoso, tutto è dei colori l'effetto. La magia del co-

lorito è quella che ti fa vedere il sorriso sul labbro e la rosea freschezza sul volto della verginella innocente, che ti fa toccare la morbidezza delle carni di una Venere voluttuosa, che ti fa fremere di spavento al formidabile aspetto di un Achille, che con la feroce gioja della vendetta trascina dietro al suo carro il lacerato corpo del vinto nemico, che in santa e religiosa estasi ti rapisce al mirar questa Vergine augusta (4) bella di celeste bellezza natante in un mare di luce, per cui, direi quasi, gli Angeli stessi porsero al grande Tiziano i colori, e ne guidarono il maraviglioso pennello. Ma non sarebbe l' illusione compiuta, se mercè un diligente disegno non sapesse il pittore ritrar la natura nella sua maggior perfezione, emendarne i difetti, e colle più esatte e ragionevoli proporzioni presentare l' idea di quel bello, che all' occhio soltanto dell'Artista sagace e intelligente si manifesta. Ed in questa essenziale caratteristica eccellente fu il mio Cima; anzi dirò, che, a giudizio degli addottrinati in tal arte, fu il più perfetto di quella età non solo, ma il più vero anche fra quelli che vennero dipoi: per cui la gioventù cessar non dovrebbe giammai dall'attentamente studiarlo. Egli non teme l' ardito girare prospettico delle teste, non paventa i difficili scorci, affronta tutte le espressioni, e così le annuncia,

così le disegna, che sono sempre nobilmente trattate.

All'eccellenza del suo disegno egli congiunse una verità così fortemente sentita, che, ove una volta l'occhio si affissi nella contemplazione de' suoi quadri, non si vorrebbe mai distaccarnelo; tali e tante sono le bellezze, che vi si scoprono, e che fanno all'anima una dolce violenza. Ed oh potess'io mettervi dinanzi allo sguardo la famosa sua Tavola, che forma l' ornamento della Città di Portogruaro, rappresentante l'incredulità di s. Tommaso! Vi sorprenderebbe l'espressione tutta sublime delle teste, e tale la trovereste da non temere il confronto di quelle del Vinci. Da un lato s. Tommaso pone il dito nella sacra piaga con una peritanza, che tiene del dubbio, del rispetto e quasi del ribrezzo; lo mira dall'altro s. Pietro in atto curioso ed incerto e con tale uno sguardo, che bene rammenta, che talvolta vacillò la sua fede. Giovanni, il prediletto di Gesù, che sta presso al suo Maestro ed è quasi per metà da s. Tommaso nascosto, spira amore e null'altro che amore. Negli Apostoli, che circondano il gruppo principale, si scorge in alcuni una maraviglia dolorosa, in altri una preghiera compunta, in tutti una impazienza dell'esito, un' ansietà che non si verifichi il dubbio di Tommaso, e che non si dileguino

quindi le alte speranze loro derivate dal prodigio della Risurrezione. Ma sopra tutte ammirabile è la figura del Redentore posta nel mezzo del quadro, ed in modo atteggiata, che tutta si manifesta agli occhi dello spettatore. Tu vedi in essa una maestà più che regale e propria soltanto dell'uomo-Dio, quella pietà, che un dubbio oltraggioso desta nell' animo di un potente senza però alcun misto di sdegno o di disprezzo, una natura divina che non si risente della offesa se non per compatirla e per perdonarla. Ah, chiunque esaminerà questo quadro secondo le regole dell'Arte, lo giudicherà classico ed eccellente, chiunque secondo i dettami del cuore, incantevole e divino!

Ben a ragione pertanto esclamava un valentissimo Professore, di cui quest'Accademia piange tuttora la perdita, che il s. Tommaso del Cima era un'opera di Raffaello dipinta a Venezia (5). E seguace altresì e talvolta non inferiore dello stesso Raffaello non temerò di chiamare il nostro Cima per quel candore, per quella grazia tutta celeste che spira ne' suoi dipinti, e massimamente in quelli, il cui soggetto era più conforme alle tendenze dell'animo suo. Oh ben raro e ben ammirabile pregio è la grazia! Questa non s' impara alle scuole, nè s' insegna da' maestri: ella è un alto e profondo sentimento,

un moto spontaneo del cuore, una poetica inspirazione. Per essa il dilicato Coreggio atteggiava mollemente alle soavità e alla dolcezza le vezzose sue Flore, e sentir ti facea l' aleggiare de' zefiri, e la fragranza de' fiori; per essa dipingeva l' Albano que' suoi leggiadri fanciulli, nel cui placido sembiante ride una innocenza di paradiso, una serenità che non è degli esseri mortali; per essa l'Urbinate tanta parte di cielo nei parlanti volti ritraeva delle sue Madonne, e loro donava quell'indefinibile bellezza, di cui il tipo erasi formato ne' concepimenti del suo sovrumano intelletto; per essa il divino Canova, come riconcentrandosi tutto in sè stesso nel riposo della sua anima, cogli ultimi tocchi dell'infallibile scalpello dava il soffio vitale alla vaghissima dispensiera dell'ambrosia degli Dei, ed alla seducente sposa d'Amore.

Questa grazia ammaliatrice, questa poetica inspirazione oh come profondamente egli la sentiva quando quelle sue Vergini dipingeva e que' suoi Putti, alla cui vista non v'ha chi non si senta compreso di una divozione tutta carità, di un amore tutto speranza! Ho presente ancora una di queste Vergini seduta in amenissimo luogo, che tiene leggermente sulle ginocchia il divino figliuolo (6). Vereconda nel sembiante, dignitosa perchè Madre d'un Dio, ma Madre pur sem-

pre, ella si bea nella beata contemplazione del parto delle sue viscere. Oh come è bello l' amabilissimo suo pargoletto! Que' suoi fulgidi inanellati capelli, quelle membra tenere e dilicate, quelle agili e proporzionate sue forme, quell' insieme di angelico, che ben si sente ma che spiegar non si può chiaramente, tutto ti dice che l'eguale trovar nol potresti che in cielo. Leggiadramente è mossa la sua testa verso il viso della Madre; ei sorride, e par che con quel sorriso ei voglia rispondere alle sue materne carezze, e parlarle un mutuo amoroso linguaggio, e farle sentire, che il regno del figlio suo, della speranza di tanti secoli, del promesso dall' Eterno Padre sarà un regno di misericordia e di pace.

Nè crediate già, o Signori, che, occupato solamente della rappresentazion del soggetto, che preso aveva a trattare, abbia il Cima trascurato quegli accessorj, che servono a distinguere l'eccellente pittore dalla turba de' comuni pennelleggiatori. Nò certamente; ch' egli vi pose anzi una diligenza, una esattezza, uno scrupolo, che difficilmente rinvenire si possono in altri pittori dell'età sua, e de' tempi a noi più vicini. Gli ornamenti più ricercati delle vesti, le frondi degli alberi, gli animali, le acque, l'aria, le nubi, l' amenità de' luoghi campestri, l' erbette, i fiori de' prati, ogni cosa vi è dipinta con verità e con

profondo sapere. L' indole delle varie stoffe, la mutua compartecipazion de' colori nella luce riflessa, la trasparenza nelle ombre, il grande effetto delle velature, la giusta armonia di tutto il colorito non furono mai da veruno superate. Ben egli sapeva, che non si può conseguire una illusione perfetta, se perfetta non è la corrispondenza delle parti coll' insieme; che la somma arte del pittore deve principalmente consistere nel trasportare lo spettatore al luogo ch' ei vuole rappresentare, in guisa, che questi sia tratto quasi violentemente a seguirne i rapidi voli; sapeva, che un lampo passeggiero ad accender non vale la vivida fiamma dell' entusiasmo, che non basta imitar la natura in alcuna sua parte, ma dovunque ricercarla bisogna, e per così dire sforzarla a mostrarsi in ognuna delle svariate sue forme; sapeva infine, che il vero pittore, cui benigne sorrisero le Muse, ha sempre dinanzi agli occhi il gran quadro del mondo, e signore assoluto della fantasia e del pensiero, sorpassa animoso i ristretti confini della mediocrità, si solleva dalla sfera ordinaria e diventa un secondo creatore.

E ben tale il nostro Cima si mostra in quelle scene, che disegnò ne' suoi quadri di grande soggetto, nelle quali non si sa se più si debba ammirare o la profonda filosofia, o l' ingenuità del-

la bell'anima del pittore, o l'alto sentimento che vi campeggia, o tutti insieme questi pregi, che in posto tanto eminente il nome suo collocarono.

O sommo Genio del mio Concittadino, donami un istante i colori e il pennello acciò delineare io qui possa il quadro sublime in cui dipingesti il battesimo del Salvatore. Questo quadro (7) che paziente ed esperta mano va detergendo dalle brutture, di cui lo coprirono il tempo e la noncurante ignoranza, ricomparirà fra poco sull' ara maggiore nella Chiesa di san Giovanni in Bragora, e rifulgerà della primiera sua luce. Sulle fiorite sponde del Giordano, che degli inspirati canti eccheggiarono degli antichi Profeti, su quelle sponde famose, ove il tenero Geremia l'inno sciolgea del dolore, le sciagure piangendo della colpevole ed infelice Sionne, si celebra l'eccelso mistero. Sta nel mezzo il Redentore Gesù, e col devoto atteggiamento, colla umiltà della fronte, colla modestia degli sguardi, quasi nascondendo la sua essenza divina, non ci mostra che l'uomo, il quale caricarsi volle delle colpe di tutto il genere umano, ed offerirci nel suo esempio la consolante certezza, che quell'acqua benedetta laverà il fallo dell' antico nostro progenitore, e sarà la rigeneratrice delle più tarde posterità. Gli è d' appresso in atto di versare il salutare lavacro sopra il capo santissi-

mo il divin precursore Battista, estenuato nel corpo, malinconicamente inspirato nel sembiante, ma pieno dell' altezza del suo ministero, e avente sul ciglio quella santa fermezza, che facea fremere di rimorso l' impudica moglie di Erode, anche quando, mozzato il capo del giusto, leggeva su quelle mute sembianze scritto a caratteri di sangue il suo doppio delitto. Tre angelici giovinetti, che nulla hanno di terreno fuorchè l' umana figura, sostengono le vesti del Redentore, e sembrano là inviati dall' Eterno Padre ad essere testimonj dell'atto sublime, che dovea ricongiungere l' uomo al suo Creatore, che dovea stringere il patto della nuova alleanza fra la terra ed il cielo. La mistica colomba irradia de' suoi splendidi raggi la sacrata testa di Gesù Cristo, e indora le nubi e i Cherubini che le fanno corona, e l' estremo orizzonte. L' amenità del paesaggio, la freschezza dell' aria, la placidezza delle acque, il tremolar delle frondi, tutto è di un magico incanto, tutto vi spira una quiete solenne, una dolcezza di paradiso. Diresti che la natura in riposo canta un inno di grazie al suo Fattore supremo, che le potenze tutte del Cielo assistono al grand' atto, e che la giustizia di Dio ivi è discesa a spegnere in quelle acque le folgori della vendetta, ed a giurare all' umanità un' inviolabile pace.

M' ingannerò, o Signori; ma io dico, che tanta filosofia, tanto sentimento, tanta nobiltà e purezza di affetti difficilmente ne' quadri si troveranno dei contemporanei a questo Pittore. D'uopo era, ch' egli fosse altamente compreso della santità della nostra religione, la quale nella fede ha posto la inconcussa sua base, perchè ne potesse con tanta verità rappresentare il primo mistero. D' uopo era, che con la fervida immaginazione trasportandosi alle età che precedettero la venuta del Messia, sapesse congiungere in fratellevole nodo i tempi profetici con quelli della rivelazione nelle principali figure del Battista e del Redentore. Senz' alcun tipo da imitare per dipingere la gran scena che aveva immaginato, lo trovò nel fondo del suo cuore, il fecondo pensiero ne vestì il sublime concetto, e l' anima diresse i tocchi del maestro pennello.

E come dolce e mite l' indole esser dovea della bellissima sua anima! Quali teneri sentimenti dovevano in essa germogliare! Ora sì la mia orazione, che l' indulgenza vostra nella sua fiacchezza ha finor sostenuta, prende lena e vigore, perchè un campo le si schiude di rigogliosa messe traricco. Di quel purissimo io parlo e santo amore del natìo loco, che scaldava il petto, che il cuore agitava del Cima. O bennate

anime, che mi ascoltate, se lunge vi trovaste talora dai desiati luoghi, ove le prime spiraste aure di vita, se bagnar vi sentiste da una lagrima amorosa alla gioja pensando del ritorno alla terra natale, oh come cara dev' esservi la ricordanza di questo egregio, che, innamorato del patrio suo colle, lo vedeva ovunque nel giorno, lo sognava deliziosamente nella notte! Parlo di quel dolcissimo affetto, che al rozzo alpigiano rende care le native foreste; che trae dal petto un sospiro allo stanco viaggiatore, il quale passando di contrada in contrada volge uno sguardo di desiderio a quella parte di cielo, che sovra il suo suolo rifulge, e cui soave discende il refrigerio di una parola, di un accento, del linguaggio che balbettò da fanciullo; che circonda di un' aura di tristezza lo Svizzero passionato quando, lontano dalle amate montagne, udendo intuonare la patria canzone languisce come fiore in estranio terreno trapiantato; che fa palpitare l' intrepido navigante quando ritto ed immobile sulla prora tenta di scoprire col soccorso delle fidate lenti le conosciute torri, ed all' udire un confuso, ma non nuovo squillo di sacri bronzi, dimentica esultante nei delirii innocenti della sua gioja i perigli del mare infedele e le combattute burrasche.

Tale era l' affetto che lo animava, quando in

pressochè tutti i suoi quadri non potea trattenersi dal dipingervi il suo caro Castello. Voi ve lo vedete infatti ora di fronte, come nel bellissimo quadro del Battista nella vostra Chiesa della Madonna dell' Orto, in cui non il solo Castello, ma l' intero paese del suo Conegliano vi pinse con tale verità prospettica, che sembra di passeggiarvi per entro, e di ascendere alla cima del colle; ora di fianco in mezzo ad un vaporoso orizzonte; ora di lontano in fra le nubi di un cielo autunnale. Ei lo dipingeva nei placidi luoghi trascelti a soggiorno delle graziose sue Vergini: lo mostrava quasi in ombra in quella scena più semplice, non però di minor effetto e bellezza, in cui per la seconda volta rappresentare gli piacque l' incredulità di Tommaso: quadro, che decora quest' Accademia, e che il paragone non teme dei più insigni capo-lavori della Veneta Scuola; la sua fervida fantasia lo vagheggiava come un' idolo, e in un perdonabile traviamento d' affetto se lo figurava perfin sulle rive del Giordano, e ne formava quasi una seconda Gerusalemme.

E ben a ragione fitte gli stavano nella mente quelle amate colline, perchè, come diceva un tempo lo stesso eloquente Oratore che mi ha preceduto, io penso, che alla rimembranza del suo Conegliano l'estro gli si ravvivasse che illan-

guidiva, e la fiamma gli si riaccendesse di novello entusiasmo (8). Io penso anzi, ch'egli andasse talvolta su quella vetta ad ispirarsi, a contemplar di là il magnifico quadro della creazione, a interrogar la natura, a consultarne per così dire gli oracoli nel suo stesso delubro. Vedea di là le maestose onde del Piave, non già tinte e fumanti di sangue, come noi le vedemmo quando il malefico genio della guerra a turbar venne la quiete delle pacifiche nostre contrade, quando questo genio distruggitore ornava il carro della vittoria di queste preziose opere immortali, che servirebbero ancora di trionfo nelle sale dello straniero, se la possente mano dell' Augusto Pacificatore di Europa, del clemente Moderatore de' nostri destini non le avesse ridonate a queste pareti, ove la nostra riconoscenza serberalle a perenne testimonianza dell' insigne benefizio, e ad eterna gloria del magnanimo Benefattore. Di là vedeva una vasta pianura popolata di ville, di città, di paesi, e campagne ubertose, e paschi fioriti, e dovunque un movimento, una vita, un quadro incantatore. Vedeva un tranquillo orizzonte, e quel sereno Italo cielo che fu abbellito dal sorriso di Dio, e al confine di quell' orizzonte te vedeva se non sempre cogli occhi, almeno col desioso pensiero, te vedeva, o mia diletta Venezia, te prima annunciata che veduta da un non frena-

bile palpito, te circondata la fronte di un'aureola d'antico splendore, te non formata dalla debole mano dell'uomo ma da quella de' Numi.

Io credo sì, che all'aspetto od alla rimembranza d'una scena così sorprendente l'estro si risvegliasse del nostro Pittore, e che riprendesse nuova lena a spiegare arditamente le penne. Nulla infatti lascia più nella mente una forte impressione di quelle pittoresche situazioni, nelle quali tutta si mostra l'onnipotenza del braccio di Dio: essa parla in que' luoghi un linguaggio, che i grandi Artisti commove, e che a tentare gli spinge le più difficili imprese. E certamente fu l'effetto di questa impressione, di questo straordinario commovimento l'ammirabile dipinto, nel quale con un pennello, che tien del celeste, egli ci presentò il giovinetto Tobia dall' Angelo ricondotto a recare al cieco suo Genitore nel pesce miracoloso il farmaco sanatore: dipinto, il quale troppo avea di sua bellezza invaghito chi ne privò quasi la Chiesa di un' antica nostra abbazia, che legittima posseditrice ne era, ma che per mano di Temide serbatrice gelosa de' sacri diritti di proprietà sarà in breve ridonato a quel Tempio, che ne andò per tanti anni superbo (9).

Se v'ha tra voi chi abbia anche una sol volta questo quadro ammirato, ci faccia fede al mio dire. La scena è rappresentata in un'aprica cam-

pagna a piè d' alta collina, su cui antica rocca torreggia, di fronte alla quale sovra facile poggio ergesi il prediletto Castello di Conegliano. Il divino Angelo Raffaello guida il giovinetto Tobia, che in veste succinta, leggiadrissimo della persona, mollemente appoggia la sinistra mano al suo braccio, e tien nella destra il pesce portentoso; graziosamente ei move la testa verso il suo condottiero, e nello sguardo dimostra non quella incertezza, che lascia dubitar del prodigio, ma la giusta trepidazione, che dal filiale amor generata nella speranza ritrova una calma consolatrice. E tutto spira calma e consolazione il celeste Angelo inviato da Dio a quel santissimo ufficio: e già ti sembra di udir le sue parole, e su quel volto sereno la sicurezza tu leggi di chi la sua fiducia ripone in quello, che, dominatore del tempo e del creato, non mancò giammai alle sue sante promesse. Quanti sublimi sentimenti per nobil modo annunciati ed espressi! Carità pura di figlio, religiosa speranza, tranquilla rassegnazione, e una virtù senza velo, e una pace senza affanni, e una calma non terrena delle umane tempestose passioni! Che vi dirò delle altre parti di questo ammirabile dipinto, le quali perfettamente coll' insieme armonizzano? Che delle due dignitose figure, l'una del santo Vescovo Nicolò, che in maestoso paludamento colla

reverenda canizie devozion ti comanda e rispetto, l' altra del santo Jacopo, che in ampia veste ravvolto colla gravità dell' aspetto l' uomo religioso e filosofo ti presenta, che pieno dell' antico portento a meditarlo consiglia? Che vi dirò della vaghezza ed espressione tutta raffaellesca delle teste? Che del delizioso paesaggio, ove con un sapore trattato ed una franchezza tizianesca, ove con una esattezza, che il confronto non teme della diligenza fiamminga? Che della vivacità del colorito se non florido e sfarzoso, temperato però e nelle varie sue tinte giudiziosamente accordato? Dirò senza esitanza, che bisogna altamente sentire la forza del bello per poterlo così veracemente esprimere; che bisogna fuggire la turba dei servili copiatori, e cercare in sè stessi e negli oggetti che ne circondano i tipi di una seconda creazione; dirò, che senza questo fortissimo sentimento, senza questa inspirazione l' artista che usurpa il nome di Pittore, se all' incostante favor popolare, od al prepotente dominio della moda deve talora un passeggiero trionfo, invano spererà di arrivare all' eccellenza dell' arte, e ben prima che giunga al tramonto vedrà oscurata la stella, che nell' aurora dei suoi giorni gli prometteva una perenne fulgidissima luce.

Questa luce non mancò a Giambatista Cima,

che Pittore eccellente fu sempre considerato anche da' suoi contemporanei; primo de' quali additerò quell' Alberto Duro, che Principe a ragione può dirsi dell' Alemanna pittura, il quale, a lui stretto con vincoli di cara amicizia, lo riguardava qual uno dei più felici imitatori della natura (10). Egli la studiò assiduamente; non si lasciò trasportare dai capricci della fantasia lungi dal retto sentiero; non confuse i delirj della immaginazione col sacro entusiasmo dell' arte; ne imitò le belle e perfette forme, non le sregolatezze, e i difetti, e non violò giammai con profano ardimento le sante sue leggi. Seguendo questa guida non ingannevole, ei dipinse come il volea la mite sua indole, ritrasse, per così dire, nei proprj quadri, l' ingenua e casta sua anima; e se in virile età finir dovette il terrestre pellegrinaggio, lasciò nella Veneta Scuola un nome, che sarà in venerazione finchè il bello ed il vero avranno seguaci ed ammiratori.

E tali sarete voi, Giovani valorosi, se camminar vorrete con franco e sicuro passo nella strada, che vi sta aperta dinanzi. Studiate, come il mio Cima, studiate la natura, interrogatela con passione, al par di lui scongiuratene l'oracolo, e ne avrete sinceri com'egli li ebbe e non misteriosi i responsi. Essa vi risponderà nell orror delle foreste, nell'amenità delle valli, nell'azzurro del cie-

lo, nello zampillar de' ruscelli, nella vaghezza de' fiori, negli spumosi flutti del mare, e nella quieta superficie di questa laguna, che nel suo seno ospitale v' accolse. Invocatela questa diva benefica, e quando certi sarete di averne inteso il divino linguaggio, quando la musa della vita vi avrà rallegrato de' suoi melodiosi concenti, prendete allora animosi il pennello, e dipingete. Dipingete sì, e le primizie del vostro ingegno venite riconoscenti a recarle in tributo a quest' ara, innanzi a quest' augusto simulacro, alla cui ombra la Veneta gloria sta ricovrata, che nè l' ira della fortuna, nè quella del tempo divoratore potranno cancellare dalle eterne pagine della Storia. Negli impassibili allori che la munificente mano di Cesare, proteggitore magnanimo di ogni utile disciplina, e di queste pacifiche Arti consolatrici dell' uomo nei prosperi e negli avversi destini, cingerà alla sudata vostra fronte, avrete, Giovani valorosi, il meritato compenso; e la patria vostra avventurosa sarà lieta di confondere il suo col vostro nome, come il patrio mio Conegliano il suo confuse con quello dell'immortale Giambattista Cima.

ANNOTAZIONI

(1) S. M. I. R. l' Augustissimo Nostro Sovrano, allorchè nel passato mese di Giugno onorò di Sua presenza la Regia Città di Belluno, degnossi di conferire personalmente la Gran Croce del Primo Ordine Austriaco di Leopoldo al benemerito nostro Governatore S. E. il signor Conte Gio. Battista di Spaur, colà recatosi ad umiliare alla prelodata Maestà Sua i proprj omaggi.

(2) Giovanni Battista Cima nacque in Conegliano città della Provincia Trivigiana. Non mi fu dato di rilevare l'epoca precisa della sua nascita, e nemmeno quella della sua morte. Le memorie di lui arrivano fino al 1517, e tutti quelli che scrissero della Veneta Pittura, come Ridolfi, Zanetti e Lanzi si accordano nel dire, *che morì in virile età.* Nell'Archivio del Duomo di Conegliano conservasi l'Atto legale, ossia il Contratto stipulato con lui per la Tavola dell'Altar maggiore del Duomo stesso, il quale porta la seguente data: *Die Dominica primo mensis Jannuarii* 1492. *Indict.* X. Questa Tavola rappresenta la Madonna col Bambino sulle ginocchia, seduta sopra un trono posto nell' atrio d' un tempio. Alla destra dello spettatore sono dipinti sant' Apollonia, san Carlo Borromeo e san Giuseppe; alla sinistra san Gio. Battista, san Niccolò e santa Caterina. A piedi del trono dipinse due vaghi fanciulli, ciascuno dei quali suona un istrumento da corda. Il dipinto è uno dei più belli del Cima; ma duolmi nell' anima il dover aggiungere, che il Qua-

dro ha sofferto notabili guasti, e con più dolore ancora devo predirne il sicuro e non lontano totale deperimento, ove con un prontissimo ristauro non si accorra a salvare questo capo-lavoro che l'egregio Pittore lasciar volle alla patria sua.

(3) Barbieri, Elogio di Jacopo da Ponte di Bassano letto in quest'Accademia l'anno 1825.

(4) L'Assunta di Tiziano.

(5) Il fu Professore di Pittura Teodoro Matteini, che mancò alle Arti Belle ed all'amore dei buoni il dì 16 Novembre 1831.

(6) È questa una graziosa Madonna fresca ed intatta nella sua originalità posseduta dal Professor di Pittura e valente Ristauratore signor Angelo Barbini, che per ragion di commercio ha in questa Città una delle più scelte Collezioni di Quadri della Veneta e di altre riputatissime Scuole.

(7) Il diligente signor Lorenzi è molto bene avanzato nel ristauro di questo Quadro, ch'io non temo di collocare fra' primi del Cima.

(8) Discorso del Nob. sig. Diedo Segretario F. F. di Presidente di quest' I. Regia Accademia *sulla Scena del Quadro* letto nell' anno 1818.

(9) Il diritto di proprietà su questo Quadro fu rivendicato alla Chiesa Abbaziale della Misericordia innanzi ai Tribunali Civili per le cure dell'Illustrissimo e Reverendissimo monsignor Abbate attuale Pietro Canonico dottor Pianton, Prelato Domestico di Sua Santi-

tà Gregorio XVI, Protonotario Apostolico, I. R. Censore.

(10) Debbo questa notizia all'illustre mio amico Nob. sig. Dottor Antonio Neü Mayr, benemerito delle Arti Belle per le dotte sue fatiche, e per le molte opere da lui pubblicate intorno a ciò che riguarda alle Arti stesse ed agli Artisti.

PREMIATI

Nel giorno 5. *Agosto* 1832.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Filippo Cartà del Zante.
1. *Accessit* . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.

RER IL DISSEGNO DEGLI ORDINI

1. *Premio* . Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Zona di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Bonamelli di Trieste.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* { Sig. Giovanni Bellio di Treviso.
Sig. Gaetano Merlato di Trieste.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Masutti di Aviano.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

1. *Premio* . Sig. Leonardo Gavagnin di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

1. *Premio* . Sig. Luigi Rossi di Bassano.
1. *Accessit* . Sig. Giovanni Bonotto di Sacile.
2. *Idem* . . Sig. Gaetano Merlato.
3. *Idem* . . Sig. Giovanni Bellio.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* . Sig. Giovanni Bonotto.
2. *Idem* . . Sig. Luigi Rossi.
1. *Accessit* . Sig. Leonardo Gavagnin. Sig. Giovanni Madrian di Trieste. Sig. Gaetano Merlato.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo delle Nove.

PER LA COPIA DEL GRUPPO DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Luigi Rossi.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Antonibon di Bassano. Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Menegatti di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Angelo Purasanta di Rimignano.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Filippo Giuseppini. Sig. Francesco Facci di Bassano.

1. *Accessit* . Sig. Francesco de Mori di Capodistria.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

Premio . Sig. Pietro Nordio di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Valerj di Padova.
2. *Idem* . { Sig. Gio. Battista Giacomello. / Sig. Filippo Giuseppini.
3. *Idem* . . Sig. Francesco de Mori.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Pietro Bearzi di Pordenone.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Ramacci di Venezia.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

1. *Accessit* . { Sig. Antonio Bianchi di Folina. / Sig. Pietro Lorandini di Venezia.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Pietro Bearzi.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.
2. *Idem* . { Sig. Antonio Bianchi. / Sig. Pietro Lorandini.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

Premio . Sig. Pietro Bearzi.
1. *Accessit* . Sig. Pietro Bianchi.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Gaetano Zenaro di Chioggia.
2. *Idem* . . Sig. Angelo Giordan di Vicenza.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

Premio . Sig. Andrea Zandomeneghi di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Gaetano Zenaro.

ELEMENTI

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

Premio . Sig. Filippo Zanetti di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Cometti di Udine.
2. *Idem* . Sig. Giovanni Bellini di Bergamo.
Sig. Feliciano Cappello di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Giusto Rosa di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Annibale Marini di Bassano.
Sig. Pietro Ninfa di Venezia.
Sig. Taddeo Trifoni di Venezia.
2. *Idem* . Sig. Vincenzo Azzola di Bergamo.
Sig. Gio. Battista Vicarj di Cadore.
Sig. Antonio Zona.
3. *Idem* . Sig. Giovanni Bellini.
Sig. Giovanni Borghesi di Venezia.
Sig. Domenico Conte di Bassano.
Sig. Paolo Fabris di Alpago.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Giovanni Rossi.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

ORNATO

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* . { Sig. Pietro Tosi. / Sig. Gaetano Valerj di Padova.
1. *Accessit* . Sig. Francesco de Mori.
2. *Idem* . . Sig. Catone Amadio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Taddeo Trifoni.
2. *Idem* . . Sig. Paolo Fabris.
1. *Accessit* . Sig. Feliciano Cappello.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Locatello di Venezia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

2. *Premio* . Sig. Filippo Zanetti di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Zaccaria Bembo di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Domenico Conte di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Francesco Bartiè di Corfù.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini.
1. *Accessit* . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
2. *Accessit* . Sig. Antonio Bianchi.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Gio. Battista Roi.

NELL' ORNATO

Sig. Francesco de Mori.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

V. Carpaccio.

DISCORSI

LETTI NELLA I. R.

ACCADEMIA DI BELLE ARTI

in Venezia

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

NELL' ANNO 1833

PEL PICOTTI

TIPOGRAFO DELLA I. R. ACCADEMIA

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

SULLA ELEZIONE

DELL' ARGOMENTO

Fra i varii doveri impostimi dall' esercizio del carico, che la Sovrana clemenza, mirando soltanto al mio buon volere, si degnò di addossarmi, nel condurre i trepidi passi di questa studiosa gioventù sulle vie del bello, niuno più l'animo mi conturba e grava il pensiero, che quello di comparirvi dinanzi nell'odierna festività a fin di proludere, e sciogliere, dicitore infacondo, le labbra agli accenti. Perchè non di rado dico a me stesso: come trattener senza noia una colta corona? come parlare di scienza a chi già ricco ed adorno d' ogni fior di dottrina può di leggieri istruirmi? E, ciò che più mi scoraggia e quasi gitta talora fuor di speranza, qual oggetto proporre non indegno al tutto di loro, che, vinto il fastidio della importuna stagione, si affoltan qui intorno per crescer la pompa di questo patrio trionfo?

Ma come chi cerchi per entro un giardino eletti fiori a intessere gentile un mazzetto, da deporre in dono sull' ara di campestre Deità, nè del suo inganno si avvede, che mentre dirige incerte le mosse, e inquieto s' aggira e vaneggia tra i verdi sentieri, già ciò che cerca gli sta dinanzi: così a me oggidì avviene, che mentre mi stanco per ritrovare la scelta dell' argomento, la scelta mi sorge non preveduta dalla cosa che già rintraccio, ed è per appunto *la scelta dell' argomento.*

Or senza qui divagare in vane premesse, per essere di minor tedio a Voi tutti, e rendere in qualche guisa giovevole a questi Alunni il proposto, sicchè tenga luogo di quella breve istruzione che mi prescrive la legge del mio instituto; studierò di mostrare, che la scelta dell'argomento nelle opere d'arte, deve essere in ognun consigliata dalla considerazione delle proprie forze: deve esser diretta allo scopo di ricreare gli animi mercè un innocuo diletto: e, che più è, tutta intesa a pascer la mente, e infiammare il cuore colla espressione di storie e d' immagini interessanti la Patria e la Religione, pel nobile impiego delle più onorate virtù.

S' io ebbi mai d' uopo della vostra bontà, eccellentissimo signor Governatore, che distributor delle palme colà sedete, s' ebbi unqua me-

stieri della vostra indulgenza, Uditor riveriti, egli è in questo caso, onde, nel mentre la scelta mi favorisce, io mal rispondendovi co' miei concetti, non venga meno alla *scelta dell' argomento.*

E qui avvertite fin dalle mosse, giovani egregi, ch' io non vi chiamo a rispondere sui mezzi da Voi posti in uso nella scelta dell' arte : a consigliare vi chiamo le vostre forze, per ben conoscere se sieno pari all' assunto cui vi accingete. Ove della prima fosse parola, non io stupirei, se a non fallire nella dubbia elezione dell'arte, scendeste ancor nelle tombe per interrogare con Gall i teschi spolpati ed aridi degli estinti, onde dalla configurazione dei cranii, e dalle varie lor prominenze distinte a luogo a luogo con linee, come nelle tavole dei geografi, avvisati a qual maniera di studii fosse vivo disposto chi ora è preda di morte, convertir a Voi la dottrina, e legger su quel melanconico libro la vostra sentenza. Nè vi accuserei meno di troppo sottili e superstiziosi, se avuto ricorso all' occhio indagator di un Lavater, faceste spiar da' suoi sguardi le tracce, i contorni, le tinte, ed ogni più picciolo moto in voi impresso sulle esteriori sembianze dalla natura ; o, ciò ch' è un' altra natura, dalla tempera varia dei dissimili umori, per

iscorgere da quegli indizii eloquenti la possa del vostro ingegno, e le più segrete tendenze della vostr'anima. In ciò il partito è già preso, nè io muovo dubbii sulla verità della vostra vocazione. Suppongo altresì che nè vigoria di mente ognor desta, nè slancio vi manchi d'immaginazion peregrina, nè severità d'acre giudizio, nè finezza di gusto a comporre, a ordinare, a scernere, ad abbellire. Pur vi ricerco se a fronte di tanti doni abbiate ancor quanto basti, e se a ciò che sceglieste a scopo delle vostre nobili industrie, sentiate tale un istinto, ed una tempra di animo ben adatto, che all'indole si confaccia del soggetto preso a trattare; e, se misurate le vostre forze, e convinti che non son fievoli e molli, pur tali e sì salde vi sembrin esse da non piegare tampoco al grave incarco le spalle.

Ammira sospeso con ciglia immote il Liceo e l'Accademia un Michelangelo, che mette a triplice prova il sovraumano ingegno nelle tre Arti sorelle, e di triplice serto vede intrecciato il suo crine. Ma questo prodigio dell' arte è forse eguale a sè stesso, e quando tratta il pennello, e quando prende le seste: e, com'è impareggiabile nei trovamenti, nelle allusioni, nella postura degli scorti e delle attitudini per esprimere la desolazione dei reprobi al clangor delle angeliche tube, e al folgoreggiare del Giudice che li dispe-

ra ; è parimenti perfetto nel figurar le tranquille e pacate movenze delle Bibiane, o nel dare il giusto carattere di sublime e dignitosa pietà alle fattezze del Dio sceso in terra nel corpo di Cristo? Delinea il sommo Urbinate le per ricchezza di gruppi, per purità di disegno, per espressione di affetti, incantatrici sue scene nella dotta scuola, nel misterioso Taborre, nel tetro carcer di Piero, nell'animate battaglie, negli incendii sterminatori, con quella mano medesima con cui di simmetrie le più care, e dei modani più gentili abbella talora la faccia delle sue case. Ma pari alla dovizia inesausta e alla varietà proteiforme nelle invenzioni pittoriche, sarebbe forse a stimarsi il benchè culto suo ingegno nell' arte edificatoria, onde si trasformasse ad un tratto in tutti gli stili, e scorresse la scala di tutte le graduazioni e dei più rimoti passaggi? Se il fatto nol nega, non lo consente neppure. Erge quel Marte d'architettura, il pro'Sanmicheli, superiore alle regole, sprezzator degli esempii, simile solo a sè stesso, torreggianti palagi; spinge con geometrico studio e con incredibile ardire baloardi e bastite, insulto all'ira nemica, e schermo ognor vittorioso al fulmine dei bronzi tonanti, o contro gli assalti dell'onda fremente: ma porte, fortezze, altere moli accigliate, opera delle dotte sue veglie, ne incontri

tante: templi di leggiadra struttura, memorie ed avelli di gentile lavoro, li numeri sulle dita (1). Che vuol ciò dire? Che non tutti tutto possiamo: che molti valgono in molto, ma che poi ciascuno è portato dall' indole del proprio cuore, e forse da una voce segreta, che potrebbe inspirazione appellarsi, ad un genere più che ad un altro. E certo se ognuno ascoltasse cotesta voce, se chi è dalla natura composto pel tenero e delicato non osasse il severo, chi è atto solo a destare suoni soavi dalla pastorale zampogna, non prendesse l'arpa dei Bardi, nè oprasse a guisa di chi remigando con debole braccio si ostina di gire a ritroso della corrente; non si vedrebbe talvolta con tanta pena ancora tra voi chi, pur chiamato e disposto al bello, per aver con men pesato giudizio, nè misurando le forze, eletto un tema a sè avverso, riceve nella ripulsa, o nel negato suffragio, un' amara lezione ad emenda della sua leggerezza.

L'uso però giudizioso delle proprie forze non è, se ben si miri, che lo strumento onde l' artefice si acconcia al lavoro; e n'è l' esame uno studio vôlto a far saggio se chi vi si accinge, sia abile e destro a trattar l'istrumento. Che il ben conoscer la tempra del ferro che si ha tra mani, e come dirigerne il taglio, e quanto profondarlo nel legno, egli è di gran conto a non produrre

sghembi e brutture: ma non è che la parte iniziativa e preparatoria dell'opera, la cui importanza, a dovinare se torni di fausto o sinistro augurio, sta nell'elezion del soggetto.

La nostra vita sparsa di spine e seminata di triboli, è come un campo che va purgato col rastro a diradare ed a togliere tutto che nuoce alla più pronta e ubertosa vegetazione. E, a parlar fuor di figura, ha mestieri di onesti rallegramenti affinchè serva alle mire di provvidenza, ma serva fra il nettare della letizia e il farmaco della giocondità. Egli è per questo che l'antica sapienza erse in omaggio di gratitudine e preludio di prospera sorte, quasi a nuovo Nume, un simulacro al Riso: e ben giustamente, che il riso, non quello maligno e insultatore che punge, non basso e scurril che degrada, non vanamente promosso e provocato dall'uso; ma il riso che sorge dalla purezza dell'animo, che prende innocua cagione da qualche vezzo, e, se posso dir, ghiribizzo di genio lieto e festivo, o da qualche strana singolarità di costume degna di scherzo; quel riso che condisce di facezie e di sali, che sparge la gioia nei conversevoli crocchi, compagno indiviso della cara amicizia, quel riso che rompe opportunemente l'acuto dell'ira, e riconduce la pace negli animi esacerbati, quel riso in fin che si piace a sorprendere non opinato i se-

veri, e toglie alcun poco alla gravità filosofica, è un riso consolatore, accolto dagli uomini e benedetto dal Cielo. Qual maraviglia pertanto, che ancora l'arte del pingere e dello scolpire elegga talvolta di preferenza a soggetto de'proprii studii quelle vedute e quelle immagini che appese, non dirò solo ai ricchi tappezzamenti della reggia, ma alle mura modeste del letterato, fra le pergamene dell' antiquario, fra i codici del legale, e alla per fine fra la matassa e la spola dell' industre madre di famiglia, serve a ricrear l' animo dalle cure gravi e penose di chi giusta sua possa compie ai multiplici e gelosi ministerii del proprio stato! E se il benefico Largitor d'ogni cosa non vuole privarci dell' amenità dei prati fioriti, delle aiuole odorose, dei solitarii boschetti, dei fruttiferi colli, nè eresse un muro di divisione per torci allo sguardo la scena dei laghi, delle isole, dei pelaghetti, anzi vuole bandita da noi la tristezza, e che gli si renda il tributo di una gioia innocente, avendolo accetto e giocondo quanto il suono della prece divota, e quanto l' omaggio dell' umile offerta : sarem giusti interpreti della sua infinita bontà, allontanando da noi quei dipinti, che alla grata memoria ci rinnovellano nell' aurora che spunta il benefizio del giorno, o del più chiaro meriggio che con parco alimento dà tregua e ristoro al

ricoglitor della messe, venuto meno di stento sotto la sferza del sole: o nella negata compagnia de' parenti facendoci orbi dell' effigie dei cari; o stringendo alle ciglia una benda funerea che giurata alla notte, e della notte più trista, ci rubi l' aspetto toccante, caro ancora allo Scita, del placido asilo de' nostri padri e delle patrie rive dolcissime, di cui ci conforta e rallegra ancora la polve?

Nè da questo novero di piaceri escludo pure il grazioso, quello che rese sì celebri e sì decantate le tele dei Raffaelli, dei Coreggi, dei Parmigianini, dei Guido. Piaccia ai melanconici il pianto della scarmigliata elegia, piaccia agli elevati e sublimi lo squillo della tuba Meonia, dai focosi si ammirino i voli del Savonese, o fortemente li scuota, e tenga assorti in un' estasi di sorpresa il turbine vorticoso della lira Tebana: me toccherà soavemente, me alletterà in cari modi l' amabile idillio del poeta Alemanno: e noi imberbi o canuti, nelle cose seconde oppur nelle avverse, gioverà bruciare un grano d' incenso, e alzare il timiama odoroso alle tenere Grazie che hanno tempio ed altare fra i mirti e gli ulivi nei sacri recinti di Sofia e delle Muse.

Il diletto che parte dalle produzioni amene e gentili delle bell' Arti, per quanto sia puro, incontaminato, innocente, servirà bensì di sollie-

vo alle cure, di ristoro alle noie, di qualche ancor, se vi piace, passeggiera distrazione nelle traversíe; ma sarà vano e infruttuoso pei sommi e veri fini dell' arte, dico pei grandi esempii di virtù, e pei gagliardi incentivi alle azioni illustri e magnanime. A questi dovete, giovani egregi, alzare la mente, di questi riempiere il cuore. Chè come i carmi generosi di Omero e di Pindaro, che accendono i prodi ed esaltano i vincitori, vanno ognora anteposti alle lunghe ed oziose cantilene degli effeminati poeti; e come l'immortale Petrarca è maggior di sè stesso allorchè chiama l'Italia a desister dagli odii civili, o a vendicare la sprona gl' insulti d' Oriente, di quando spende vaneggiando le notti nei troppo ripetuti sospiri per la bella Avignonese; così anche l'artista deve ognor preferire agli argomenti leggeri i maschi e sublimi. Chi pinge, chi scolpe, chi edifica non è che un industre testore d' opre leggiadre finchè a trattar s' intrattiene piccioli temi: si erige in sacerdote e ministro della virtù tostochè assume ad utile scopo de' suoi alti pensieri i fatti più degni e più luminosi. Allora una tela ben colorita, un sasso ben effigiato parla al cuor di chi guarda un linguaggio eloquente, e torna per l' impressione ch'esercita sul più pronto e acuto dei sensi, alla moral di vantaggio, quanto la voce del levita e del

banditor del Vangelo; e, mi si permetta il confronto, le tinte di Tiziano, e i colpi di Michelangelo possono, se non gareggiare, almeno confondersi coi vivi ed animati parlari dei Grisostomi e dei Basilii, che spiegan la fede di Cristo, e segnan le vie della croce alle genti raccolte e pendenti dal loro labbro.

Crescerà però a dismisura d' interesse il soggetto, se questo dalla patria storia derivisi. Che non vale infatti pegli animi ai più degni affetti composti la carità della patria! E quanto gli esempii di virtù e di valore sono efficaci nel petto dei cittadini per accendere un' emula gara, ed eccitare i nepoti all' imitazione degli avi!

L' eroe di Salamina pinto dalla patria riconoscente nei portici d' Atene alla testa di una mano di prodi, che pochi ed impavidi opposero il petto a migliaia di strali, l' eroe di Salamina, che fattosi incontro nella tacita notte al giovane Temistocle rompevagli i sonni e lo teneva in perpetua veglia agitato, preparava la strepitosa vittoria di Maratona. Gli archi, le colonne, i trofei, i monumenti, le inscrizioni, le statue erette nel foro ai liberatori della patria, e a chi per la patria era stato prodigo di un sangue preclaro, accendevano di terribile ardore i discendenti di Quirino; e un grido d' invidia ripercos-

so dall' eco dei sette colli, fermava il lor giuro di vincere o di morire sui campi dell' onore.

Sarebbe pertanto assurdo ed ingiusto, che un di voi si perdesse a eternar la memoria di fatti pertinenti alla patria degli altri, ponendo quasi in non cale quei della vostra: si adoprasse a tutto potere nel rappresentare e por sotto gli occhi le imprese straniere, negligesse di farlo delle domestiche. Quando gli artisti delle greche e delle italiane Repubbliche prodigavan gli studii per passare alla memoria dei posteri le gesta di quelli che si eran distinti nella toga o nell' armi, eleggevan le azioni magnanime di gente remota, e nata sotto altro cielo, o non le gloriose e memorande di loro che avean sortita la culla, e bevute nel suolo natale le stesse aure di vita? Voi veneti artisti che valete nell' uso dello scarpello, serberete alla gloria dei marmi la sposa di Collatino, virtuosa sì, ma romana (2); dannerete all' obblio la nostra Anna Erizzo, che rispinte le vili proposte, e le minacce spregiate dall' impuro Ottomano, s' immolò vittima volontaria al dovere di cristiana e di veneta? Pingerete, o pittori, l' esule egregio redituro a Cartagine, magnanimo sì, ma romano; non pingerete il veneto duce padre della fortissima Anna, quando superiore alla rabbia nemica, gareggiando colla figlia in costanza, abbandonò al taglio

la salma per non cedere agli obbrobriosi progetti di un più obbrobrioso tiranno?

Non così certo pensarono i nostri padri. Allorchè lor piacque con saggio divisamento ornar di pitture le magnifiche aule del principato, acciò con immagini di valore eccitare i giovani petti a segnalatissime imprese, andarono mendicando da Sparta e da Atene, o non dalle inclite gesta dei nostri trassero i più perfetti modelli di virtù e di coraggio? E poichè arse da vorace fiamma le mura del Ducale palagio, le ricostrutte arricchironsi novellamente d' illustri opere di pennello, cangiarono forse i successori consiglio, ma eredi degli stessi principii non han del pari proposto la riproduzione dei fasti patrii da maestra mano dipinti, onde le glorie degli avi vivamente espresse parlassero agli occhi, e fossero d'incitamento e di sprone ai fatti egregi dei non tralignanti nepoti? Aveva anche a que' giorni la nostra Italia madre e nutrice di eroi, ben mille e mille gli esempii, di militare fortezza degni di nobile imitazione: e li dominii di Genova e di Firenze, e la signoría dei Visconti, poteano fornirne e presentarne a dovizia. Se non che concorrendo volonterosi e giulivi nella stessa sentenza di preferir fatti patrii, quei luminari dell'arte, i Vecellii, i Paoli, i Robusti, i Bassani, nella sala del

Consiglio maggiore, e in quelle di Temide e dei supremi Magistrati (3), pinsero con superior valentía la forza del Contarini, l'indomito coraggio del Zeno, e del Pisani l'industria, e la pietà del Ziani, e la esemplare grandezza delle venete Matrone, che spogliatesi dei più preziosi ornamenti li deposero a gara sull' altar della patria, per sostenere la guerra che ardeva co' Genovesi, e la invitta costanza del Bragadeno nel suggettarsi ad atroce nè più udito genere di martirio, e la santità di Pietro Zeno, che col più saldo dispregio della propria vita volle sino al termine assistere del divin sacrifizio, e la fermezza di un Dandolo, il quale già cieco ed ottuagenario, fra un nembo di saette che gli fischiavano intorno, stante sulla prora del principale naviglio, diresse l'assalto della città di Costantino: e, per tacer dei Donato, dei Venier, dei Soranzo, dei Contarini, la maravigliosa virtù di Barbadico, che colpito a morte da freccia nimica, non cesse, maggiore di Epaminonda, colle mani e co' piedi d' inanimire i suoi in ogni guisa a terminare col sole quella memoranda battaglia, che, come tinse di sangue, sparse così di eterni allori le acque del sempre torbido Egeo. Laonde io considero che quei sublimi maestri e corifei della pittura, fossero per doppia causa degnissimi di bella invidia, e pei singolari talenti, onde natura li ave-

va profusamente arricchiti, e per esser lor tocchi in sorte argomenti di tal grandezza, che, nè anche per travolta foggia di pensare volendolo, sarebbe a un sommo possibile il non riuscire e mostrarsi segnalatissimo.

Ora passando per ultimo al più gagliardo incentivo dell' Arti belle nella scelta degli argomenti, quel della Religione, dirò pur di esso, non quanto il vorrebbe l'altezza di questa eletta figlia del Cielo, ma quanto la stanca lena e il men atto ingegno il concede.

I motivi di Religione sono i più possenti e i più validi a scuotere gli animi, e ad innalzarli a virtù; dunque la rappresentazione dei fatti religiosi è la più interessante. La Religione assiste ai primi vagiti dell' uomo, e lo segue fino all' estreme agonie, ed alla polvere del sepolcro. Essa lo veglia in tutti gli stadii di sua mortale carriera, e generosa perdona nell' ora della sua dipartita al traviato, che le fu tenero in vita e largo di omaggi devoti. Per la Religione sparsero i martiri il sangue innocente; alla Religione le vergini sacrarono il giglio di una inviolata purezza; per la Religione armaron le destre i prodi di Cristo; infisser la croce sui trionfali vessili gl'imperatori ed i re, la posero in cima delle loro corone, ne armarono, come di splendida gem-

ma, il petto guerriero. Per questo riescono interessanti sovra di quelle converse a profano, tuttochè incolpabile oggetto, le produzioni dell'arti, nonchè delle lettere che tendono a un fin religioso. Quali sono i poemi più decantati e più degni ognora di esserlo? Quelli i di cui autori si proposero a scopo precipuo dei sacri lor canti le glorie di Religione. Quelli dei Milton, dei Klopstock, dei Tassi, dei Sanazzari, ed anzi tutti il divino dell' Alighieri. Quali le tragedie più commoventi? Quelle in cui è più impegnata la causa, ed ha una parte di affetto e d'interesse più vivo la Religione: le Atalíe, le Zaire, i Maometti, i Poliutti, i Sauli. Il più bel romanzo di storia che vanti oggidì l'Italia, ov'è più toccante e più tenero quanto a quel luogo, in cui Borromeo parlando il linguaggio di carità converte e ammansa un feroce? Ove l'eloquenza riporta i più applauditi trionfi? Ove insegnando la moral del Vangelo, per la Religione perora, ove tesse le lodi de' suoi illustri seguaci. Ivi i Bossuet, i Massilon, i Flechier, i Segneri, i Venini ecclissano il lustro e vincono la forza oratoria degli Eschini, dei Demosteni, degli Ortensii, dei Tullii. Le Arti da voi coltivate nacquero a un parto colla poesia ed eloquenza, e i passi dirigono alla stessa meta, quella di piacevolmente ed istruttivamente commuovere. Quali son gli

edifizii, con cui in ogni epoca, appresso tutte le genti, in seno alle più fiorite metropoli e alle più popolose città, più grandemente trionfa, e fa di sè ricca mostra la nobile architettura? Quelli devoti al culto e agli usi sacrati di Religione. Quali i monumenti più incantatori, in cui la industre scultura profuse la somma eccellenza del suo travaglio? Quelli che nelle sacre basiliche, e negli augusti delubri splendenti d' oro e di marmi, magnifici per colonne, per urne, per simulacri, per ogni maniera di eletta decorazione, grandeggiano nella più sublime maestà. Quando Canova a più chiare note apparve maggior di sè stesso d' allora, che facendo inarcare ai riguardanti le ciglia, e chiudendo alla bassa invidia le labbra, indivise la propria dalla illustre e cara memoria dei Rezzonici, dei Ganganelli, delle Cristine, per cui col più arcano e gentil magistero dell' arte compose quei tanto ammirati e ammirabili mausolei? Quando più grande d' allora che affigurò colossale in sembianze e forme divine la Religione medesima; d'allora che avvivò la vil creta nel gruppo della Pietà?

Ma ciò che sorpassa ogni immaginativa, e quasi col prodigio confina, è il numero innumerevole dei sacri dipinti degnissimi, che la posterità se ne formi la più eccelsa idea. Qual copia

ne vide, nel corso dell' epoche, di più preziosi ogni italiana contrada, ma prima questa Città raccomandata, o gran Vergine, alla special vostra tutela! Sarebbe esagerazione se si dicesse che il cenobio, la Chiesa, le sacre spose, le dame, gli ottimati, la plebe concorsero a gara e quasi al contrasto, per ordinarne ai Bellini, ai Carpacci, ai Vecellii, ai Caliari, ai Tintoretti, ai Pordenoni, e a mill' altri? E ciò che più colma la maraviglia è, che lo stesso soggetto sia stato ripetuto in più foggie, e ognor con crescente felicità dall' artista medesimo; segno che non più favorivan l' artista le doti pittoriche, di quello lo favorisse la scelta dell' argomento suscettivo, come di suprema bellezza, così di varietà inenarrabile. Diresti che, ove già vinta dalla stanchezza par che talvolta s' arresti in opra lunga e difficile la man dell' artista, ivi sottentri visibilmente in soccorso il dito di Dio a compierla e perfezionarla. Mi sono io dunque, o Signori, per avventura ingannato, o m'impegnai incautamente, allorchè fin dall' esordio proposi, che la elezion del soggetto doveva esser rivolta da chi tratta le Arti del bello alle opere grandi ed interessanti la Patria e la Religione pel nobile impiego delle più onorate virtù?

Tutto ciò vero che dite, potrebbe taluno opporre, ove la elezione del tema in nostra mano si stesse: ma il fatto è pur troppo che il più delle volte il soggetto ci viene nostro malgrado prescritto, ed è non solo il più strano, ma il più difficile, nè a trattarsi possibile senza incorrer gli scogli li più fatali: in breve è forza di vincere o i riguardi di un sentir delicato, o quelli ancor più temuti di una scrupolosa morale. In tanto stremo a cui siam ridotti di povertà, in tanto difetto di occasioni a distinguerci e farci nome, rinunziare dovremo i titoli della gloria, o avere a vile i vantaggi di una onorata fortuna? Io qui rispondovi francamente, che una fortuna e una gloria che non sia senza colpa, già non è vostra; come non sarebbe vostro ciò tutto che di più ricco scendesse nei vostri tetti a prezzo di frodi, o in altra guisa qualunque di fatto o detto men retto. Se non che io qui non m' avviso di darvi lezion di costume, abbenchè straniera non fosse alla santità del mio uffizio; parlo in via d' arte. Sono atroci i soggetti che altri vi stringe a trattare? Le leggi non al tutto rispettano, e forse ancor trasgrediscono del pudore? Fin dai tempi d'Augusto scriveva l' autore della poetica, doversi anche nelle più severe produzioni di Melpomene risparmiare agli astanti gli orrori della tragedia, ban-

dendo dalla scena la rappresentazione de' fatti atroci e crudeli. E se a dì nostri le Medee trucidano i figli, e gli Otelli svenan le spose alla vista del popolo, per servire ad un mal inteso effetto di teatrale spettacolo, non certo son degni di passare ad esempio. Il nostro Hayez nel maraviglioso dipinto degli esuli di Parga (4), quello spiegò accortamente che desta la compassione, quello cercò di sottrarre che mette i brividi dell'orrore. Il Diotti nel pingere i figli del Ghibellino, e il padre stesso, l'infelicissimo padre per la piena del dolore e della disperazione impietrito, si contenne con altissimo magistero alla sola storica verità, rinunziando alle ricchezze della fantasìa e al lusso indiscreto dell' arte per non accrescere nello spettatore il senso di raccapriccio alla tragica vista di quella lamentabile scena. Timante coprì la faccia del padre, dicesi, perchè incapace di agguagliar colle tinte la forza del paterno dolore: ma io credo pur lo coprisse per metter misura ad una espressione, che sarebbe riuscita allo sguardo delle tenere madri, e delle intristite figliuole, quanto la realtà intollerabile. È di ciò che offende il pudore, che si dirà? Si dirà che anche nei soggetti più lubrici si può velare, si può nascondere; e che sta nell' artista il rendere un segnalato servigio alla verecondia e de-

cenza, sostituendo ai bassi e vulgari, gli affetti più puri, e le sembianze più rigide della virtù. Se una sola linea è confine dal riso al pianto, dall' ira alla gioia; che non può l' ingegno il più maschio con tutti gli aiuti e soccorrimenti dell' arte? Ma questo ingegno, e quest' arte non debbon giacere in un ozio infingardo, od esser contenti di un' aura vana, e di una sterile stima acquistata con allori omai appassiti: ma nel cammino di nostra vita vuolsi ricorrere a molta industria per evitar le cadute: chè senza lo studio di qualche desterità, nè anche si muove per calle un po' angusto immuni dal facile rischio di sospingere od essere sospinti.

Niun' altra età fu spettatrice di eventi più strepitosi di guerra, o di pace: niuna con più rapido corso e mutamento di cose vide girarsi la ruota che fissa le umane sorti. E coloro a chi questo tempo sarà antico, dimanderanno pure, più che alla storia, alle arti, ciò tutto che loro mercè poteva de' nostri casi serbarsi, non alla memoria solo, ma ai sensi. Ben io vorrei colla voce, giovani Alunni, precorrere quello che voi farete, vorrei numerare almen gli argomenti delle vostre opere, e gli alti destini a cui siam serbati per la sapienza e pel cuore del glorioso Monarca che protegge la Patria e la Religione.

E l' oserei, se avessi l'ingegno di quel modestissimo che mi sta appresso (5), e che distinto sì nella scritta eloquenza, che nella meditata ed improvvisa poesia, saprebbe, come Ariosto a Tiziano, proporvi i soggetti e aprirvi col caldo immaginare le fonti ad ogni più bella inspirazione del genio. Per quanto però a me la facoltà del dire non nega di esprimere un voto, ch'è certo il più puro, chiuderò caldamente augurando, e fortemente sperando, che la possanza e prudenza di Lui che ci regge, l'amore di chi è vero speglio delle sue paterne virtù, lo zelo de' magistrati, lo studio de' maestri, gli sforzi degli allievi, il buon volere di tutti, ci tengano sempre nella dignità d' Italiani.

ANNOTAZIONI

(1) Basterebbero a tutta prova di quanto valesse il massimo Artista, anche nel genere dilicato e gentile, la ricca Cappella Pellegrini, che si ammira in Verona, e l'elegantissimo mausoleo eretto nella Chiesa del Santo a Padova in onore del celebre Pietro Bembo. Senon che l'essere assai di frequente il Sanmicheli chiamato a trattare soggetti d'indole austera, mostra non meno che si teneva più disposto e inchinevole a questa foggia di composizione, conforme alla tempra gagliarda del suo nobile ingegno.

(2) La fresca lettura di una commovente tragedia l' *Anna Erizzo* pubblicata dal valoroso ed egregio sig. Conte Francesco Cav. Gambara, già noto per molte produzioni teatrali, risvegliò vivamente nell'Autor del discorso la memoria di questo gloriosissimo fatto patrio, per citarlo come doppio modello del più sublime eroismo, degno di venire rappresentato in tela ed in marmo.

(3) Si sarebbe augurato a questo passo l'Autore una favilla di quel sacro fuoco, che ardeva l'animo della non mai abbastanza encomiata N. D. Giustina Renier Michiel, quando, sotto il modesto titolo di *Feste Veneziane*, poneva con calda eloquenza ed inimitabile grazia in pieno trionfo le più memorabili gesta degli antichi Padri della Patria. Si dee da chi scrive questo tributo di laude alle piante ceneri di sì chiara Donna, che tanto onoravalo della sua preziosa amicizia.

(4) Questo e l'appresso descritto dipinto si serbano fra i capo-lavori di cui ridonda, la galleria del nobile e cultissimo sig. co. Paolo Tosi di Brescia, profondo intelligente, e largo proteggitore dell' Arti e degli Artisti.

(5) Il sig. Luigi Carrer che succedeva alla lettura di questo Discorso con quella dell' Elogio al Carpaccio.

ELOGIO

DI

VITTORE CARPACCIO

LETTO DAL SIGNOR

LUIGI CARRER

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

ED ONORARIO DELLA I. R. DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

Sarei disingenuo se non confessassi che la solennità e la frequenza di questo giorno, anzichè sconfortarmi dal favellare, m'inanima e mi rinfranca. Parlare delle arti belle in questo principal loro tempio, ove non è angolo di parete che non ne dimostri le maraviglie; in questo giorno destinato a premiare quelli tra i concorrenti nel difficile arringo, che più si accostarono alla perfezione; nel cospetto del primario rappresentante l'imperiale dominazione, là seduto per far sapere che le arti belle sono a grado e in tutela al Monarca munificentissimo, di questi dotti uomini che magnanimi le professano, di questi giovani volonterosi che ad esse consacrano il primo fior dell'ingegno, di tutta una così autorevole adunanza di cittadini, qua venuti per rallegrarsi che la patria gloria continui di prosperare; parlare, dico, delle arti belle in tal luogo, in tal giorno, a tali uditori, non può essere senza gran-

de conforto dell'oratore, che da questo luogo, da questo giorno, da questi uditori deve trarre, dirò quasi a forza, importanza e splendore pel suo discorso. Ma sarei disingenuo del pari se non confessassi che un' altra guisa di timore mi soprapprende, il quale quanto sia lontano dalla trepidazione immaginata ad accattarsi favore lascierò che voi, come saggi che siete, da voi medesimi giudichiate. Non è chi non sappia la cognizione della materia che si ha per le mani essere per l'artista condizion necessaria a condurre perfetto lavoro, e per egual modo la conoscenza dell'argomento che si prende a trattare meglio di ogni altra cosa contribuire a far chi favella eloquente. Non ignoro per verità che certo non so qual vezzo o delirio invase le menti a' dì nostri, per cui del grand'albero del sapere, ond'era stimato ad altro tempo ventura il carpire un semplice ramo, oggi, non che tutti i rami, per poco il tronco e le radici fin anco non voglionsi rivocare in proprietà di un solo uomo, e di qui quel forsennato ardimento onde, a ludibrio di tutte le scienze, a tutte si stima bastare chi appena a taluna dovrebbe credersi sufficiente, senza però che le vite degli uomini siensi punto allungate, o reso l'intelletto lor più capace. Non ignoro questo, ripeto; ma, o timidità fanciullesca, o ragionevol rispetto che vogliate chiamarlo, non ho imparato

per anco a profanare con irriverente jattanza la santità degli studii, contentandomi di quella porzione, che la natura, aiutata da lungo e appassionato esercizio, mi dava speranza di poter coltivare non senza frutto. E però chiamato a discorrere le ragioni dell'arti fondamentate nel disegno, lodando alcuno fra quelli che più degnamente le professarono, ragionevole sospetto mi nacque non fossi per rinnegare il proposito, fin qui scrupolosamente osservato, di non arrischiarmi a parlare di cose a me sconosciute. Se non che mi pareva, che tra le arti tutte ci avesse certa tal quale strettissima connessità, per cui non impossibile fosse per via di generali principii dallo studio di alcuna d'esse dedotti, riferirsi col giudizio all'arti sorelle, che solo a certo punto, dopo aver camminato, come a dire, abbracciate e in comunione di leggi, divergono, qual per una qual per altra parte, nella individua applicazione delle regole universali. Fu questo il pensiero che dalla oscurità della stanza mi confortò di condurre per lo splendore di queste sale la mia orazione, a provare anch'io la non frequente dolcezza di rendere al vero nella presenza di molti aperta e solenne testimonianza. Parlerò dunque dell'arti non come artista ad artisti, che allora vorrei piuttosto qui assidermi ascoltatore, ma come uomo che fatto conserva nella mente di

quelle immutabili norme da cui non sa pervertir la natura, nè può deviar chi l'imita, e caldo l'anima di quegli affetti, che vigorosi e spontanei germogliano in ogni cuore contemperato di gentilezza, sa di aver uditori in cui sono non meno radicate quelle norme, e non meno vividi quegli affetti; di che non tanto forse pomposo, ma certamente più ingenuo potrò sperare abbia ad essere il mio discorso. E poichè vuole costume che un qualcheduno dei grandi maestri della veneta scuola riceva in questo giorno particolar lode, mi fermerò a favellarvi di Vittore Carpaccio, rimasto addietro nella schiera di que'famosi, di cui gli anni andati furono da questo luogo raccontate le glorie.

E già fin dalle prime trovo ravvolta d'invincibili tenebre la vita del Carpaccio, e conteso il luogo della sua nascita, che da alcuni a Venezia, da altri a Capo d'Istria si attribuisce, in onta alle tavole e di Pirano e della medesima Capo d'Istria, su cui si legge di mano del pittore testimonianza che il fa veneziano (1). Nemmeno son noti gli anni in cui nacque e cessò, non altro sapendosi, per le date di alcuni quadri, fuorchè esser egli vissuto nel tempo confine tra il secolo decimoquinto e il decimosesto, succedendo di poco nella gloria dell'arte a quella onorata famiglia de'Vivarini, con cui, e direm meglio per

cui, gli studii della pittura tragittarono e vennero in fiore nella nostra città. Per le quali ignoranze avrei dovuto ragionevolmente ritrarmi dal parlare di lui; se non fossemi sembrato viltà imperdonabile, dacchè aveva pur messo l'occhio su questo pittore, passare ad altro perchè nessuna memoria di lui potè giugnere a' posteri, e farmi in tal modo complice volontario dell'ingiustizie della fortuna, la quale ben poco conosce chi si contenta di dire che non può stendere il suo dominio più là del sepolcro. Oltre che, a parlar schiettamente, che monta la storia delle private condizioni nelle quali si è trovato l'artista per gettar fondamento all'edifizio della sua gloria? Traesse i suoi giorni continuamente in queste lagune, o ricreasse l'animo della vista di lontani paesi; avesse solo a portare il carico della vita, o scegliesse compagna con cui farne parte; giugnessegli amara la vecchiezza e sfruttata della consolazione de' figli, o avesse ne' figli e nella famiglia quell'intima e pura gioia che può compensare molti dolori; se da immatura morte sottratto ai pennelli e alla patria, o da lento morbo prostrato, di ciò, come dissi, nessuna è memoria, ma non rileva; non è questo che più importi sapere, e ciò che più importa, ch'è quanto dire la vita sua come artista, forse che non può essere agevolmente immaginata? Forse che, tolte al-

cune rarissime disparità, non è dessa d'un solo colore in presso che tutti quelli, che obbedienti all'impulso dell'animo si gettano a correre questo nobile arringo? E qui, più che altrove, mi giova avervi uditori, o voi tutti, a' quali il magistero dell' arti è necessità di natura, o che d' esse non abbiate finora che ascoltato il richiamo, o per lunga dimestichezza indovinati i misteri e arrichitone il patrimonio coll' opere vostre; mi giova avervi uditori, e fatemi fede, se quanto sono per dire ella è storia schietta e fedele di quanto avete e sentito e patito, e a sentire e a patir vi rimane, se l'amore del bello non vi abbandona, se sconsolati delle promesse, ad ognor rinnovate, ad ognor differite, del vostro ingegno, non vi arrendete agli sconforti della dissidia, e, anzicchè contendendo salire, non vi piace scioperando giacere. A tutti gli artisti, e a questo Carpaccio nè più nè meno, si è dovuta mostrar l'arte dapprima con tutti gli allettamenti della gioventù e della intentata bellezza. Ed egli affidarsi di averla a raggiugnere ed esserne rimunerato. E a rompere quel primo sogno di fiducia infantile, affrontarsi nelle malagevolezze compagne all'acquisto della perfezione, malagevolezze opposte dalla natura a chi la cimenta, non so ben dire se per smarrir l'ardimento dell'uomo o per renderne più meritevole la pertinacia, se per fargli sentire

la sua debolezza o per dargli campo a tutta conoscere la sua forza. E le gare degli emuli, e le insidie degli inferiori, e quelle tante e sì lunghe e sì varie offese degli uomini e della fortuna, che per poco non lasciano dubbio se certe singolari disposizioni d'ingegno debbano essere chiamate privilegio o gastigo! Questa amara ma irrepugnabile verità sembra forse incredibile a molti, i quali non sanno che lunghi spasimi, che lunghe dubbiezze precedano lo scoppio improvviso di quella splendida idea che tutta irradiando la mente al giovane artista il fa certo della sua vocazione, e gli dà animo di esclamare nell'ebbrezza della sua anima: ho trovato! ho trovato! Non sanno, dico, moltissimi, o non vogliono saper tutto questo, e si credono assolti dalla rispettosa commiserazione dovuta a quella febbre generosa dell' anima che chiamasi genio, e cui gli antichi, avezzi a nobilitare ogni cosa, stimarono alcun che di divino. Che quando pure cessassero le guerre esteriori, e all'ignorante disprezzo subentrasse il rispetto; quand'anche il tiranno bisogno fosse bandito dalle case ove alberga l'ingegno, e questo potesse spaziare sicuro per tutti i campi e mettersi a tutte le prove, non crediate fosse quindi tranquilla la vita dell' artista. Non vorrete certamente dolervi, o nobile adunanza di artisti, se confesserò apertamente

starsi con voi il sentimento di una irrequieta operosità che fa di avvicinarsi sempre al perfetto senza poter mai raggiugnerlo. E mi gioverò del mitologico esempio di quella tra le ninfe predilette da Giove, che cedendo agli allettamenti del celeste connubio, non dubitò di recarsi alla foresta Lernea, secondo i sogni le aveano mostrato. Di che, per animosità di colei ch'era sposa e sorella del seduttore, tramutata in giovenca bizzarra, e senza posa ferita dall'assillo stimolatore, cercava oltre i mari e le solitudini del deserto i perduti riposi della reggia paterna. Le fuggivano ai lati e da tergo i fiumi e le rupi, e sempre nuova terra si sentia sotto a'piedi, senza però mai restare; ma sempre desiderosa e gemente correndo, prega l'amante divino di sotterrarla a non udire l'abborrita zampogna che la contrista. Nè i fonti Cencrei e l'istmo Cimmerio, o il Bosforo cui traversando dà nome, fino all'altissimo Caucaso ove le si concede di udire Prometeo vaticinante, e all'onda dell' orrido Ibriste, a cui giugne famelica e furibonda, son valevoli ad acchetarla: onde dopo tanto errare e farneticare e soffrire, è condotta a ripetere con assai miserabil querela: qual mai sì gran fallo abbia ella commesso da meritare quelle nozze celesti che la fanno tanto infelice! (2) Non disforme esser deve la condizione di tutti gl'ingègni privi-

legiati a travagliarsi nell'arti; nè io starò qui a dicifrarvi minutamente il senso riposto di tutta la favola, ciò che far potete di per voi stessi assai facilmente, ma passerò invece a ricordar quei conforti che alla vita di ogni artista son preparati, affinchè non si dica che io sia qui venuto a disaffezionarvi agli studii con fastidioso lamento. Non mancano, no, conforti all'artista, e tanto maggiori quanto più la sua devozione all'arte sia piena e continua. Che in quella stessa ansietà indagatrice, con cui agogna salire di grado in grado fino all' ultima cima del bello, è riposto il diletto vivo e profondo della sua anima, e perchè l' idolo delle sue concezioni gli fugga sempre dinnanzi, ed egli affannosamente lo insegua, colla mente senza posa assillita, non per questo ei ristà dall'amarlo, e l' amore il desiderio, e il desiderio alimenta la speranza instancabile, onde l' intelletto avvalorasi nelle penose ricerche; e l' intero universo, così il sensibile come l'immaginato, aprendosi a lui dinnanzi, il compensa dei patiti travagli e degl' indebiti oltraggi; e messo di fronte al conquistatore, può rispondere alle insolenti proferte di chi si crede possessore del mondo perchè lo insanguina e lo divora, quel che il Cinico disse al Macedone: lasciami il sole. Di questo sole ch'è sua ricchezza, e da cui deriva la vita e i colori ai suoi qua-

dri, e di tutti gli aspetti della terra e del cielo che riproduce nelle sue opere, egli è il vero posseditore, e questa ricchezza non può avervi chi gliela contenda, molto meno chi gliela possa rapire, ch' ella è tutta sua e dell'arte, e se la tiene nel cuore, di dove non esce che per apparire sulle tele o nei marmi.

Che s'io mi studiava tracciarvi la vita interiore dell'artista non credo avermi punto dilungato dal mio soggetto; che anzi l'entrarvi, come a dire di balzo, e senza preparazione veruna, avrei stimato non picciolo errore. Ma a quelle condizioni dell'animo, che ho detto appartenere alla vita di ciascuno artista, alcune altre sono da aggiugnere, tutte proprie dei tempi e degl'individui, e di cui, quando pure siano mute le storie, cercheremo chiarirci, riferendo il discorso particolarmente al Carpaccio per via d'induzione. Esamineremo pertanto, in qual tempo, in quale città, con quali competitori sia egli vissuto, e ciò sempre partendo dal fatto apertissimo de' suoi dipinti. Ho sentito molti augurarsi, nè sempre per codardia o per dissidia, di aver sortito il natale a que' tempi ove, non ancora segnati i confini dell'imitazione, le menti degli uomini erano più facilmente impressionabili e nel giudizio loro, se non più dotte, certamente più intere; e per altra parte mi è tocco assai volte di

ascoltare e di leggere riferirsi la rozzezza e vetustà dei tempi a incremento di merito in chi per qualche maniera di studii potè sorgere in fama. Sicchè io non vorrò punto inferire dall'antichità della nascita alcuno argomento di encomio al Carpaccio; che s'ella è malagevole impresa il metter l'orme sopra sentiero ove o rari s'incontrano o non molto profondi vestigii, non è certo nemmeno troppo grande ventura di nascere a quella stagione nella quale le pompose teoriche usurpano il luogo all' effettiva produzione di eccellenti lavori, e il tedio generato in parte dalla sazietà, in parte dalla sopita energia, ritarda l'esercizio delle facoltà più vitali del cuore e dell'intelletto. La conoscete voi questa età, voi, qualunque sia l'arte che professiate, che vi sentite confutare una concezione tutta spirituale con un'arguzia brillante, che domandando affetti vi sentite rispondere sillogismi? Oh! la conosciamo pur tutti questa età sciagurata, molto propizia al calcolo astruso e alla meccanica esperienza, ma terribilmente nemica al fervido immaginare e al sentire profondo. Per poco da una tale età non mi aspetto che pensi a produrre per via di macchine artificiose la Psiche e il san Pietro, e supplire colle ruote e il vapore a que' pellegrini colori che sparirono con Tiziano, a quell'ultima morbidezza del marmo che forse più

non vedremo se non risorge Canova (3). Chi vi ha dato potere, intelletti arroganti, di dire alla fantasia ciò che Dio disse al mare: verrai fin quà e non più oltre? La fantasia, assai più vasta e indomabile che non può esser l'oceano, si riderà sempre delle vostre arbitrarie prescrizioni; fin tanto almeno che non abbiate imparato l'arcano linguaggio della creazione col quale soltanto potete sperare ch'ella vi ascolti. Ah! sorga stagione, che affratellata la fantasia al raziocinio, si giovino l'arti di ciò che possono loro dare le scienze, e le scienze sopportino di essere sotto simboli generali dall'arti rappresentate. È inganno il predicar che si fa da moltissimi l'immaginazione nemica alla verità, quando invece dovrebbe chiamarsi verità sovrabbondante: ancor essa ha sue regole, ma nate ad una cogli esempi, e dai sommi ingegni trovate anzicchè da'mediocri prescritte. Pure ogni uomo ha destinazione sua propria nascendo; i sommi ad istruire gli altri e tormentare se stessi, i mediocri a tormentare gli altri e se stessi, la moltitudine ad ammirare chi la sbalordisce e credere a chi l'inganna. Di questa sventura sentì meno il Carpaccio a'suoi tempi.

L'arte della pittura quando egli nacque poteva dirsi appena uscita della primitiva rozzezza, ed ebbe quindi agio a vagheggiarla

nelle sue più vergini forme, ritraendo piuttosto dalla natura che da' suoi copiatori. Ove non si leggesse appiè de' quadri, per mano del pittore, tracciato l'anno in cui furono condotti, basterebbero a farne indovinare presso a poco l'età alcuni caratteri particolari agli esordii dell'arte. Nè già intendo di que' caratteri che ad essere convenientemente stimati domandano l' occhio esperto dell'artista che sa distinguere dalla vera ingenuità l' affetata, dalla voluta semplicità dei partiti la necessaria, derivata la prima da naturale innocenza delle idee, da povertà la seconda; di que' caratteri parlo che, a chi eziandio non sia pittore, balzano all' occhio e per questo alla mente senza ritardo. La pittura ne' suoi primi tempi ebbe sempre alcun che di ampio e moltiplice, e dirò ancora successivo nelle rappresentazioni, di cui quanto più si va addietro e tanto più spessi e palesi si trovano esempii. E questa osservazione non solo all' arti del disegno ma a tutte ancora potrebbe distendersi, e trovarne più che altrove sensibilissime prove nella drammatica. Mi contenterò ricordare que' mirabili scudi di cui leggiamo in Omero e in Virgilio, per tacere di quello, non so se più antico, ma certo men noto di Esiodo, ne' quali tanti avvenimenti diversi si veggono espressi, d' imprese di numi e di eroi, di conviti e di sagrifizii, e le vergini leg-

giadramente danzanti tra la vendemmia, il fiume che serpeggia tra i campi e la mandra, la foresta e le fiere che vi hanno albergo, la caccia che si avvicina, la notturna vista del cielo popolato di stelle, e l' oceano immensurabile che tutta abbraccia la terra. Di che addurrò per ragione, che la scienza degli universali o l'astrarre, ricerca un lungo e ripetuto esercizio delle intellettuali facoltà, che cominciano sempre dall' apprendere i particolari come primi obbietti intorno ai quali operare. E quindi anch' esse l' arti, che tengono impreteribilmente la via segnata dalla natura, non possono ascendere ad universalizzare le concezioni, ch' è quanto dire a dar loro unità, se prima non siano passate per la trafila de' particolari (4). Altra pertanto è la fantasia de' primi pittori, altra quella di chi venne dopo. Spaziano i primi per campo più vasto, i secondi contentansi di sfiorare le sommità. Poco è nei primi di sottinteso, ai secondi parà miglior quel partito che con mezzi più scarsi ti da più copioso risultamento. Entriamo oggimai negli esempii. Affissiamoci nei dipinti del Carpaccio a ritrovarvi la semplicità, e diciam pure, innocenza delle antiche concezioni, quella dovizia di fantasia che tutto allarga e moltiplica. Vediamo quella immaginazione che non s' impaurisce nel produrre aspetti immaginarii di animali, di piante,

di edifizii d'ogni maniera, e con questi bizzarri accozzamenti produce bene spesso tali effetti, quali da più assennata scelta e disposizione di mezzi non sono alcuna volta raggiunti. Mirabile e arcana dote dell'umano ingegno, che, inspirato da non so quale virtù, si mette, non volendo, in accordo con tutta la natura, e può, in quelli stessi che sembrano sogni, mantenere fedele la stampa della realtà! Io non so di che selva sbucato fosse quel drago dall'ali puntute, nel quale il paladino di Cristo, san Giorgio, immerge vittoriosamente la lancia a liberare la pagana regina, che, nuova Andromeda, vedi legata al macigno; ma il complesso di quella rappresentazione fa sentire vivissima la maraviglia del miracolo. Non parmi che i monasteri della Tebaide e della Palestina avessero ad essere punto simili a quello che, di fronte alla parete ov' è il santo duellante colla fiera, si scorge nella storia di santo Girolamo; ma non puoi a meno di accorgerti che sei nel deserto a quel terreno si povero e desolato, su cui appena fiorisce l'isopo della penitenza e la vigil cicogna aguzza il becco alle rupi; e fin anco sotto lo scapolare di que' frati, che avrebbero secondo il pittore preceduto di qualche secolo il nascimento del loro fondatore, trapela, non so perchè, la vita e il costume de' solitari dell' eremo. Mi accorgo che

languida dimostrazione ella è quella che io posso farvi colle parole, e quindi mi passerò brevemente e del popolare tripudio ove la mostruosa belva è condotta morta dal santo, e dell'intera città che a vista della liberata regina accorre a battesimo; e della storia del santissimo anacoreta alla cui anima bollente appena bastarono gli antri di Betelemme sì che dimenticasse le aule romane, e il gastigo del sasso senza posa picchiante, a domargli nell'animo la rinascente memoria delle tiberine matrone: in questa storia, dico, tanto commovente e tanto instruttiva, tacerò del leone da cui fuggono i padri atterriti, e della vota seggiola che il santo dottore era solito di occupare nelle dotte e religiose sue veglie. Nè questo silenzio deriverà punto da poco merito che ci abbia in quei quadri, sì bene dal bisogno in cui sono d'immorare alcun poco su quella copiosissima storia della sant'Orsola, che in queste stesse sale, chi voglia, potrà a parte a parte considerare.

Qui la ricchezza trionfa dell'invenzione del nostro Carpaccio. E domanderò prima in grazia alla critica del mio secolo di non sorridere, quando vegga secondo la innocente credulità de' leggendari raffigurata la storia della santa eroina e delle undicimila sorelle. Non troppa dose d'ingegno è sufficiente a indurre il sospetto della

esagerazione che ci ha in quel devoto racconto, e con l'ovvia osservazione del nome di quella che fu consorte di gloria alla regal vergine di Brettagna, è messa in pienissima luce la verità. Ma ben altro si richiede a dedurre da quella fantastica tradizione tanti tesori d'arte quanti ne veggiamo raccolti in questi quadri. Ampia è la scena che ne si apre dinnanzi, e, per poco non dico, gli è un mondo che a se ne invita; così sono varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell'animo in essi quadri rappresentati. Non attese il pittore a costipare il suo tema entro brevi confini, o a decimare gli attori del muto suo dramma, per obbedire alla economia de'committenti, o alla schizzinosità della critica; i suoi dipinti non sono astrazione di storia, ma vera storia. E dovete notare che le commissioni, così di queste come di molte altre opere di que' tempi, partivano, anzicchè da individui, da quelle congregazioni d'uomini, che da qualche sentimento di religiosa o civile fraternità insieme accolti, amavano di avere nei luoghi destinati a consacrare la loro unione ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. Non mi farò adesso a discutere la difficile, e forse non nuova questione, in proposito di quelle congregazioni; questo mi è sembrato d'intendere, e non temerò di protestare altissi-

mamente, che tutti a poco a poco sciogliendo, o per lo meno allentando, i vincoli di quella dolce necessità che rende comuni molti dolori e molte allegrezze, poco guadagno ci ha fatto la nostra specie, e quand'anche una infelice esperienza sospinga alla solitudine e al disgregamento i più eletti membri dell'umana famiglia, ciò deve considerarsi come grandissima fra le sventure che contristino il mondo, e indizio sicuro di una micidiale influenza, che via via serpeggiando e sempre nuove vittime divorando, rende funeste le comunioni e presso che necessaria la diffidenza. Vorremo noi dar così presto vinta la lite alla filosofia che ne accomuna alle belve? Vorremo protestare coi fatti che aveva ragione chi provò l'uomo esser nato ad un perenne dissidio, chi gli assegnò per unica norma dell'operare la forza, per naturale abitazione le spelonche ed i boschi? Ah! la virtù si rimanga dall'esser misantropa, e il secolo dal diventare suicida; si mostri quella più fratellevole, e goda questo della sua vita. Cangiati col cangiare dei tempi e della pubblica opinione i nomi e le intenzioni de' congregamenti, i congregamenti non manchino, perchè l'uomo è da se solo abbastanza forte per mantenersi malvagio, forse non abbastanza per diventar virtuoso. (5) E però non so quale vivissima commozione mi prende nel considerare que-

sti dipinti, in cui trovo quasi un' espressione di quella vita sì attiva, sì universale, nella quale mentre l'individuo cospira al bene di tutti, e tutti cospirano al bene dell' individuo. Ritratto vi dissi in questi quadri poco meno che il mondo, nè credo aver detto falso. Qui dentro magnificenza di templi e di regali edifizj, fuga di collonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri, ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; e per l'aule dorate tappeti ricchissimi ed adobbi d'ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a piene vele, moltitudine di popolo che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lunge l'azzurro degradante del firmamento e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. E da queste ampie masse ritraendosi a ciò ch'è il soggetto particolare della pittura, ambasciatori che giungono di lontane contrade, il re brettone che si ristrigne a colloquio colla figliuola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti onde render crede impossibili le sue nozze col giovin pagano; più oltre lo accettar di que' patti, ov'è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando; e indi la faccenda dell' arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la santa vergine andarne allo

sposo, che prima visitate non abbia in Roma le reliquie de' martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve esser compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel sant'Angelo, e il pontefice uscito ad incontrare l' inclita pellegrina, e mitre intramischiate a vessilli, e croci ed ombrelle e largo corteo di popolo salmeggiante. Così vi fosse dato vedere il notturno messaggio, che in sogno riceve la santa a vaticinarle il martirio, per cui quella testa piena di gioventù e di bellezza che morbidamente si posa sui preziosi guanciali, mentre le proteggono i sonni ampli e ricchissimi cortinaggi cadenti dall' alto, avrà nell' estremo suo spasimo un duro tronco a cui appoggiarsi, e su cui pallida ripiegare dopo la mortal fuga del dardo onde la vergine fu saettata nel cuore. E così pure non avesse troppo il tempo nociuto alla rappresentazione del martirio, come vi sarebbe dato discernere in altro quadro infinite guise di morti, e la devota pompa de' funerali, quando le benedette reliquie composte in eletissima bara, sotto magnifico baldacchino, sorretto da santi prelati, tradotte vengono alla venerazione del tempio. Ma quanto potesse in queste rappresentazioni di martirii il Carpaccio ne rende testimonianza il quadro dov'è figurato l' eccidio della legione Tebea, cui non vi dolga di trovar

inserto nella descrizione di quelli della sant' Orsola, empiendosi per tal guisa il difetto che per colpa de' tempi, rimane nella storia di quelle vergini. Qui c' è martirio di parecchie migliaja di Cristiani reluttanti al comando durissimo dell' imperatore di combattere i loro fratelli. Incalzati que' fidi dalla soverchianza del numero, provano in varii modi che possa la ingiustizia e la crudeltà aiutate dalla fortuna. E mentre non anco terminata è la pugna, e se ne veggono di lontano gli ultimi moti, sul davanti del quadro si danno i legionari malvagi ad esercitare loro arte. E qual vedi non più che preso, e quale di già legato; a tale si adattano con duro spasimo le membra su tronchi incrociati; tal altro si sospende ad un ramo, e di là si lascia cader spenzolato; e manigoldi che accorrono con funi ed orridi ordigni; e martelli cadenti, e daghe che impiagano, e sangue che sgorga a ogni luogo dalle ferite. Non può a meno di rifuggire la vista da così nuova carnificina, e da quasi una selva animata di mani e di piedi, miseramente stirati e stravolti, che intramischiandosi, interrompendosi in mille modi, per poco non dico occultare la vera selva che quelle tante mostruosità d' uomini martoriati colla prodigiosa spessezza delle sue fronde accoglie e sostenta. Impassibile intanto il pessimo imperatore, o chi per esso, circondato da non

so che figure di barbari magnati, impediti la fronte con bizzarre acconciature di bende e d'alti turbanti, stende la mano forse a persuadere, forse a minacciare Maurizio, il capo della invitta coorte. E Maurizio, piegato davanti al Monarca nelle ginocchie, ma col cuore in Dio alzato e sicuro, tutto umile e mansueto risponde, come uomo che vede già nel futuro riverirsi da tutti quell'arbore di verità, che, cementato nel sangue, si leva e frondisce più vigoroso. E già alcun angiolo è sceso a spiccare come eletto fior dalla pianta le anime di que' prodi, non più innestate al lacero corpo. E vedi quelle anime stesse ascender leggiere di grado in grado pel monte ai cerchi lucenti della beatitudine, che le aspetta. E questi cerchi medesimi distinti nella settemplice loro apparenza, secondo il concetto de' filosofi e de' poeti del tempo, si mostrano anch'essi nel fondo del quadro. Siccome però siffatta beatitudine è alquanto smorta e lontana a paragone di quella che conchiude la storia della santa Orsola, così a quella senza più passeremo. L'invitta coorte delle vergini è inginocchiata, aperta in due schiere, davanti un fascio di palme che sorge nel mezzo, come quivi ciascuna eroina avesse posto la sua, e di mezzo a questo fascio si eleva una splendente figura di donna, corteggiata dagli Angioli, coll' eterno Padre che a braccia al-

largate si fa incontro dall' alto a quella gloria, presso a poco, quanto all' atteggiamento, come in quest' unica Assunta. Vorremo ch'ella sia nostra Donna o santa Orsola? I pareri sono divisi. Ma se la santa, perchè dinnanzi a lei genuflesse le compagne del suo martirio? Perchè le vesti che solitamente si danno alla gran Vergine? E gli angioli che le fanno melode, e l' eterno padre che la raccoglie nell'ineffabile amplesso? E creduta che sia la Regina de' martiri; ove cercare la santa, fra quella innumerabilità di teste femminili addossate, e per lungo ordine degradanti? O diremo esser Orsola quell'amabile faccetta di donna, che, mollemente ripiegata nel collo, sembra ancora riguardare alla terra, e far invito a qualcheduno di quaggiù che la segua? La storia di quella donna, meglio che sui leggendarii, ebbe a trovarla il Carpaccio nel proprio cuore. Che che ne sia di tal fatto, loderemo noi grandemente questa composizione? Egli sarebbe qui luogo a ricordare le belle lezioni di quel moderno che con ragionamento sì fino, e con erudizion sì copiosa ha mostrato altro esser ciò che a poesia si concede altro ciò che a pittura; il tempo a quella, a questa essere in dominio lo spazio; per conseguente le impressioni simultanee dall' una, richiedersi dall'altra le successive; e a fronteggiare questi principii, che non da critica assottigliatrice

e smaniosa, ma da limpida fonte scaturiscono di riposata osservazione e costante, verrebbero molto opportuni i due quadri testè ricordati dello strazio della legione Tebea, e della glorificazione di sant'Orsola. Ma limitandomi a un solo dirò, che quanto egli è bello ad udire aver le vergini benedette fatto fascio dei loro dolori, e su di esso, come fiore da proprio stelo, essere germogliata la loro gloria; tanto spiacente ad esser veduto, è quel monotono costipamento di palme, e quella sovrapposizione di teste, da cui è ventura se spunta una mitra ad interromperle, se spiccasi uno o due visi di rara bellezza a disceverarle. Ma a quel vecchio tempo è assai facile di ritrovare ripetuti gli esempi di questi infelici trascorrimenti ne' confini d' arte non propria, e però non vorremo accagionare il Carpaccio di ciò ch'era forse colpa del secolo. Le arti, depositarie a principio di tutto l'umano sapere, apparecchiano, dirò quasi, la greggia materia alle scienze, e que'concetti che a stagione più tarda fanno irte le cattedratiche dicerie, sono a principio opera del pennello, o sotto poetiche forme allettano la giovinezza delle nazioni. A quell'età una mirabile congiunzione ancora si manifesta nell' arti tutte; infinita pittura nel poema di Dante, nei dipinti di Giotto infinita poesia. Le astrazioni metafisiche espresse dai colori e dal

ritmo; nei poemi le formule aristoteliche, nei quadri le allegorie.

Ma, non foss' altro, possiamo ricorrere a quei libri e a quelle tele, come a storici monumenti, possiamo indovinare il popolo e la contrada pel quale e nella quale vennero immaginati. E tutto parla nei quadri del nostro pittore di Venezia e della sua grandezza; sicchè, ove tacessero le storie, subito intendereste donde traesse il pittore le principali sue fantasie. Vedete come volentieri si diporta nella vista del mare, come volentieri colloca ne'suoi dipinti le navi e, sempre che possa, le foggie orientali tanto a que'giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. E, o sia la storia di san Giorgio, o quella di sant'Orsola, o altra che vi vogliate, vedete sempre che profusa abbondanza di quegli arredi, di quelle vesti, di tutto quel ricco e mercantile costume che aveva dinnanzi agli occhi. Non dirò con avventato giudizio, che appunto dal commercio de'Veneziani nell' oriente, e dal portar ch'essi facevano di colà nella loro patria le prime materie de' colori, derivasse alla nostra scuola quella dote mirabile del colorire, nella quale fin qui rimase sovrana: non dirò questo, e perchè sarebbe scemar pregio al divino ingegno de' nostri pittori, e perchè mi si potrebbe rispondere ciò che il grande Tiziano a taluno che

il ricercava dove avesse comperato que' suoi colori, e più ch'altro perchè come le note de' musicanti e le frasi de' poeti, così le tinte de' pittori non altrove si hanno a ricercar che qua dentro, in questo sacrario del cuore; dirò bensì che, signoreggiata la mente dagli oggetti esteriori, li rimescola e li compone in se stessa a produrre concezioni vaste e potenti, improntate però sempre della stampa di quegli oggetti. Doveva, ripeto, vivere a Venezia, e in que' tempi della veneziana grandezza, chi tanto splendore diede ai suoi quadri, chi li fece sì popolati, chi vi concondusse sopra tanto oro, chi pellegrine foggie d' abiti, d'animali, d'arredi d'ogni maniera in essi indrodusse. In quella Venezia emporio di tutto l' oriente, dispensiera di ricchezza a tutto il cognito mondo. Voi la vedete nei quadri del Carpaccio la sterminata ricchezza di questa gran capitale, i cui senatori mercanti salutarono primi le stelle dell'opposto emisfero, gran tempo innanzi che il portoghese levasse le colorate sue vele sui mari di Mozambica. E questi mercatanti, tornando da lontane navigazioni, sedevano poscia in quel temuto consesso, che per meritare il nome di senato di principi, meglio assai che non fu detto il romano senato di numi, mandava le proprie figlie a nozze reali. Le nazioni tutte inviavano volontari tributi alla cortese visitatri-

ce dei loro porti: Ofir l'oro, e la sepolta Berenice le sue conchiglie. Abbandonarono le tortorelle i giardini di Rossetta e di Menfi, ricchi di colori e fragranze, per venir a gemere nelle sale di questi palagi, a trastullo delle giovinette patrizie; l'avorio ed il sandalo, maestrevolmente intarsiati ne' domestici arnesi, abbellivano il liuto de' giovani erranti la notte per questi canali. I cristalli di Tiro, i marmi d'Ava, il cedro e l'ebano d'India e della Palestina erano fregio e sostegno alle sale ed alle anticamere; e ciò ch' altri destina a misera mostra di lusso, sprofondavasi con nuovo genere di sprezzata opulenza nell'onda a sorreggere giganteschi edificii. Ordinario arredo alle spose i tessuti circassi, i manti di Catigàra; e sulle mense vini d'ogni clima e di ogni colore; il cipero d'Egitto, la noce di Samarcanda, i dittami d' Ida, la mirra e il cardamomo d'Armenia, e le voluttà e le lusinghe e i profumi di tutta l'Asia. Ben è da perdonare al Carpaccio se dipingendo l'indemoniato, che all' apparire della benedetta reliquia che il deve sanare tutto si trasmoda nel volto e nella persona, il rilega nella parte del quadro meno visibile sur un terrazzo, e guida il pennello a dipingere largamente quel ponte, che non qual oggi si vede afferrato alla terra co' suoi due gran capi, e sovratteso sull'acque con mirabile incurvatura, ma era

a que'tempi non più che un artifizioso congegno di tavole studiosamente conserte, interrotto nel mezzo da altro picciolo ponte, o direm meglio traietto, affidato a lunghe catene da poter essere a voglia altrui sollevato o lasciato cadere. E riferendoci noi, che siam usi a veder nella pietra così gran mole, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giove de'conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di una povera capanetta foggiata ad altare. Ma intorno a quei poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerriere e civili, e del pari vedi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli, e propriamente di questa nostra. E le gondole non ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'atra notte che preme e circonda ogni nostro diletto; ma dipinte a colori vari e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frangie e ghirlande; e con ragione, quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli che al nero color della faccia, al breve e scolacciato vestire, alla bianca gemma pendente all'orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi sotto un tepido cielo, se avervi poteva ristoro nessuno alla

schiavitù. Che tale e tanta esser dovesse l'impressione che ricevevano que' pittori dalla vista della lor patria, e non abbia io punto esagerato, ne rendono pienissima testimonianza, altri quadri d'altri artisti di quella stagione, i quadri, a cagion d'esempio, di Lazzaro Sebastiani e di Gentile Bellino. Al vedere di queste rappresentazioni si fanno inutili o per lo meno soverchie assai riflessioni sopra alcune catastrofi luttuose. Tutto quaggiù è ordinato ad un fine, e il pervertire da esso è correre alla rovina. Fondata sull' onda, cresciuta ne' traffichi, sorretta dalle ricchezze, questa maravigliosa metropoli ruinò da quel giorno, che, infedele alle sue promesse, d' una mano porgeva al mare l'anello come a suo sposo, dell' altra si congiungeva in adulteri abbracciamenti alla terra (6).

Ma tanto che durava, o, a meglio dire, cresceva quella pubblica prosperità, crescevano prosperando anche l'arti, e al Carpaccio, che potè camminare appaiato per età al principale de' Bellini, è bastata eziandio la vita a vedere non pochi dei miracoli del Tiziano. E questo ancora potremmo aver da' suoi quadri, quand'anche le penne de' suoi biografi fossero mute. V' ha del Carpaccio tal quadro sovra ogni altro lodato, che per mia buona ventura non tanto è lontano da voi, che ad un breve girar di faccia veder nol

possiate. Ed è quello della presentazione fatta da Maria del pargoletto divino al santo uomo Simeone, che in veggendo compiute le profezie, e quel Cristo esser nato, ch'era il desiderio di tutte le genti, apre l'anima esilarata ad un cantico che il più sublime congedo può dirsi che fosse mai preso dal mondo. Il santo uomo ha le vesti sacerdotali, e propriamente del vescovo cristiano; stravagante ostinazione pittorica nel ritrarre a quel modo Simeone, che non era nemmen sacerdote. Ma forse a quella visita portentosa, a quel cantico tanto solenne, fu creduto sconvenire ogni altro men augusto paludamento. Soverchia sempre la descrizione, in questo caso si farebbe insopportabile, quando avete il dipinto davanti gli occhi. Contentatevi dunque che io vi riferisca il giudizio dei professori in quest' arti, che dicono molto serbar questo quadro del Rafaellesco. Badate, non foss'altro, a quella donna che con atto di modesta curiosità, alquanto dolcemente si ripiega nel collo a guardare, e succede prima alla Vergine. Ella è pur la stessa che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila; con questo però, ch'ivi la chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severamente è raccolta dopo l'orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo

che non le consente di spandere all'aria l'odore de' suoi profumi. E vorrei consideraste i tre putti, de' quali uno soffia entro la storia, l'altro passeggia coll'arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest'ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve il suono dello strumento. Inesprimibile dolcezza è in tutto l'atto di questo puttino che accompagna coll'occhio l'opera della mano corrente per la tastiera. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d'angelo, come abbia finita l'accordatura? Vorrà anch'egli ne' suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone che anela a lasciare la vita? Oh s' egli è qui alcuna madre, cui fosse tolto per tempo il suo unico amore, quando l'anima sua più addolcivasi nelle carezze, e più s'infocava ne' baci, aspetto che quel core di madre, sì tenero e sì infelice, l'espressione m'interpreti del caro fanciullo che certo non è della terra. Intenderà ella, più ch'altri, la musica di quel liuto fino all' ultima nota, però che suo è il regno dell'estasi, ove con occhi velati dal pianto incessantemente si leva, a domandar quella immagine di crescente felicità che le sfuggì dagli amplessi. Potranno parervi esagerate le lodi che a tal quadro si danno, o sconveniente il posto ch'egli teneva altra

volta in san Giobbe, di fronte ad altro stupendo lavoro di Giovanni Bellino? Ma un' altra osservazione vorrei non mi fosse tolta dal correre che fa verso il fine il discorso, quella cioè che come veniva meno nel Carpaccio la giovinezza, non possiam dire venisse in lui meno del pari la maestria del dipingere, e per special guisa del colorire. Di che potrà credersi esser stato cagione aver avuto a contemporaneo, se non di tutta la vita, certamente degli ultimi anni il Tiziano. Non occorrono esercitate puppille di artista a vedere quanta bellezza di colorito ci abbia nel quadro, fra gli ultimi del Carpaccio rispetto al tempo, in cui Giovacchino si scontra con Anna e le ha la sinistra sovra la spalla, avvolgendole il collo con tutto il braccio. Soavissimo atteggiamento! Stanno a vedere quella coniugale amorevolezza, da un lato una figura di donna ch' è martire alla palma che ha in una mano, e sant' Orsola alla bandiera che regge coll'altra; dal lato opposto è il re Luigi di Francia, che nella santa guerra, infelicemente tentata, sortì a letto di morte la cenere de' penitenti. E poichè di Tiziano ho parlato, e potrà parere a taluno che un qualche raggio della gloria di questo sommo fosse riverberato ne' decrepiti maestri contemporanei, non voglio dimenticare la tela del Carpaccio che si mostra in Milano, ove figurata è la Ver-

gine che sale al tempio a far di sè offerta; e dalla quale può apprendersi esser balenato dapprima alla fantasia di Vittore quel nobil concetto della fanciuletta mirabile, che sola e redimita della sua gloria, ascende a quel tempio a cui dato avrebbe maggior sacerdote. In tutto il quadro, ch' io dico, trovi vestigi molto notabili di ciò che indi fu ricreato con più maestra eccellenza dal Cadorino; fino a quella immagine di stanca vecchiezza che accosciata a piè della scala sembra rimanersi impassibile a quanto accade, paga di riguardare nell'inquietudine della vita ciò che non le può più toccare che in picciola parte, e nel Carpaccio è figura di camoscio o d'altro animale rappresentante l' illibatezza e la mansuetudine. Molto opportuno partito a interrompere la monotona vista della spalla dello scaglione, che tiene il basso del quadro. Con che viene ad essere dimostrato aver egli dato e carpito, il nostro pittore, ai più famosi de' contemporanei ciò che meglio tornava alla perfezione dell' arte, non secondo l'esempio d' altri pittori, del Basaiti, a cagion d' esempio, sotto il cui inflessibil pennello, lodato per altre ragioni, spuntarono fino all' ultimo tempo siffatti Appostoli, nei quali apertamente si vede la fiammella dello spirito avvivatore non essere per anco discesa.

Fin qui, giovani egregi, ho parlato come con-

cedevasi ad uomo inerudito nell'arti vostre, studiandomi di consacrare alla memoria di Vittore Carpaccio quelle lodi, che più copiose ed ornate a taluno forse tra voi si destinano nell'avvenire. Poco ho potuto giovare i vostri studi colle mie parole, se non forse infiammandovi nell'amore di un'arte che comanda tanta ammirazione, che suscita tanto diletto. Oh sì! nobili e care sono quest' arti, e a voi tocca mostrarlo e coll' opere dell' ingegno e coll' istituto del vivere. Molti vi hanno parlato della Patria che dovete amare, della scuola cui dovete illustrare; io vorrei pregarvi a far sì, che questo sacro fuoco dell' arti non mandi per voi luce torbida e bassa di abbiette passioni, ma pura e sagliente di dolci e magnanimi affetti. Senza passioni non può avervi eccellenza nell'Arti; spirano queste apertissime dalle opere della mente, e quando anche tacciano o mentiscano le storie, esaltano o infamano nella posterità il nome dell' artista cui resero più abbietto o più grande. V' insegna l'esperienza di tutti i secoli che cosa possiate attendervi dagli uomini e dalla fortuna per quantunque sia l'eccellenza dei vostri lavori; ma non per questo l'anima vostra incadaverisca nell'ozio o corrompasi nella viltà. Agguerritevi contro questi nemici, chiudetevi nella vostra vereconda alterezza. Assai picciolo sarebbe il pregio delle

arti se gli uomini e la fortuna potessero ricompensarle. Vendicatevi della fortuna coll' ignorarla, degli uomini beneficandoli. Benefiche esser devono l' arti e consolatrici. Esaminate i bisogni del tempo, affratellatevi ai vostri contemporanei. Ricevete i modelli della bellezza dai volti della vostra nazione, poichè Iddio vi ha conceduto di nascere figli di bella e vigorosa famiglia. Tingete i pennelli nei colori dolcissimi del vostro cielo e dei vostri campi, poichè Iddio vi ha accordato di vivere sotto tanta purezza di firmamento, e respirar di quest' aria tanto fragrante. Quel premio che vi negan gli stolti, che vi rubano i tristi, che la più parte v'indugia, per non so quale misera e maligna timidità degli umani giudizj, quel premio dovete trovarlo nel vostro cuore. La voce che sussurrava all' animo giovinetto, *anche tu sei pittore*, quella voce medesima, ove assiduo sia il vostro studio, pertinace la vostra virtù, non potrà forza umana far sì che non dicavi a stagione più tarda: la fama che il mondo ti nega tu l'hai meritata. Sul letto dell'estrema agonìa ascoltò questa voce il grand' epico nostro (7), martire dell'amore e del proprio ingegno; e sclamava morendo: il mio secolo ha pur voluto aver la vittoria di condurmi mendico al sepolcro, il mio secolo che voglia o non voglia

avrà nome da me. Più misere, più solenni parole non furono dette: più nobil ricordo non spero potervi lasciare.

ANNOTAZIONI

(1) Gli storici della pittura tutti, qual più qual meno, parlarono del Carpaccio, ma non fecero che discorrere de' suoi quadri, nulla della vita di lui. Il Ridolfi più lungamente degli altri, ma in sole parole, chi non volesse far conto della notizia: essere il Carpaccio mancato *carico di anni e di merito*, e *compianto dai buoni*, e questo ancora senza testimonianza nessuna. Il Zanetti battezza *antica cittadinesca* la famiglia dei Carpacci, ed estinta correndo l'anno 1760. L' ultimo de' suoi quadri di cui siavi memoria porta l' anno 1521. Qualche argomento di controversia potrebbe pescarsi nei libri del Vasari; ma sarebbe cercare le spine in un campo che non dà grano. Questa grama fatica se la prenda chi vuole.

(2) Eschilo nel Prometeo.

(3) Non mancherà chi mi creda per queste parole proselite dell'*oscurantismo*. Spero di non meritarmi taccia nè di *oscurantista*, nè di *ostrogoto*, nè d'altro, se dico: che le arti vogliono rimanersi indipendenti, per certi rispetti, dai progressi che fanno le scienze. Non è egli questo ripetere, mutando la frase, che i principj del bello sono invariabili? Basta questo poco a chi vuol leggere con la medesima buona fede onde ho scritto.

(4) Le allegorie, di cui parlerò fra non molto, sembrano a prima giunta far contro alla proposizione che le arti amino a principio spaziare nei particolari, quando le allegorie sono comprese nel novero delle astrazioni o dei generali. Potrebbe notarsi più di un' epoca anche negli esordj dell' arte, ma ciò importerebbe troppo lungo discorso. Mi contento per ora di dire che le allegorie vogliono considerarsi come supplementi al linguaggio non ancora bene formato, e l'opera dell'ar-

tista nel figurare le allegorie essere molto distinta dall' astratto concetto in quelle racchiuso.

(5) Anche in proposito della solitudine mi conviene dichiarare, che quanto qui si dice va inteso pel generale degli uomini, non volendosi escludere le anomalie di alcune anime singolari, ciò che sarebbe combattere le storie di tutti i tempi.

(6) V' ha tra gli Economisti chi deriva da altri motivi il decadimento nella forza e nello splendore della Repubblica. Qui non è luogo a siffatta disputa ; ma la cagione da me accennata, quando non sia la sola, va certamente annoverata tra le principali.

(7) Tasso, Opere Vol. XVI. pag. 68. Pisa, Capurro 1826.

PREMIATI

Nel giorno 4. Agosto 1833.

ARCHITETTURA

PER L'INVENZIONE

2. *Premio* { Sig. Francesco Bonamelli di Trieste.
Sig. Pietro Parocco di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Giovanni Rossi di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio* . Sig. Antonio Zona di Venezia.
1. *Accessit* . Sig. Giovanni Pilon di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Paolo Fabris di Alpago.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Accessit* { Sig. Antonio Masutti di Aviano.
Sig. Luigi Rossi di Bassano.

3. *Accessit* { Sig. Vincenzo Poiret di Trieste.
Sig. Giovanni Rossi.
Sig. Francesco Salghetti di Zara.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

2. *Premio* . Sig. Giovanni Pagliarini di Ferrara.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Poiret.
2. *Idem* . . Sig. Antonio Ramacci di Venezia.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio . Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Salghetti.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Menegatti di Bassano.
3. *Idem* . . Sig. Domenico Fabris di Osopo.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

Premio . Sig. Francesco Salghetti.
1. *Accessit* { Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
Sig. Vincenzo Poiret.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Facci di Bassano.

PER LA COPIA DEL GRUPPO DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Vincenzo Poiret.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Negrisolo delle Nove.
1. *Accessit* . Sig. Francesco Antonibon delle Nove.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Facci.
3. *Idem* . . Sig. Gio. Battista Giacomello di Gris.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

2. *Accessit* . Sig. Gio: Battista Vicari di Cadore.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio* . Sig. Gaetano Valeri di Padova.
1. *Accessit* Sig. Vincenzo Azzola di Bergamo.
Sig. Paolo Fabris.
Sig. Antonio Zona.
2. *Idem* . . Sig. Gio: Battista Vicari.

SCULTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio* . Sig. Antonio Ramacci.
2. *Idem* . . Sig. Francesco Salghetti.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

2. *Premio* . Sig. Francesco Marchesini di Bassano.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi di Gemona.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

Premio . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
2. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

Premio . Sig. Angelo Cameroni.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Lucardi.
2. *Idem* . Sig. Francesco Marchesini.
Sig. Antonio Bianchi di Folina.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit* . Sig. Antonio Canova di Venezia.
2. *Idem* . Sig Antonio Marignani di Udine.
Sig. Andrea Zandomeneghi di Venezia.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

2. *Premio* . Sig. Antonio Canova.
1. *Accessit* . Sig. Antonio Marignani.

ELEMENTI

PER LA COPIA DELLA FIGURA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Marcovich di Venezia.
2. *Idem* . . Sig. Domenico Conte di Bassano.
1. *Accessit* Sig. Carlo Blas di Nanders.
Sig. Giovanni Bellini di Bergamo.
Sig. Pietro Ninfa Priuli di Venezia.
2. *Idem* . Sig. Teresa Lippich di Presburgo.
Sig. Elisabetta Bonato di Padova.
Sig. Vincenzo Azzola

2. *Accessit* { Sig. Antonio Boreau di Saintes
Sig. Paolo Fabris.
Sig. Francesco Ongania di Venezia.
Sig. Luciano Ponzetto di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Bartolommeo Marcovich.

1. *Accessit* { Sig. Vincenzo Azzola.
Sig. Fortunato Bello di Venezia.
Sig. Francesco Ongania.

2. *Idem* . { Sig. Carlo Blas.
Sig. Giovanni Bellini.
Sig. Paolo Fabris.
Sig. Pietro Ninfa Priuli.

3. *Idem* . { Sig. Elisabetta Bonato.
Sig. Antonio Boreau.
Sig. Feliciano Cappello di Venezia.
Sig. Lorenzo Podestà di Este.

PROSPETTIVA

1. *Premio* . Sig. Pietro Tosi di Venezia.

1. *Accessit* { Sig. Francesco Giacomelli di Trieste.
Sig. Gio. Battista Roi.

ORNATO

PER L'INVENZIONE

1. *Premio* { Sig. Francesco Locatello di Venezia.
Sig. Filippo Giuseppini

1. *Accessit* . Sig. Catone Amadio di Venezia.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN DISEGNO

1. *Premio* . Sig. Feliciano Cappello.
1. *Accessit* . Sig. Catone Amadio.
2. *Idem* . . Sig. Gaetano Cimoso di Cittadella.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio* . Sig. Gaetano Cimoso.
2. *Idem* . . Sig. Onofrio Diofedi di Napoli.
1. *Accessit* . Sig. Vincenzo Azzola.
2. *Idem* . . Sig. Pietro Ninfa Priuli.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

1. *Premio* . Sig. Antonio Marignani.
1. *Accessit* { Sig. Antonio Canova. / Sig. Francesco Locatello.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l' anno furono rimunerati con medaglie di rame

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Giovanni Rossi.

NELL' ORNATO

Sig. Francesco Locatello.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

Pomponii Amalteo

DISCORSI

LETTI NELLA I. R.

ACCADEMIA DI BELLE ARTI

in Venezia

PER LA DISTRIBUZIONE DE' PREMII

DELL' ANNO 1835.

PEL PICOTTI

Tipografo dell' I. R. Accademia

THE GETTY CENTER
LIBRARY

DISCORSO

DEL SIGNOR

ANTONIO DIEDO

NOBILE VENETO

SEGRETARIO F. F. DI PRESIDENTE

DELLA I. R. ACCADEMIA

È quasi omai universale e troppo ripetuta la voce, che le arti gentili e le lettere amene, anzi ogni maniera di studii, che affina l'ingegno, promuove il buon gusto, i lumi rischiara, non dia frutta elette e in più larga copia sol per mancanza di Mecenati. Che vale infatti, si dice, che un suolo ubere e lieto sia da instancabile mano ben preparato e disposto ai doni di Cerere, se poi o per difetto di umore che ne abbeveri l'erbe, o per lungo ascondimento e velame del solar raggio benefico, che i chiusi germi ne provochi e ne sviluppi, giaccia deserto e intristito? Troppo quindi è mestieri all'industria di per sè spesso debile e diseguale al grand' uopo, di un influsso potente che la ravvivi e rinfranchi.

Ma che sarebbe in opposito, se e clemenza di Cielo, e favor di stagioni, e natura al tutto benigna favorisse un terreno che poi ritroso ed ingrato mal respondesse alle cure largamente profuse?

Sì, troppo importa porre in aperta evidenza ciò che forse men si conosce. Languiscono spesso le arti per abbandono di chi provveduto di largo censo men le protegge e accarezza, ed è vivamente perciò a bra-

marsi l'influenza dei Mecenati: ma altrettanto languiscono e si arrestan per via, perchè i cultori di esse mal ricambiano il benefizio, e meno degni si rendono degli apprestati soccorsi, mostrando che ingiuste e ingiuriose sono le loro querele.

Il che se col grazioso e benevolo accoglimento di chi non dà l'ultima prova del suo amore per le arti col qui recarsi a disagio, e assister giulivo a questo patrio trionfo; e più col favore dell'esimio Magistrato, che in questo giorno solenne e con questo nobile uffizio della sua onorata missione, colma i tratti del proprio zelo pel lustro del Sovrano Istituto, mi verrà dato mostrare: ben crederò di aver raccolto più frutto da questa umile orazione, che se con altissimo magistero avessi schiuse le soglie, e alzata la misteriosa cortina che asconde gli oracoli della più arcana sapienza.

Languiscono, diceva e dico, talora le arti per mancanza di Mecenati: e la prima ragione per cui languiscono ella si è, perchè manca ad esse in effetto chi o non iscopra per tempo i nati a illustrarle, o ancora scoprendoli e potendo soccorrerli, li trascura e abbandona. Avvi delle indoli belle, degli ingegni felici che giacciono oscuri; o, se pur manifestansi a qualche scintilla che scoppia improvvisa e mette un momentaneo chiarore, non trovano chi voglia farsene accorto. Che se pur pure rinvengono chi se ne avvegga, non sempre rinvengono chi togliendo alcun chè del proprio soverchio, provveggali di sussidio, affinchè valga a conforto di loro inopia e a primo gradino di loro

eccelsa salita. Quanti da mano benevola vennero consegnati alla scuola per ivi ricevere i germi della sapienza, e fu per tal guisa che a poco a poco crescendo e cimentando lor possa nei più scabrosi certami, divennero i lumi del secolo, la gloria del natio suolo, quelli che d'altra guisa sarebbero morti alle arti del bello, e nel nobile arringo, nonchè tocche le mete, non avrebber nemmanco mosso dal carcere! Quanti che accolti per opera di un Mecenate in seno delle illustri Accademie, crebbero a liete speranze, e dalla turba vulgare levaronsi come fra umili arbusti alteri cipressi! Nato al pastorale vincastro un vil garzoncello (1), che diè chiari indizii di nobile istinto per le arti del bello, raccolto e educato, segnò sua carriera di orme gloriose, e sopravvisse immortale ben oltre alle ceneri!

Possono gli Italiani numerar molti esempii: ai Veneti vale per mille uno solo. Avea il giovanetto Canova, poco più che bilustre, per puerile diporto nelle ore innocenti del suo trastullo composto di frale materia un bel gruppo, e in esso effigiata una storia, onde ornare in giorno di solenne convito la splendida mensa dell'adriaco ambasciatore (2): il perchè chiamato a riscuotere le dovute lodi a gara profusegli dall' eletto drappello pel parto precoce della mira sua industria; tanta fu l'onda di gioia che soprapprese gli astanti al balenar de' suoi sguardi, alla grazia nativa del suo ingenuo sembiante, ed alla vivezza insieme e giustezza delle sue pronte risposte, che ne trasser presagio auspicatissimo di un singolare talento. Pensiamo ora che lasciata cadere a vuoto l'avventurosa scoperta, e posta

in non cale la sorte di quel caro fanciullo, non avessero due illustri Patrizii (3) presa sollecita cura di un essere privilegiato dal Cielo di tanti doni: sarebbe mai surto quell'astro folgorantissimo, che dovea poco meno ch'ecclissar lo splendore de' greci scarpelli? Tanto vale l'influsso dei Mecenati; a meritar che si guardino quali secondi creatori, e tenga per fermo ed incontrastato, aver eguale diritto alle benedizioni dei posteri e dei viventi chi esercita un benefizio che frutta opere egregie, di chi versa suoi doni in seno della stessa indigenza.

Che se languiscon le arti perchè spesso manca chi o ne scopra per tempo, o ne provvegga i cultori; niente meno languiscono, perchè coi Mecenati mancano pure quelle grandi occasioni, che sono il teatro, la palestra, lo stadio, in cui gli spiriti eccelsi danno prova di sè, e qual luminosa meteora risplende la vivida fiamma del genio. Chè il genio appunto altrimente senza attività, senza moto inerte sen giace, come acqua ristretta in pigra palude, che in cambio di scorrere per larghi canali ad animare il commercio, o serpere in vitrei ruscelli a nutrire i fior variopinti, e a tignere di fresca verdezza i tappeti del prato, esala fecciosa nel putrido stagno, tristezza del suolo e opaca mefiti di un'aura insalubre. Sono le grandi occasioni che impegnano i forti talenti a tutta spiegare la loro ricchezza per rispondere alla piena fiducia in essi locata, accrescer le fonti di una onorata fortuna, e stendere i titoli di lor nominanza. Si acquista attitudine coll'esercizio, ond'è che operando le idee si multiplicano, la ma-

no si addestra per ogni guisa al ben fare, si migliora lo stile: perchè ai non vulgari gli errori medesimi tornano utili, le prove meno felici si volgono a insegnamento, e l'esito d'oggi, qual ch'esso siasi, quel favorisce e assicura dell'indomani. Togliete le grandi occasioni che nascono dalla largità e splendidezza dei Mecenati, e con esse vedrete ogni vantaggio sparire. Incredibile è poi e supremo quello che si trae dai confronti, e dalla voce si leva clamorosa e solenne di un giusto amor proprio. L'Artista che porge a questa voce l'orecchio, non risparmia vigilie, nè perdona a fatiche; e punto dallo sprone acutissimo della gara tutto fa, tutto tenta, se non a trionfare, certo a non giacer soccombente. Riscossi da questa voce destaronsi dal grave sonno coloro che senza lo stimolo della gloria avrebbero annighittito per sempre in un ozio infingardo ignoti agli altri e a sè stessi. E tu ben lo sai, e ne puoi far ampia fede, illustre mia patria, culla non pur fecondissima di eroi invitti e famosi per alte imprese mirabili della guerra, che madre d'artisti preclari per ornamenti magnifici della pace. Tua cara memoria non fia che invidii i bei giorni degli Alessandri e dei Pericli, o resti oscurata dai raggi che il Tarpeo ripercuote ad illustrare la porpora e la tiara. Chè i monumenti delle arti cecropie ebbero a lieta compagna la pingue abbondanza; e il fasto cesareo e la maestà del triregno splendevan cinti da un'iride: tu fosti grande e magnanima si nella calma serena dei lieti soli, che fra l'orror tenebroso delle notti nefaste, se al sorger delle tue magne fabbriche non cessò il suon de' martelli, e le ar-

gute seghe sentironsi anche fra il gelido fischio de' venti e il guizzo del fulmine che minacciava tuoi lidi.

Se non che come a congiungere insieme e fare un sol di due cuori, vuolsi un ricambio di affetti, e da sì bel vincolo sorge la pace che sparge il nettare della gioia su tutta la vita: così se fra il Mecenate e l'Artista, fra il benefattore e il beneficato manchi la grata corrispondenza, o, per dir meglio, se questi non tenga il debito conto del ben che riceve, rompono a un tratto le anella di quell'aurea catena, che tiene avvinti due esseri degni di riverirsi e di amarsi. Il che a viemmeglio discernere in tutto il suo lume, parmi non sia a pretermettersi lo stabilire due generi di benefizio: il primo e il più alto, quando il Mecenate provvede alla educazion dell'Artista: l'altro qualora all'Artista già istituito e venuto in eminenza di merito ed in altezza di fama, porge il buon destro colle opere che gli commette, di rilevar dalla inopia, e rinverdire gli allori. Se del primo si parli, il giovane allievo non trova nel suo Mecenate un altro padre, un padre per elezione che soccorre se vivo, od entra se estinto, nel titolo sacro di quel di natura? E quale sarebbe la slealtà e l'abbiezione di quegli che mancasse di tributare, più ancora col fatto che colla voce, le giuste azioni di grazie al suo Mecenate; a credere, come in altra guisa si parla di Tito esemplar di clemenza, quel giorno, anzi quell'ora perduta, che, come in lui si segnava a sollevar gl'infelici, così nel protetto spesa non fosse e sacrata a rendersi degno del protettore? Vedi tu quel garzone che appuntate le scale discende: ed, ove queste non

giovano, si striscia fra i ronchi per calarsi nel fondo di umida grotta, ricetto forse di serpi e nido di schifosi animali? Essa era un tempo delizia dei voluttuosi signori del Lazio; superbo edifizio, che ora sepolto ed oppresso dall' orrido ingombro di sovrastanti macerie, divenuto uno speco, trapelar lascia appena dalle rotte muraglie manomesse dal tempo, un raggio furtivo di luce mal certa. È quegli un giovane egregio, che alla capitale del mondo spedito ed accomandato dalla generosa bontà di uomo caro alle lettere, (4) astro fulgente della sua patria, rende la giusta mercede del benefizio. Quindi tutto occupato, e insin del cibo dimentico, misura, delinea quante v'ha parti superstiti di classici monumenti, e insonni passa le notti, e previen col sorger l'aurora, sollecito d'interrogare di nuovo quelle mura e quei sassi, maestri a chi ben gl'intende della scienza sovrana, e direttrice delle arti che dal bello si nomano. Or senza un cuor grato, che tutta sentiva la forza del benefizio, e in cui più della gloria stessa e del lucro, alto parlava la voce di un sacro dovere, avremmo a malgrado di tante doti di spirito ond' era fornito, avuto in quel giovanetto un Palladio?

Sebbene a che parlo di uno e taccio di molti; a che nomino un Mecenate che educa una pianta, e taccio di quegli che tante ne alleva da farne il più ridente giardino? Chè non addito piuttosto le destre munifiche di que' padri de'popoli, e gli autori non cito, e non riverisco e non lodo, dei grandi Istituti, ove la Sovrana clemenza sparge a larga mano i favori per sorgere a

vita felice le arti del bello, e formarvi i docili ingegni dei giovani Artisti? Chè non parlo in somma di Lui che per alto dono del Nume, chiamato a ristorare la perdita del miglior dei Monarchi, porta nel proprio cuore l'istinto, e nel chiarissimo esempio dell'immortal Genitore il bisogno di favorire e proteggere le arti e gli Artisti?

Buon per me che favello in un giorno, e da un luogo favello, ove e le palme che aspettano i vincitori, e le opere dei molti distinti che a saggio di chiaro progresso s'incontrano ad ogni passo, formano l'apologia più solenne e la prova più certa dell'intima gratitudine all'Eccelso Benefattore dimostra dai giovani beneficati! Che se per delirio di mente travolta, o per una di quelle larve, a cui negli inquieti e torbidi sogni l'egro soccombe, potesse idearsi che anche per sola indolenza o inerzia di spirito, meno curasse taluno di questi allievi le opportunità ed i sussidii che a côrre il più sicuro profitto qui in tanta copia si adunano, quanti appena sparsi e divisi lice altrove promettersi dalla generosità dei privati; non dovrebbe poi imputare a proprio difetto, e a punizion meritata della più rea delle colpe, se quinci uscito, e prese le seste o il pennello, fosse a lagrimare ridotto con tardo ed inutile pentimento i danni di un compro abbandono?

Che se ciò fosse, da qualunque fonte privata o pubblica sgorgasse la grazia, dovrebbe porsi a colpa dei zelanti soccorritori lo scadimento delle arti, o di chi non profitta della istruzione, ch'è il primo genere di beneficio, con cui gli incliti Mecenati si rendono benemeriti

degli Artisti? Lo abbiam veduto. Resta a osservarsi se il poco progresso derivi altra fiata da chi men risponde alla seconda maniera del benefizio: il che se fosse ed in quanto, darebbe luogo a conchiudere che le arti belle languiscono di frequente, non per difetto di aiuti, ma per il poco buon uso del benefizio.

V'ha chi difatti il lungo stadio percorso di sua carriera, e salito in istima di chiaro Artista, offre ad altri sua opera; e v'ha chi bramoso di farne prova e colla mira santissima di giovarne i progressi, lo chiama a arricchire la stanza domestica di eletti lavori. Sa bene l'Artista con qual religione i Raffaelli e i Tiziani rendessero grata mercede alla splendidezza dei grandi e dei doviziosi nel rimeritarli degli alti omaggi, e dell'oro in copia largito. Sa con quanto alacre zelo, e con quale sforzo di studii i Sansovini e i Vittoria, gli Scamozzi e i da Ponte la fede agguagliasser dei Veneti, e con opre immortali facessero scopo di segnalati servigi la loro repubblica, sino a rinunziare per questa un più bel seggio di luce. Sa tutto questo, e più ancora che torna a merito e lode di que' valenti. Ma segue poi egli le tracce di questi esempii gloriosi, e s'investe di eguali sensi di onore, entrando in bella gara di affetti col suo Mecenate per vincere il premio coll'opera? No quegli certo sarebbe, che dedito a turpi ozii traesse le lunghe ore giacente fino a tardo mattino su molli origlieri, immemore che sotto coltri non è chi si erga a fama gigante. Nè manco il farebbe chi abusasse dei doni dal Cielo largitigli per esigere con ismodate domande un premio maggiore

del giusto; o immerso in negozii, e da cento cure diviso, straniere al nobile oggetto degli alti suoi studii, trattasse con negligenza sua opera, e facesse solo per fare, non si curando di sè, nè di quegli che lo ha altamente onorato di sua fiducia. E chi sì mal rispondesse alla fiducia e alla stima, potrebbe dirsi che meriti il benefizio, e ben provvegga all'onore e all'incremento delle arti? E chi legato col vincolo di una promessa la eludesse con dilazioni, e sè non tenesse astretto alla fede di una parola, che dee esser sacra a chiunque, ma vieppiù sacra a chi porta il titolo onorato di Artista, con nota bruttandosi di mancatore, direbbesi degno di un Mecenate? Ed ove il Mecenate offeso e tradito nel suo corruccio cessasse e perdesse alle arti l'amore; seguirebbesi a dire essere a difetto di Mecenati, anzichè a scioperaggine ed abbandono di chi male risponde alle loro grazie, da ascriversi lo scarso profitto delle arti sorelle?

Dobbiam peraltro esser lieti e gratularci a vicenda, Giovani egregi, che questa istruzione altronde richiesta, e dirò così inseparabile dall'indole del soggetto, torni al tutto vana fra noi, ove una schiera di Artisti distinti non men per purezza e integrità di animo, che per elevazione di genio, può senza timor di querela scontrarsi colle ombre onorate dei Tiziani, dei Palladii, e dei Canova, e conta un sacro diritto ai benefizii degl'incliti Mecenati.

ANNOTAZIONI.

(1) Era alla guardia di alcune pecore Giotto, che, come il padre di lui, esercitava la vita nel pastorale lavoro. Spinto da naturale inclinazione all'arte del disegno, pei vetri ed in terra, o sull'arena, disegnava alcuna cosa che gli si presentasse agli occhi, o gli venisse in fantasia. Ora andando un dì Cimabue per sue bisogne da Firenze in altro luogo, trovò Giotto, che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e polita, con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora senza aver imparato da alcuno. Il perchè fermatosi Cimabue tutto maravigliato gli chiese se voleva andar a star seco; ed ottenuto l'assenso anche del di lui genitore, lo menò a Firenze, e lo erudì nell' arte per sì fatta maniera che vinse la gloria del maestro. Laonde Dante nel VII. dell'Inferno dice:

» Credette Cimabue nella pittura
» Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
» Sì che la fama di colui oscura. »

(2) Il Cav. Girolamo Zulian soggetto distinto per talenti politici, per fina coltura, e per rara amorevolezza verso il Canova, di cui fu non inutile protettore per tutta la vita.

(3) Li patrizii Falier e Renier concorsero a gara con ogni uffizio di affettuosa premura nel favorire e giovare il giovane artista che dava di sè sì alte speranze.

(4) Il celebre Gio: Giorgio Trissino letterato e poeta. Si sa quanto sia stato benemerito di Palladio, avendolo, scorto il singolare suo genio per l'arte in cui si levò a tanta gloria, condotto a Roma, e fornito di mezzi per ritornarvi, e farvi suoi studii sui monumenti della maestra antichità. La splendidezza e l'amore per le belle arti trasfuso nell'egregio di lui discendente sig. Com. Gio: Giorgio Trissino, ornamento di Vicenza sua patria, lo manifesta ben degno erede non meno del nome che dei chiari natali di sì illustre antenato.

DI

POMPONIO AMALTEO

ELOGIO

LETTO IL DI 2 AGOSTO 1835

NELLA I. R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN VENEZIA

DAL SIGNOR DOTTOR

JACOPO MANTOANI

DI BERTIOLO NEL FRIULI

SOCIO CORRISPONDENTE DEGLI ATENEI DI VENEZIA E TREVISO

ONORARIO DELLA DETTA ACCADEMIA.

A chi non sia nato nel vicino Friuli, o nol visiti con desiderio di conoscerne la storia, gli usi, le rimembranze, io ricorderò e loderò coll'inornata mia orazione tale un artista, che di rado forse o non gli tornò all'orecchio giammai. Famigerata sì bene per culti ingegni si è resa in Italia e altrove la nobile famiglia degli Amaltei, e cinque di essa individui ricorda la Biografia Universale chiarissimi in medicina, in eloquenza, in poesia. Anche a' dì nostri, uniti i due rami di Pordenone e S. Vito nella famiglia di Oderzo, ella è ospizio d'ogni leggiadra disciplina e di cortesie; ma d'un Pomponio Amalteo che la pittura trattando nel fiorente secolo delle Belle Arti coi primi maestri delle Venezie emulò, nè una parola da quel gran libro si è fatta; talchè invitato io da questo spettabile Corpo accademico a celebrare in tanta festosa cerimonia *uno de' nostri Artisti più insigni*, e fatto segno Pomponio, siccome sviscerato e pertinacissimo nell'amore della mia patria, al commesso ragionamento, mi vidi costretto a cercar qua e colà i dispersi documenti della sua fama, vendicandone con animo esacerbato la trascurata memoria. Chè la pittura, o Signori, è dell'arti tutte la

più prevalente e leggiadra, sia perchè la vista porti all'anima gli oggetti con maggiore spontaneità e precisione degli altri sensi, sia perchè all'uomo delle cose tutte create tornino quelle più dilettose che gli para innanzi la prima e la più bella delle create cose, la luce. Gli stessi retori Cicerone e Quintiliano non dubitarono asserire nelle immortali loro opere, che gli effetti della pittura sorpassano quelli dell'eloquenza; e dove un veneziano sia diventato eccellente in quest'arte divina, non ci dorremo noi sapendolo caduto in tanta obblivione? Così Pier Giordani illustrando nel 1812 in Bologna i tre affreschi bellissimi del Casino della Viola, debitamente lamentava come Innocenzo da Imola autore di essi, e tra' primi maestri della scuola bolognese, fosse o poco o nulla conosciuto dall'universale; nè per questo i biografi d'oltremonte aggiunsero al supplemento della loro Opera un breve articolo, che richiamasse l'Europa intera alla debita riverenza dell'insigne pittore italiano.

Lodi pertanto sincere al chiarissimo Conte Fabio di Maniago, che pubblicando non ha molto con diligenza pari a dottrina una Storia delle Belle Arti friulane, (1) venne a parte a parte descrivendo anche l'opere che vi dipinse Amalteo; onde scortato da una guida cotanto perita e secura, io potrò se non altro colla loro enumerazione toccar la meta che mi sono prefissa. Dirò dunque, Illustre Personaggio (2) che meritissimo tanta nostra solennità presiedete, dirò Eminentissimo Cardinal Patriarca, Magistrati cospicui, Professori, Alunni, Uditori coltisimi, dirò della vita e del-

le pitture di Pomponio Amalteo: e quando a tutti i valenti oratori che in questo aringo mi precedettero si offersero nella maravigliosa città di Venezia, e perfino tra queste animate pareti, dei quadri famosi su cui esercitare le sorprese vostre pupille, a maggior vanto d'un Paolo, d'un Licinio, d'un Padoanino, dei Paris Bordone, dei Carpacci, dei Cima; io sprovvisto d'ogni eloquenza e accolito appena nel sacerdozio delle Belle Arti vi devo supplicar a togliervi col pensiero da questa magica terra, e seguendomi pazientemente alle patrie peregrinazioni osservar meco negli umili santuari della campagna, sulle facciate, tra i ruderi di antiche case le tuttora spiranti tele e gli affreschi del mio Pomponio. Oh di buon animo e cortesi ascoltatemi; che se in un processo, al dir di Plutarco, conviene che il giudice oda la parte senza odio e senza amore per giudicare secondo il diritto, ne' ragionamenti di lettere non è legge, non giuramento che vieti ascoltar il dicitore con benevolenza; sicchè gli antichi collocarono le Grazie presso Mercurio, a significare che l'orazione più ch'altro richiede urbanità e gentilezza.

Nè la provincia, o Signori, che noi percorreremo in brev'ora ebbe mai voce di beotica e d'infingarda; chè alla storia, alla filosofia, all'agricoltura e alle Belle Arti vi si è sempre reso culto onorato. Io non toccherò di celebri Friulani viventi e presenti; ma i nomi d'un Cornelio Gallo, d'un Paolo Diacono, dei Valvasoni, dei Lirutti, degli Stellini, dei Flori, d'un Zanon, e d'uno Scarpa, sono da contrapporsi a quanti dotti cittadini tributassero per lo passato le altre suddite pro-

vincie alla dominante Venezia. E di pittura parlando, poichè quest'arte fu tolta all'infanzia del secolo decimo quinto, e posta in grande uso dai Fiorentini, da' pontefici Giulio e Leone, e dai Veneziani, non ebbe forse angolo in Italia che più la coltivasse del patrio Friuli. Pare, dicea Giorgio Vasari esordiando l'elogio di Licinio da Pordenone, pare che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi soltanto: onde nel Friuli ai dì nostri fè di maniera gli uomini al disegno e alla pittura inclinati, che senza veder Roma e Fiorenze, e per sola emulazione uno dell'altro diedero molti di essi infinite opere maravigliose. E qui ti viene celebrando i migliori, tra i quali Giovanni da Udine, Antonio Licinio, e Pomponio Amalteo. Tesserono di qua debite lodi ai due primi il Prof. Franceschinis, (3) e l'accennato Conte Maniago, nelle patrie cose friulane e in ogni scienza ed arte preclari. Troppo dimesso encomiatore toccò a Pomponio.

Il quale nacque nel 1505. in S. Vito da un Pietro Amalteo di quella Terra, e da una Natalia degli Amaltei di Pordenone. Egli fu contemporaneo e cugino del celebre Girolamo, che insegnò giovine ancora la medicina e la filosofia morale nell'Università di Padova, e venia dal dottissimo Marcantonio Muret di Limoges risguardato come il primo poeta e il più abile medico dell'Italia. Stimolato nella sua gioventù da così nobile esempio e dagli onori che appunto in quel torno di tempo rendevansi sull'Istro a Paolo suo zio, che venne dall'Imperatore Massimiliano coronato poeta, si lasciò

andare all'istinto che la natura avea in lui posto fortissimo della pittura, a tale che compiuto appena il terzo lustro diede prove moltissime di non comune intelletto. Ma come sui Giovanni da Udine, sui Martini, sul Pellegrino da S. Daniele, sul Basaiti, sul Florigorio, sul Grassi e sui due Floriani primeggiava allora quel grande ingegno di Licinio da Pordenone; così il giovinetto Amalteo preferì lo studio ne' dipinti di questo, e postosi a fare a sua concorrenza, non mancò in breve di superare tutti i rivali. Beato il genio, o Signori, che cresciuto in un secolo già nelle Belle Arti perfetto, meglio che singolareggiarsi, sa prendere a modello dell' arte sua chi vi è omai venerato per eccellente! Io non intendo, a cagion d' esempio, perchè i poeti dell' età nostra mettendo sulle scene i grandi avvenimenti della patria storia, piuttostochè la classica e semplice condotta d'un Vittorio Alfieri e d'un Monti, seguano le stranezze e le interminabili romanticherie del Settentrione. Pomponio dunque senza disprezzare gli emuli patriotti, adottò la sciolta e robusta maniera del dipingere, che avea attinta il Pordenone nell' omai perfezionata veneta scuola, contento d' ammirare e di seguir da vicino un tanto maestro, come fu sentito Raffaello ringraziare Iddio d' averlo fatto nascere al tempo di Michelangelo.

Nè basta che l' artista abbia il senno di scegliere a tipo de'suoi lavori un perfetto maestro. S'egli è pittore, quante cose gli convien conoscere oltre alla matita, oltre ai pennelli? Federico Altan ne assicura, (5) che il nostro Pomponio studiò profondamente la notomia, da

cui apprendi a rappresentare la struttura de' corpi non secondo fantasia, ma come sono in realtà, e ce lo descrive del pari studiosissimo in ogni maniera di storia. Così un pittore (e ponetevi cura, giovani Alunni,) così un pittore giunge ad intendere, e non altrimenti, i costumi e le passioni degli uomini, da cui tante e sì varie affezioni d' allegrezza, di dolore, d' ira, di sdegno ed altri infiniti atti provengono; e così potrà esprimere sulle tele, non chimere, ma ciò che di continuo e di vivo abbiamo dinanzi agli occhi, nel che tutto il meraviglioso dell' arte vostra per avventura consiste. Fu danno, che a sollievo quasi di tante lucubrazioni non venisse Pomponio a compiere la sua educazione in Venezia! Vi avrebbe visto appunto in que' dì fortunati sorgere dall' onde e torreggiare come a portento sontuosi tempii e palagi, un ire un redire di cento nazioni, e costumanze e lusso e fasto orientale; perchè uscita poco prima questa Venezia con accorgimento e valore dalla grande congiura che l'invidia di tutta Europa le suscitò, volle mostrarsi a' suoi rivali contornata e festeggiata da ogni argomento di sontuosità e di grandezza.

Col genio peraltro che avea da natura sortito, e colla indefessa applicazione dell' animo innamorato ad ogni scienza e dottrina, seppe Pomponio mirabilmente supplirvi. Io non istarò ad uno ad uno visitando que' luoghi dove i primi saggi ei produsse del suo talento. Era allora costume di dipingere con grotteschi e favole e profane istorie le facciate delle case; i villici, i cittadini faceanvi popolo intorno, e criticavano e porta-

vano a cielo i pittori. Invitato Pomponio e postosi ad esporre pubblicamente le sue produzioni, trasse non dubbio profitto anche dalla pubblica scuola, sendochè il popolo scevro de' pregiudizi dell' arte, e in mezzo a tanti affreschi che gli si paravano innanzi, poteva di essi giudicar rettamente, come lo vedete adesso giustissimo estimatore delle opere musicali sedente ai teatri. Ne' quali affreschi l' Amalteo sempre si piacque più che nel dipingere ad olio, sia perchè quella fosse la maniera prediletta dal suo Pordenone, sia perchè spaziando sopra vaste superficie dia più campo di valersi alla fantasia di tutti i suoi mezzi. Chiamato infatti alle grandi inspirazioni dalla natura, egli dovea dedicarsi al genere dell' arte che più valesse a grandemente rappresentarle. Avea già detto Michelangelo, che non poteva l' artista far vera prova del suo ingegno che nella pittura a fresco. Genere antico e grandioso, che non ammettendo nè pentimenti nè indugio, esige elevati gli spiriti, esige franco pieno risoluto il pennello.

Che il tempo in seguito e la moda abbiano da tre secoli in qua spente a Pomponio quasi tutte quelle opere, poco forse all' arte e nulla importa al suo nome. Tutti i principii sono ardui, e nessun artefice che tocchi gli otto lustri ardirebbe portare al tempio dell' Immortalità una statua, un dipinto de' suoi ventanni. Pure i due Ss. Cristofori, che in figura colossale ci sono tuttora rimasti sulla facciata della casa Belloni in Udine e della chiesa di Gleris ne fanno fede, che alla bell' aurora dell' arte sua avea raggiunta Pomponio la fama dei più provetti pittori.

Ma lo studio e le opere negli affreschi non gli impedivano d'occuparsi anche del dipingere ad olio, perchè i due generi sono affini tra loro, e perchè meglio assai d'oggi giorno venivano a quell'epoca dall'agiatezza e dalla religione degli Italiani indistintamente allogati ai pittori. Nel Dialogo del Cesarini (6) sopra l'origine del Castello di S. Vito è molto lodato un quadro di Pomponio Amalteo rappresentante la risurrezione, e fino dal principio della Lettera di Federico Altan (7) a Pompeo Frangipani è parimenti molto lodata una tela d'assai buon gusto rappresentante il martirio di S. Sebastiano. Questi due dipinti trovansi attualmente nel duomo di S. Vito, l'uno sopra la porta della sagrestia, e l'altro sopra quella di rincontro; e siccome nel disegno e nella tavolozza sono tra loro di perfetta armonia, e viene quest'ultimo indicato per un'opera da Pomponio condotta *quando studiava a formarsi con diligenza un eccellente pittore*, arguisco che anche la Risurrezione sia lavoro della sua prima maniera. Io non saprei a qual dare dei due dipinti la preferenza; il nudo del S. Sebastiano è tratto dal naturale, ed ha le carni morbide e fresche, come se niente soffrissero (e non soffrivano in fatto) per l'orrendo martirio. Bello è il volto della Santa che vi è da costa, e più bello e di finita composizione il S. Rocco, che nelle usate vesti, e coi crespi capegli e nera foltissima barba tragge a sè e ferma l'occhio del risguardante. Qual forza di colorito dopo tre secoli e più d'esistenza? E lo stesso diremo del quadro della Risurrezione, dove se nel Redentore ammiri per avventura gli scor-

ci e la vita d'un uomo Dio d' improvviso sagliente alle celesti beatissime sfere; ti maraviglia assai più lo sbalordimento e scompiglio in che vedi posto uno de' soldati, inutili guardie dello spalancato sepolcro. Questa inferior parte del quadro per la mossa e il rilievo delle figure, e pel nerbo e insieme un certo bruno di tinte è tutta giorgionesca; nè so figurarmi come tanto avvicinarsi ei potesse a quell'insigne da Castelfranco senza averne mai viste le produzioni.

Ma la sua patria venia preparando a Pomponio un campo vastissimo dove esercitare l'animoso e fervido ingegno. Erasi nel 530. perfezionata in S. Vito la chiesa, che ora chiamano dello Spedale, e mandò parte il comune di farla adornare delle pitture del suo amato concittadino. Incontrò Pomponio esultando il commesso lavoro, che portato in breve tempo a pienissimo compimento gli meritò il plauso e l'ammirazione di tutto il Friuli. Dedicata a Dio quella chiesa sotto il nome dell' Assunzion della Vergine, piacque al filosofo pittore di rappresentarne nelle tre pareti e nella volta della Cappella il sacro avvenimento. Egli divise le laterali in quattro parti per ciascheduna, due superiori e due inferiori all'imposta, e vi dipinse a fresco e con figure non eccedenti la metà del naturale, alla sinistra del risguardante la Nascita di Maria, la Purificazione di S. Anna, Maria presentata dalla madre al sacerdote in sui gradini del tempio, e lo Sposalizio di essa con S. Giuseppe. Taccio l'originalità e l'artifizio dei tre primi dipinti; ma guardate, prego, alla compostezza e verità di que' rampolli della stirpe di David, colle bac-

chette in mano, di cui sola quella di Giuseppe appare fiorita, e all'avvenenza delle fanciulle seguaci ed amiche della più avvenente di tutte le spose. Nella parete di ricontro abbiamo Maria annunziata dall' Angelo, la Visita di S. Elisabetta, quella de' Re Magi e il Viaggio della sacra famiglia in Egitto. Quanta bellezza ideale nel volto tutto a rassegnazione e materno affetto composto di questa Vergine assisa sopra il giumento, col figlio in braccio, cui gli angeli colgono dei datteri da una palma, ed escono ad adorare le fiere dalla vicina foresta! Certo che la santità e mitezza degli argomenti inspirò l' ingegno dell'artefice a così commoventi e vaghe composizioni; perchè nella terza parete di facciata dove gli piacque figurar il vuoto sepolcro di Maria, sublimò a tale gli spiriti, che quegli Apostoli in grandezza naturale e in atto di adorazione e di maraviglia dipinti, ti richiamano tosto coll'accesa immaginazione a questi altri, dal prodigioso pennello del gran Tiziano posti vivi e moventisi sotto all' Assunta (8). Le descritte istorie e le altre quattro di Daniello, di Lot, di Melchisedecco e di Abramo, che ne'peducci della volta scorgete, formano direi quasi la parte accessoria dell' intero lavoro. Pomponio riservò per lo sfondato della Cappella l' empireo. Quanto si è visto fin qua tutto può essere imitato e tolto dalla natura, perchè tutto ritiensi avvenuto, con singolare intervento sì bene della divinità, ma pur tutto avvenuto tra noi; nella cupola invece la sola e timida imitazione degli oggetti terreni non bastava alle immaginose concezioni di un artista inspirato dalla grand'eloquenza e dai fasti maravigliosi

della Scrittura. Immaginò dunque Pomponio nel bel mezzo della volta l'eterno Padre cinto dagli angeli o in arditissimi scorci a lui festeggianti d'intorno, o in devota calma empiendo il firmamento di suoni e canti armoniosi, mentre la Vergine coronata dal divin figlio sale alla gloria del paradiso. Eccovi nella inferior parte occupati gli scanni dell' empireo dai Santi dell'antico e nuovo Testamento, dai Profeti, dagli Evangelisti, dai Dottori, e dalle Sibille. Sarà sempre considerato, dice a questo passo il chiariss. Storico delle Belle Arti Friulane, tra le più vaghe figure di quel soffitto il Santo Agostino, che *avvolto in maestoso pivial celeste sta confrontando sì attentamente e con tanta espression due Volumi da porsi a paro colle figure più rinomate del Dominichino e di Raffaello.* Vi richiamo per ultimo ai Santi Paolo e Moisè, che in forma gigantesca e quasi a guardia del grande mistero che si sta celebrando là dentro, fanno di sè vaga mostra sull' esterna facciata della Cappella. Peccato che il tempo e l' umidità gli abbiano guasti di molto; come tengo del pari a gran danno, che un troppo pio ammiratore delle interne pareti pretendesse a di nostri di rinfrescarle col pulire indistintamente mediante un suo imbratto, e ne polì di fatti, la superficie.

Se tanta però ne infonde compiacenza e sorpresa questo Tempietto dopo 300. anni che vi si offizia ogni giorno, e lo si spazza con alterna vece e s' affumica, non è a dire l' effetto che avrà prodotto quando all' esatto disegno, e alla variata e piacente composizione de' rappresentati soggetti s' univa il vergine impasto e

la recente fusion delle tinte. Egli è certo che tutto il Friuli accorreva allora in S. Vito per ammirare e far plauso alla nuova creazione del giovin pittore, si che il signor di quella Terra e Patriarca aquilejese Cardinale Grimani lo aggregò all' ordine di nobiltà, quasi a premio dell' acquistatasi gloria nell' ultimo apertogli aringo delle Belle Arti, o quasi tenesse, come Panfilo da Sicione, che non dovea ammettersi all'esercizio della pittura qual non avesse sortiti generosi patrizii natali. Il più caro guiderdone peraltro, che a que' giorni dal favor popolare e principesco ottenere ei potesse, si fu la mano bellissima della Graziosa Licinio, dallo stesso padre di lei e maestro suo offertagli amorosamente in isposa.

I Castellani frattanto del vicino Prodolone divisarono anch'essi di commettere al pennello dell' Amalteo il coro della loro Madonna delle grazie, fissandogli a pagamento la somma ragguardevole in quell' età di 225. Ducati. Quantunque i soggetti esser dovessero que' medesimi che già vi ho descritti, pure seppe variarli in maniera Pomponio, che non trovate in queste ripetuta una sola delle eseguite invenzioni. Nelle pareti laterali in cui, come a S. Vito, sono tratti gli argomenti dalla vita di Maria, incontri quadro per quadro infinite bellezze, e il comparto della volta dove sono Apostoli, Sibille, e Profeti, è novissimo ed ingegnoso pel pensiero egualmente che pegli ornati, tra'quali ti appagano fuor misura le fascie adorne di uccelli, vasi, putti, fogliami; come se riservata a sè stesso, qual altro Sanzio, la parte istorica de' suoi dipinti, avesse affidato il

resto Pomponio alla squisita e non imitabile perizia di Giovanni da Udine. Nè rimoverò il piede, o Signori, da questa pregevolissima, e ahi troppo appartata Cappella, senza richiamarvi ai quattro Dottori nelle irregolarità degli spigoli della volta con tale artifizio disposti, che vi sembrano propriamente atteggiati e seduti a bell' agio. Oh il dottissimo ignudo e l'ardito scorcio di S. Girolamo, dove ad esempio di Michelangelo nel celebre Giona della Sistina, seppe il pittore coll' ajuto della prospettiva e del chiaroscuro fare in modo, che più sembrano all' occhio vicine le parti che sono in realtà più lontane! E poichè si è toccato della Sistina, ditemi in fede vostra, se alla santità di siffatti recinti non abbia meglio proveduto il nostro Pomponio colla composta e variata bellezza di queste delfiche, e frigie, e cumane Sibille, anzichè il divino Buonarotti colle attitudini e colla nudità delle sue?

Dal genere e dalla perfezione dei sacri dipinti che vi ho finora descritti, prendete argomento, o Signori, del merito di molti altri, che lasciati qua e là da Pomponio a documento perpetuo della sua fama, io non potrò che visitare e pararvi innanzi di volo. Quella religione che lo inspirò ad animare le già osservate tele e gli affreschi, quella medesima presiedette all' esecuzione di quasi tutti i restanti lavori; nè la mitologia, chi ben guarda, nè la storia istessa avrebbero meglio della cristiana religione influito alla sua rinomanza. Perchè il pittore non ha ne'suoi quadri (semplici o di macchina che pur sieno) non ha che un solo momento per farsi intendere, ed è certo che si farà meglio intendere

e piacerà più, con soggetti religiosi e a tutti già noti, di quello sia con rappresentazioni di studiate e lontane favole e storie. Arroge, che penetrando il pittore con religioso entusiasmo fino alle celesti beatitudini, trae di lassù, dove il sommo bello risiede, più che d' altronde, i tipi della bellezza ideale, e rende visibile, se così possiamo esprimerci, ad uman' occhio la stessa Divinità. Questo Vecellio, che colla magia de' suoi colori ritraeva i principi della terra ed eternava i fasti della regina dei mari, non fu mai più grande che nel Trionfo della Fede, nell'Assunta de' Frari, e nel Martirio di S. Pietro; e la Cena d' un Leonardo e la Trasfigurazione di Raffaello sono i due più bei quadri del mondo. Il tempo non mi permette di venirvi particolareggiando le tante bellezze sparse dal pennello dell' Amalteo nella chiesa del Seminario di Portogruaro, nei cori delle chiese di Lestans e di Maniago, in quello sovr' altri del piccolo villaggio di Baseglia (9), nello svariato soffitto della chiesa di S. Giovanni in Gemona e nel mirabile catino della cappella di Tricesimo, dove per avventura, se i secoli che vi passano sopra non ne lasciassero l' orme, vedreste immagini e figure di Santi, di Patriarchi, di Angioletti e di Serafini tutte tratte innanzi e tutte spiccate dal fondo, come al primo tocco della loro creazione. Possente e dolce missione del cristianesimo! L'anima agitata dalle mordenti cure della vita terrena, si riposa ed attuta alla contemplazione d' una immortale esistenza; onde Pomponio, quanto giovò a sè e si distinse per la cristiana religione di che fu sempre inspirato nelle sue produzioni, riuscì altrettanto e riesce tuttora alla civil società di profitto.

Queste sono le opere principali che abbiamo in Friuli del nostro Amalteo, e queste furono immaginate e condotte da lui nel breve periodo degli anni, che più risponde al genio insieme ed al saper dell' artista. Io tengo queste per le opere della sua seconda maniera, e in conseguenza per le più pregiate di tutte. Esige di fatti la critica, che il pittore dia indistintamente prove ne'suoi dipinti di esattezza nel disegno, di effetto ne' chiaroscuri, di gusto nella composizione, di correzione e di diligenza nelle grandi egualmente che nelle parti di studio. Quale artista può vantarsi di avere ormai raggiunta cotanta perfezione alla primavera degli anni? Ma oltre ai requisiti che la parte d' esecuzione risguardano, molti altri ne esige la critica pertinenti alla fantasia; e come, di grazia, cercarli nella stanca età delle ricordanze? Dunque le più prevalenti produzioni dell' artista saranno quelle ch' ei potrà condurre ne'begli istanti della sua esistenza, in cui le fisiche e le morali facoltà, il genio, l' istruzione, la dottrina converranno tutte in pienissimo accordo a prestargli il possente lor ministero.

Oltre alle accennate dell'Amalteo troveremo in Friuli molte altre pitture a olio, che attribuir si denno alla sua seconda maniera. Esse peraltro non hanno il merito degli affreschi. Le arti, dice Pietro Giordani, sono cosa vasta e forse non tutta egualmente comprensibile da un solo intelletto; ogni artista vuole aver qualche parte nella quale sia più eccellente. Cominciò Pomponio, come si è visto, a esercitar la pittura negli affreschi, e montò per essa in grandissima fama; sicchè non

è meraviglia se preferendo quel maschio ed antico al moderno genere del dipingere ad olio, scadesse un cotal poco nella minuta esecuzione di questo.

Così scorgiamo a S. Vito ne'quadretti, che adornando la cantoria dell'organo, la storia rappresentano del Santo Patrono. Bello è sovr'altri il dipinto dove S. Vito scaccia il maligno spirito da un fanciullo, il quale vedi sì bene nell'istante della sua liberazione senza moto e senza sentimento caduto tra le braccia del padre, che devi ammirar grandemente, se anche hai presenti i celebri ossessi di Grotta Ferrata e del Vaticano (10). Nè pregevoli meno di queste istorie sono e la tela di S. Francesco stimatizzato nella chiesa dello Spedale di Udine, e i portelli dell'organo di Valvasone, sui quali in grandissimo stile dipinse Melchisedecco che va incontro ad Abramo, e il sacrifizio d' Isacco, e la tavola dell' altar maggiore di S. Martino, che per la vasta composizione, e l'aria dei volti, e l'atteggiamento devoto di santo Stefano devesi annoverar di buon dritto tra le migliori pitture della Provincia.

Ma a compiere il novero, se non la descrizione, delle opere della seconda maniera dell'Amalteo, io deggio da queste patrie lande recarmi a' non lontani colli di Ceneda, e qua nell' atrio della pubblica Loggia di così amena cittadella rendere conto de' tre gran fatti di storia, che dovrebbero rappresentarvi tuttora distintamente e in bello accordo le sue pareti, dove il tempo e peggio l'incuria degli uomini non ne avessero quasi più rispettata che la muraglia. Queste reliquie, come scrive il Lanzi degli affreschi di Giorgione, queste reliquie

sono rimaste per farci compiangere la perdita del rimanente. Poichè da' Veneziani venia di qua ministrata la giustizia, studiò Pomponio di richiamarne i sacerdoti all'integerrimo culto coi tre famosi giudizii di Trajano, di Daniele, e di Salomone. Saggio pittore e filosofo, non altrimenti di Paneno e di Polignoto, che a guerriero incitamento della gioventù e a propugnacolo di libertà dipinsero un giorno nel Portico d'Atene l'incendio di Troja e la battaglia di Maratona. Noi abbiamo l'esatta descrizione di tutti e tre i quadri in una delle lettere sulle belle Arti trivigiane del dottissimo Canonico Cricco; (11) e primo, dic'egli, a ferir la vista e l'animo ad una si è il grande affresco, che collocato alla sinistra dell'osservante rappresenta il giudizio di Daniele, il quale tolse all'infamia e alla morte imminente Susanna, falsamente accusata d'adulterio dai due vecchi giudici d'Israello. E gran mercè che nel guasto ch'ei riportò sia quasi intatta rimasa la figura di Susanna, che è bellissima e matronale. Io aggiungo a questi resti preziosi alcune teste de' risguardanti, che per essere collocate in una parte superiore ed angolare della parete, molta serbano tutto-giorno della primigenia interezza. Oh guardate alla precisione e alla verità insieme e novità di quelle fisonomie, che conservata nel colorito la veneta scuola, prendono pel resto un non so qual gusto della bolognese e della romana! Non vi potrei spiccar l'occhio d'attorno, se non fosse per portarlo sul vicino capolavoro, dove Trajano in mezzo a una pubblica via, tra seguito numeroso e leggiadri cavalli ed abili cavalieri, chiama il giovane figlio, che

sur un candido destriero se gli accosta d'un subito, e additandogli la sventurata donna cui avea tolta esso principe l'unica prole, gli impone, sovrano giudice, di risguardarla in appresso qual madre, sè medesimo sostituendo all'ucciso fanciullo (12). Quel lanciere che precede l'Imperatore è, per costante tradizione, il pittor Pomponio egli stesso, e voi ne vedrete il busto quest'oggi alla esposizione di scultura modellato egregiamente dal friulano Bearzi, (13) giovine artista, in un coi Luccardi e coi Bianchi, di bellissima e secura speranza. Nè meno immaginoso ed espressivo è il terzo dipinto nel punto condotto in cui Salomone, udite le femmine contrastanti sulla maternità del bambino, decide ed ordina alle guardie ch'ei venga diviso in due parti, per darne giustamente a ciascheduna la sua. Come non sospendersi da quel sapiente la commessa esecuzione a tanta protervia di questa donna che ve lo spinge, a tanto supplicare di questa genuflessa perchè nol faccia! Ben avea dritto l'immortale Canova di affidare il disegno dei tre dipinti al valoroso Demin, acciocchè un giorno il bulino, se anche muto interprete de' colori, ne serbasse alla posterità gli esatti contorni e la magnifica composizione. E due in fatti ne operò mirabilmente il Demin, che da lui presentati al committente maestro, passarono in seguito per grazioso dono di monsignor Sartori-Canova al professore Molin, caldo anch'esso di patrio amore, e conterraneo del nostro Pomponio. Oltre però all'incisione che del Giudizio di Trajano fece eseguire il patrizio Bernardino Trevisan da Andrea Zucchi bolognese, ne contano gli

eruditi due altre; e ciò per la maestria con che risultano disegnati i cinque o sei principali cavalli, tutti in iscorti vivaci e diverse positure scalpitanti e correnti pel quadro. Animale bellissimo, e il più difficile a dipingersi dopo l'uomo; perchè la liscia e corta pelle che il copre non impedisce che si discerna colla nobiltà e leggerezza de' movimenti le forme leggiadre e minute che lo compongono. Uno di questi dovea servire al Fidia italiano di modello per iscolpirne il colossale alla statua equestre di re Ferdinando delle Sicilie; ed io so che l'incisione del Trajano risvegliò gli estri felici dell'esimio professore, e friulano ei pure, Odorico Politi, quando nel quadro del mio S. Martino (14) dipinse il cavallo, che (forza di colorito, o magia di chiaroscuro che la si voglia) vi si spicca dalla macchia, e passa fuor fuori dalla tela alla vita.

E qui, dove non vogliate ricordar i due affreschi rappresentanti l' Epifania, che dipinse Amalteo nella Chiesa di Valdobbiadine, e de' quali il Canova andava sì innamorato, che dovendo ricostruirsi la sacra Edicola domandò e ottenne di farne tagliar a sue spese gli intonachi per mandargli senza pericolo di guastamento fino a Roma, dignitoso ritrovo e perpetua sede delle Belle Arti (15), chiudiamo il novero delle pitture della sua seconda maniera. Queste gli procurarono la fama grandissima che in Friuli e altrove godeva, e queste bastarono a tanto. Pomponio istesso diede singolare argomento alla patria di non saper andare colla creatrice fantasia e colla salda mano più in là. Tornato dalla trivigiana, e cogli allori freschi ancor che vi col-

se, imaginò e si costrusse ei medesimo il suo sepolcro. Sur una breve pietra e con breve iscrizione dedicò ai posteri la memoria di Pomponio Amalteo Pittore volgendo gli anni del Signore MDXXXXI (16). Quel sasso, quel motto coprirono quaranta e più anni dopo nella chiesa dei Domenicani di S. Vito, e coprono tuttor le sue ceneri. Quanta filosofia! quanta morale! Fu detto di Raffaello, che dopo la Trasfigurazione ei non avrebbe potuto creare e condurre un più perfetto dipinto. La natura avea già in lui esauriti tutti i suoi doni. Terminato appena quel prodigio dell' arte, compiè infatti Raffaello nell' età di 37. anni la carriera mortale. Beato il Sanzio, dicea sempre Canova, beato il Sanzio, cui la stessa morte immatura fu un benefizio del cielo! Che Pomponio avesse nel trentassettesim' anno appunto dell' età sua pronosticato a sè stesso con quella lapide il destino dell' Urbinate? Egli attinse invece l' età della decrepitezza, ma per la vita dell' arte bastò ad Amalteo l'età di Raffaello. Dopo i 37. anni fu sempre, come lo era prima, da tutto il Friuli e dalle confini città e castella onorato, festeggiato e ricerco. Molte opere gli si allogarono, e molte ne eseguì che avrebbero immortalato qual altro pittore men valente di lui; ma Pomponio avea ormai con una pietra terminale segnato il punto cui gli era dato aspirare nella pittura. Quanto oprò dopo raggiunto lo confermò gran pittore, senza farlo pittore più grande.

Della terza maniera pertanto, e quindi men belli dei già ricordati, sono i quattro affreschi da Pomponio condotti nella sala de'Notai di Belluno, e a noi tanto solo

rimasti, che potesse il Toller colle sue incisioni indovinarne appena il soggetto (17); quelli del duomo e di Porta altinia in Treviso; e i quadri della Vergine annunziata dall'angelo dipinta nel 1546. per la Cella di Cividale; e i tre del duomo di Udine rappresentanti la Risurrezione di Lazzaro, la Probatica Piscina e i Venditori discacciati dal tempio portanti l'anno MDLV; e la Samaritana, e la Maddalena e la Lavanda dei piedi del coro di S. Vito, condotti pegli antichi portelli dell'organo nel 1566, e il Cristo deposto di quella sacrestia; e le tele per le parrocchiali di Pordenone, di Castions, di Tolmezzo, di Osoppo; quelle pel pubblico Palazzo, pel Monte di pietà, per la chiesa di S. Pietro Martire di Udine; la tavola di Nostra Donna del rosario e il Gesù Cristo in gloria per que' della Motta; le storie del Battista, e la Trasfigurazione e la Risurrezione del Salvatore pel duomo di Oderzo, e finalmente le due pale, da nessuno storico avvisate, ma pur tenute in gran conto, di Francenigo nel Cenedese e del duomo di Feltre (18).

Ultima tela dell'Amalteo, perchè segna l'anno 1580, si è la Visitazione di Maria ad Elisabetta, posseduta nel domestico oratorio da'viventi Amaltei. Dovea servire per una famiglia cui lo legavano i sacri vincoli di parentela, e i più sacri ancora della vera amicizia. Comechè vecchio, ornò Pomponio questo dipinto della pienezza e della leggiadria de' suoi primi colori. Comoventissimo è l'incontro delle due sante, venerando l'aspetto del sacerdote, vispi e gai la villanella ed il servo, e poi casa e campagna bellissima, e monticelli,

e piante e macchiette. Era l'ultimo canto del cigno; e bene sta che tenera ne serbi ed affettuosa memoria chi portando il suo nome serba tuttora dopo tre secoli intatte le sue virtù.

Fu Pomponio Amalteo dotato d'anima soavissima, di pronto e veggente intelletto, d'illibati costumi e di molta pietà. Fino dagli anni più teneri studiò indefesso nei libri, e giovine e adulto non cessò mai dall' assiduo pertinace lavoro. Valicato il decimo lustro prese parte alla pubblica cosa, e fu Podestà della Terra natale. Stimato, onorato, benedetto morì Pomponio, come il saggio della Scrittura, nella pienezza degli anni, lasciando prole agiatissima, un fratello e una figlia pittori, e Moretto e Secante artisti di grido a' suoi generi, e molto seguito d'imitatori e scolari.

Eccovi, Alunni che mi ascoltate, eccovi l'Artista ch' io vi ho proposto quest' oggi a modello. Pochi lo superarono nella bell'arte che professò: nel pratico vivere del vero artista non gli entrò innanzi veruno. Imitatelo Alunni. Se alle soglie di questo Tempio, consecrato dalla Sovrana operosa Munificenza alla veneta Minerva, se vi ha condotti un libero istinto, procedete animosi, accostatevi confidenti alla sua tutelare deità. Ne sono sacerdoti, col dotto eloquentissimo Segretario perpetuo che li presiede, ne sono sacerdoti i primi artisti, i primi professori delle Venezie. Quanta facilità, quanto eccitamento al suo culto! Giunti che siate a penetrare e a rilevarne i misteri, essi vi cingeranno come oggi le tempie d'una bella corona, e vi cederanno plaudenti all'arbitrio del vostro Genio. Oh colla men-

te piena tuttora de'capo lavori che avete studiati e ammirati in Venezia, visitate diligenti gli umili siti del vicino Friuli, illustrati e resi famosi dal pennel di Amalteo. Vedete S. Vito, vedete Prodolone, vedete Baseglia. Protesto e giuro, che se l'amore dell'arte non vi ha guidati per anco oltr'Adige ed oltre Po, se gli affreschi d'un Giulio Romano al Palazzo T, se quelli del Pordenone nel tempio di Cremona, se le Parmensi cupole del gran Coreggio, se la Sistina, la Farnesina e le Logge del Vaticano non vi hanno ancora schierata davanti agli occhi una nuova creazione, protesto e giuro che voi non avete viste fin qua pareti e volte magnifiche con affreschi più conservati, e d'un genere insieme più vago e più risoluto di questi.... Io ne ho encomiato l'autore secondo che il natural senno, o poco più mi dettò: voi pittori Alunni imitatelo, coi tanti mezzi ed esempi che vi ha proferti questo accademico e grande Istituto, colle fantasie, coll'onnipotenza del genio che vi ha voluti pittori.

ANNOTAZIONI.

(1) Storia delle Belle Arti Friulane scritta dal co. Fabio di Maniago. Venezia 1819.

(2) Il conte Luigi Palffy Consigliere Aulico presso il Governo di Venezia, Ciambellano ec. ec.

(3) Discorsi letti nell' I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' Premi nell'anno 1822. il dì IV. Agosto.

(4) Discorsi letti nella I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per la distribuzione de' Premi nell'anno 1826.

(5) Memorie intorno alla Vita e alle Opere dell'insigne Pittore Pomponio Amalteo al sig. Marc. Pompeo Frangipane indirizzate dal Conte Federico Altan. Tomo XLVIII. della Raccolta Calogeriana.

(6) Cesarini dell'Origine del Castello di s. Vito. Dialogo inserito nella Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici. Venezia 1771. T. XXI.

(7) Vedi Federico Altan.

(8) Il Quadro dell'Assunta è posto nella gran Sala, e precisamente vicino a chi legge.

(9) Avrei dovuto descrivere nell'Elogio anche le pitture di questa piccola Chiesa. Sono dello stile medesimo degli affreschi di s. Vito e di Prodolone, sia pel carattere delle figure, che degli ornati e riparti, e meritarono non senza ragione di essere credute dei più bei dipinti di Pordenone. Vi si rappresentano nelle pareti le storie della passione di Gesù Cristo, e della invenzione ed esaltazione della Croce, e nell'alto Evangelisti e Profeti. Era la Cappella in molto disordine quando la vide l'autore; adesso però mediante lo zelo e la dottrina del Co. Fabio di Maniago che per solo amore dell'arte e pietosamente presiedette al lavoro, sappiamo che è benissimo restaurata. Il Vasari, il Ridolfi, il Lanzi, e lo stesso Altan non ne parlano.

(10) Il primo del Dominichino, e l'altro di Raffaello nella Trasfigurazione.

(11) Lettere sulle Belle Arti Trivigiane del Canonico Lorenzo Cricco. Treviso 1833.

(12) Anche Dante racconta questo fatto nel Canto X. del Purgatorio là dove leggiamo —

I' dico di Trajano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aquile nell'oro
Sovr'essi in vista al vento si movièno.
La miserella in tra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ma Dante finge quella donna in atto di prendere la briglia del cavallo di Trajano, per fermarlo, come espongono i chiosatori, e parlar seco della perdita fatta, quando Pomponio la dipinge distesa sul suolo col morto figlio sulle ginocchia, indicandolo disperata all'Imperatore, che sta pronunziando la sua sentenza. Il poeta ha tempo di raccontare e dire intorno a un fatto qualunque tutto quello che vuole; il pittore invece deve cogliere il momento più importante e decisivo per metterlo sotto gli occhi, e richiamarlo alla memoria del risguardante. Egli non ha nè antecedenti nè susseguenti: talchè il punto che sceglie per la sua azione vuol essere quasi sempre diverso da quello che il poeta immagina per la sua.

(13) Visti pochi mesi sono dal giovine Bearzi i tre affreschi di Ceneda, disegnò il ritratto del Pittore, e ne modellò in plastica il busto per l'esposizione di quest'anno, che riuscì benissimo, e riuscirebbe assai meglio in marmo, trovandosi committente.

(14) Quadro dall'autore commesso al Politi, grande, e in figure naturali. Esso adorna la Chiesa di Bertiolo dedicata a S. Martino

(15) Erano già preparate le due gran casse di legno pel trasporto di essi affreschi, quando cangiata idea, furono ceduti dal Canova ai Fabbricieri della chiesa istessa cui appartenevano, e dove esistono tuttora.

(16) P. Amalteus
Pictor sibi Posteris
Que suis dicavit
MDXXXXI.

(17) Si può asserir propriamente, che i quattro grandi affreschi della Sala de' Notai di Belluno non esistono più, anche perchè quella sala era nel palazzo del Consiglio, che per l'erezione del nuovo palazzo del Tribunale è affatto in rovina. Essi rappresentavano (secondo le iscrizioni apposte dal sig. Toller alle quattro incisioni): La Vestale alla prova dell'acqua; La Congiura di Catilina; Bruto Primo che condannò a morte i figli; T. Manlio Torquato che condanna il figlio alla morte.

(18) Rappresentano la prima S. Tiziano e la seconda S. Giacomo Maggiore e S. Giacomo Minore con isvariata e bella composizione.

Ho voluto far l'enumerazione, se anche risulti nojosa, di tutte le opere dell'Amalteo. È tempo che si conosca quale e quanto artista egli fosse. Il Vasari, il Ridolfi, il Lanzi che lo lodano molto, non ricordano che pochissimi de' suoi dipinti, ommettendo (se eccettui que' di S. Vito) i più belli.

(19) La Cupola del duomo, e quella della chiesa di S. Giovanni di Parma.

PREMIATI

Nel giorno 2 Agosto 1835.

ARCHITETTURA

PER L' INVENZIONE

Accessit. Sig. Gaetano Combatti di Venezia.

PER IL DISEGNO DAGLI ORDINI

1. *Premio.* Sig. Pietro Ninfa di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Giuseppe de Pretis di Trieste.
2. . . . Sig. Giovanni Rongaudio di Venezia.

PITTURA

PER L' INVENZIONE

1. *Premio.* Sig. Carlo Blaas di Nauders nel Tirolo.

1. *Accessit* { Sig. Filippo Giuseppini di Udine.
Sig. Ferdinando Bassi di Trento.

PER IL NUDO DIPINTO AD OLIO

1. *Premio* Sig. Lodovico di Beniezky di Fiume.
2. . . . Sig. Pietro Nordio di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Pietro Menegatti di Bassano.

PER IL DISEGNO DAL NUDO AGGRUPPATO

Premio . Sig. Carlo de Guarinoni di Trento.
1. *Accessit* { Sig. Carlo Blaas.
Sig. Gio. Battista Vicarj di Val di Cadore.
2. . . . Sig. Pietro Menegatti.

PER IL DISEGNO DAL NUDO SEMPLICE

1. *Premio* Sig. Gio. Battista Vicarj.
1. *Accessit* Sig. Carlo de Guarinoni.
2. . . . Sig. Carlo Blaas.

PER LA COPIA DEL GRUPPO DAL RILIEVO

1. *Premio* Sig. Carlo Blaas.
2. . . . Sig. Gio. Battista Vicarj.
1. *Accessit* Sig. Francesco Facci di Bassano.
2. . . . Sig. Francesco Locatello di Venezia.

PER LA COPIA DELLA STATUA DAL RILIEVO

Premio. Sig. Vincenzo Azzola di Bergamo.
Sig. Elisabetta Benato di Padova.

1. *Accessit* Sig. Fortunato Bello di Venezia.
Sig. Giusto Rosa di Venezia.

PER LA COPIA DELLA TESTA DAL RILIEVO

1. *Premio.* Sig. Giovanni Bellini di Bergamo.

1. *Accessit* Sig. Elisabetta Benato.
Sig. Vincenzo Azzola.

2. . . . Sig. Giusto Rosa.

3. . . . Sig. Giuseppe Malignani di Udine.
Sig. Fortunato Bello.
Sig. Giovanni Simonetti di Fiume.

SCULTURA

PER L'INVENZIONE IN PLASTICA

1. *Premio.* Sig. Vincenzo Lucardi di Gemona.
2. . . . Sig. Antonio Bianchi di Folina.

PER IL NUDO AGGRUPPATO IN PLASTICA

Premio . Sig. Angelo Cameroni di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Francesco Marchesini di Bassano.

PER IL NUDO SEMPLICE IN PLASTICA

Non fu conferita alcuna distinzione.

PER IL MODELLO DAL GRUPPO

2. *Premio.* Sig. Angelo Cameroni.
2. *Accessit.* Sig. Antonio Canova di Venezia.

PER IL MODELLO DALLA STATUA

1. *Accessit.* Sig. Pietro Zanfranceschi di Valmarino.

PER IL MODELLO DALLA TESTA

Premio. . Sig. Pietro Zanfranceschi.
1. *Accessit.* Sig. Luigi Armellini del Dolo.
3. . . . Sig. Enrico Roedelsturtz di Buja.

PER LA COPIA DELLA STATUA DALLA STAMPA

Premio. . Sig. Giacomo Bonato di Campolongo.
1. *Accessit.* Sig. Antonio Boreau di Serravalle.
2. . . { Sig. Pompeo Molmenti della Motta.
       { Sig. Giovanni Simonetti.
3. . . { Sig. Ippolito Pizzolotto di Biadene.
       { Sig. Onofrio Diofebi di Napoli.

PER LA COPIA DELLA TESTA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Francesco Ongania di Venezia.
2. . . . Sig. Augusto Cantoni di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Luciano Ponzetto di Rovigo.

2. . . Sig. Giacomo Bonato.
Sig. Giovanni Rongaudio.
Sig. Giovanni Borghesi di Venezia.
Sig. Napoleone Menegatti di Venezia.
Sig. Antonio Telamin di Cadore.

3. . . Sig. Marco Moro di Zenzon di Piave.
Sig. Pompeo Molmenti.
Sig. Giovanni Bravo di Venezia.
Sig. Luigi Armellini.
Sig. Giovanni Simonetti.

PROSPETTIVA

Premio . Sig. Antonio Zona di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Gaetano Combatti.
2. . . . Sig. Gio. Battista Roi di Venezia.

ORNATO

PER L' INVENZIONE

1. *Premio.* Sig. Catone Amadio di Venezia.
1. *Accessit.* Sig. Giovanni Borghesi.

PER LA COPIA DEL RILIEVO IN DISEGNO

Premio . Sig. Catone Amadio.
1. *Accessit.* Sig. Giovanni Simonetti.
2. . . . Sig. Giovanni Sottini di Brescia.

PER LA COPIA DALLA STAMPA

1. *Premio.* Sig. Luigi Armellini.
2. . . . Sig. Ippolito Pizzolotto.
1. *Accessit.* Sig. Giovanni Borghesi.
2. . . . Sig. Antonio dall' Ongaro di Mansuè.

PER LA COPIA DAL RILIEVO IN PLASTICA

Non vi fu luogo ad alcuna distinzione.

Per i concorsi di Composizione estemporanea fra l'anno furono rimunerati colla Medaglia di rame.

NELL' ARCHITETTURA

Sig. Giuseppe Selvelli di Fano.

NELL' ORNATO

Sig. Catone Amadio.

Edizione impressa per cura della I. R. Accademia.

A 41